



Cittadini *in* crescita

nuova serie, 2 | 2012

Editoriale: Bambini e adolescenti in tempo di crisi ● *Requisiti di qualità per gli interventi a favore dei minori adottati vittime di gravi abusi* ● *Chi sono i bambini scomparsi?* ● *Cyberbullying: un tipo di devianza dirompente* ● *Il Piano d'azione per la coesione* ● *Interviste a Laura Montanari e André Nutte* ● *I bambini davanti ai disastri collettivi* ● *Racconto di esperienze: il trauma di Brindisi e il sisma nel territorio modenese* ● *Dynamo Camp* ● *La Conferenza di Cipro* ● *La Raccomandazione "Investire nell'infanzia per spezzare il circolo vizioso dello svantaggio sociale"* ● *Il seminario europeo sui servizi di accoglienza per minori fuori famiglia; La giornata mondiale delle bambine e delle ragazze; Il Festival della famiglia 2012; Il percorso laboratoriale "La mia esperienza. Io penso che..."; Il Sottodiciotto Filmfestival 2012* ● *Rassegna normativa*





Dipartimento per le Politiche
della Famiglia



Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali
Direzione Generale per l'inclusione
e le politiche sociali



Cittadini in crescita

nuova serie, 2/2012

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Firenze il 15 maggio 2000 (n. 4965)

ISSN 1723-2562

Direttore responsabile Folco Cimagalli

Comitato di redazione Donata Bianchi, Maria Burani Procaccini,
Adriana Ciampa, Paola Milani, Maria Gabriella Zimpo



Istituto degli Innocenti
Piazza SS. Annunziata, 12 - 50122 Firenze
n. verde 800 435433
www.minori.it - cnda@minori.it

Redazione Donata Bianchi, Anna Buia, Barbara Guastella,
Cristina Mattiuzzo, Marilena Mele, Tessa Onida

Supporto tecnico-organizzativo Maria Bortolotto

Progetto grafico Barbara Giovannini

Realizzazione editoriale Cristina Caccavale, Paola Senesi

Stampa Del Gallo Editore, Spoleto (PG) – settembre 2013

Questa pubblicazione è stata realizzata dall'Istituto degli Innocenti nel quadro delle attività del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza. Tutta la documentazione prodotta dal Centro nazionale è disponibile sul sito web www.minori.it. La riproduzione è libera, con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia, salvo citare la fonte.

Cittadini *in* crescita

nuova serie
2 | 2012

3 EDITORIALE

Bambini e adolescenti in tempo di crisi:
politiche, strategie, esperienze

5 APPROFONDIMENTI

5 Requisiti di qualità per gli interventi a favore dei minori adottati vittime
di gravi abusi *Francesco Vadilonga*

11 Chi sono i bambini scomparsi? *Chiara Giacomantonio*

17 Cyberbullying: un tipo di devianza dirompente *Anna Civita*

23 Il Piano d'azione per la coesione *Roberta Ceccaroni,
Filomena Maria Fotia*

31 INTERVISTE

31 Giovani e informazione nello scenario digitale
Intervista a Laura Montanari a cura di *Marilena Mele*

34 L'esperienza francese nella ricerca delle origini
Intervista a André Nutte a cura di *Carlotta Alloero*

39 DALLA PARTE DEI "CITTADINI IN CRESCITA"
I bambini davanti ai disastri collettivi *Gloria Soavi*

45 Il trauma di Brindisi *Roberto Comunale*

49 L'esperienza di psicologia dell'emergenza del servizio pubblico con i
bambini e gli adolescenti nel territorio modenese *Lorena Ghelfi,
Grete Pozzetti, Diana Di Salvo, Alessandra Borghi*

55 Dynamo Camp *Gloria Vitaoli*

58 POLITICHE INTERNAZIONALI

58 Investire nell'infanzia: la Conferenza di Cipro (17 e 18 ottobre 2012)
Adriana Ciampa

60 La raccomandazione della Commissione europea "Investire nell'infanzia
per spezzare il circolo vizioso dello svantaggio sociale"

68 EVENTI

68 Il seminario europeo sui servizi di accoglienza per minori fuori famiglia
Ayana Fabris

71 La giornata mondiale delle bambine e delle ragazze
Barbara Guastella

74 Il Festival della famiglia 2012 *Barbara Guastella*

77 Il percorso laboratoriale "La mia esperienza. Io penso che..."
Roberto Saccomandi, Michele Cavicchioli

80 Il Sottodiciotto Filmfestival 2012 e un'idea di festival partecipato
Marco Dalla Gassa, Fabrizio Colamartino

83 RASSEGNA NORMATIVA a cura di *Tessa Onida*



Sommario

CiC



Le immagini presentate in questo numero sono di **KATIA MARIANI**, vignettista, illustratrice, pittrice e rinomata barman in uno dei più popolari locali di Firenze, la città dove è nata e vive.

Dal 1998 realizza le sue vignette per il sito Tempi e spazi del Comune di Prato (<http://www.tempiespazi.it/>); collabora da anni con il giornale *l'Altra città* di Firenze. Tra i suoi lavori più significativi, alcune campagne di sensibilizzazione sui temi della violenza alle donne e della maternità consapevole promosse dalla Commissione Pari Opportunità della Provincia di Firenze.

Al precariato, al lavoro femminile e alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro ha dedicato molte tavole, alcune delle quali raccolte in *È un bel lavoro* (2005) e in *Equilibrio precario... ansia fissa* (2008). Sue vignette sono state pubblicate nell'antologia *Un ci resta che ridere. Dizionario dei vignettisti toscani* (2008) e su *Cittadini in Crescita* 2/2010.

BAMBINI e ADOLESCENTI in tempo di CRISI: politiche, strategie, esperienze



In un periodo in cui il tema della *crisi* attraversa cronache, riflessioni scientifiche e conversazioni quotidiane, *Cittadini in crescita* ha voluto volgere la propria attenzione ad alcune delle molte criticità e minacce, esperite o potenziali, che attraversano le biografie di bambini e adolescenti.

Così, pur nella molteplicità delle prospettive e dei punti di vista che anche questo fascicolo propone, è possibile rintracciare, tra i diversi contributi, un sottile filo rosso.

In questa prospettiva, nel primo degli approfondimenti presentati Francesco Vadiolonga affronta un tema di grande delicatezza e attualità come quello dell'inserimento adottivo di minori con alle spalle abusi o maltrattamenti. L'esperienza traumatica è causa potenziale di disordini comportamentali e di difficoltà nei processi di attaccamento: per questo, nella consapevolezza del rischio che investe la stessa relazione adottiva, l'autore si sofferma sulla rilevanza delle forme di supporto professionale. Un adeguato sostegno terapeutico e consulenziale appare in grado di accompagnare il minore nella complessa ricostruzione identitaria e di facilitare, con essa, l'instaurarsi di relazioni armoniche nel nuovo contesto familiare.

Nel secondo approfondimento, Chiara Giacomantonio si sofferma sull'inquietante tema

dei bambini scomparsi: si tratta di un ambito in cui la carica emotiva del tema trattato pare talvolta offuscare, nelle rappresentazioni mediatiche, la necessaria nitidezza dell'osservazione. Proprio in tale direzione, l'autrice riporta le definizioni utilizzate in ambito nazionale e internazionale e le tipologie a esse correlate e descrive le principali linee di azione intraprese.

Anche il terzo degli approfondimenti tratta un tema attuale e non privo di contraddizioni: la *società dell'informazione* origina nuove opportunità di scambio e di relazione; simultaneamente, in essa si producono anche forme nuove di devianza. Così, il *cyberspazio* diviene un ambito nel quale è possibile praticare comportamenti aggressivi che si strutturano proprio a partire dalle peculiarità che la rete offre. Il bullismo elettronico (*cyberbullying*) – la cui incidenza sembra assumere proporzioni crescenti – è una forma di prevaricazione in cui, significativamente, schemi comportamentali noti, come la triade bullo-vittima-spettatori, si dipanano attraverso modalità comunicative e forme di violenza di tipo nuovo.

Il contributo di Ceccaroni e Fotia si colloca nella prospettiva della programmazione degli interventi. L'articolo descrive il *Piano d'azione per la coesione*, uno strumento finalizzato ad accelerare e rimodulare l'implementazione dei programmi cofinanziati dai Fondi strutturali 2007-2013. In tale contesto, i servizi socioeducativi per la prima infanzia, in special modo quelli che coinvolgono persone in situazioni di svantaggio sociale, rivestono un ruolo significativo per la promozione dell'inclusione sociale e di uno sviluppo di lungo periodo.

QUELLO NON E' TUO! RENDIGLI ELO!



La consueta sezione *Dalla parte dei cittadini in crescita* presenta quattro contributi. Il primo si sofferma sulle conseguenze che gli eventi catastrofici possono causare all'equilibrio psichico e allo stato emotivo dei minori e sulle modalità con cui essi fronteggiano una situazione in cui la stabilità del mondo esterno appare stravolta. Particolarmente rilevanti appaiono, in tale prospettiva, gli interventi di supporto e, congiuntamente, la stessa formazione degli operatori chiamati ad agire sul luogo del disastro. Anche il secondo articolo della sezione considera come un evento esterno possa irrompere nel vissuto dei minori: in questo caso, l'attenzione è focalizzata attorno all'esperienza dell'attentato alla scuola di Brindisi e alle azioni poste in campo per supportare i giovani alunni e sviluppare – questa la parola chiave utilizzata negli interventi psicosociali avviati – la necessaria *resilienza*, collettiva e individuale. Similmente – lungo la linea di confine tra normalità, catastrofe e incertezza – il terzo contributo riporta le iniziative praticate a seguito del sisma in Emilia-Romagna. Come si vedrà, l'esperienza insegna quanto sia prezioso un intervento professionale mirato per classi di età e opportunamente ancorato a un lavoro di rete con le diverse risorse del territorio. L'ultimo dei progetti riportati nella sezione riporta l'innovativa esperienza Dynamo Camp, un percorso di terapia ricreativa per bambini affetti da gravi patologie. Una *vacanza speciale* per persone affette da bisogni speciali, in grado di promuovere attività di svago e di socializzazione e, al contempo, di aiutare i piccoli ospiti – ac-

comunati da simili vicissitudini mediche – a rielaborare la propria esperienza e ricostruire un vacillante patrimonio di fiducia.

La sezione dedicata alle *Politiche internazionali* presenta i contenuti della Conferenza di Cipro, importante appuntamento svoltosi nell'ottobre 2012 all'interno del quale – in una fase congiunturale particolarmente difficile – sono stati puntati i riflettori sulle strategie di prevenzione e di contrasto alla povertà minorile. L'articolo esamina i contenuti salienti del dibattito presentando le linee d'azione che sono state individuate come strategicamente rilevanti. Tra queste, in primo luogo, la necessità di un approccio sinergico sia tra i diversi ambiti di intervento, sia tra gli attori sociali coinvolti. Segue il testo della raccomandazione della Commissione europea del 20 febbraio 2013 *Investire nell'infanzia per spezzare il circolo vizioso dello svantaggio sociale*, contenente un quadro integrato di interventi volti a migliorare la condizione dei bambini e a promuovere il loro benessere.

Lo spazio dedicato alle interviste propone due contributi: un'interessante conversazione con Laura Montanari, giornalista di *la Repubblica* e autrice, insieme a Fabio Galati, de *Il mio giornale*, un manuale per piccoli giornalisti in erba. L'occasione è utile per ragionare sul rapporto tra minori, lettura e informazione. Una seconda intervista – rivolta ad André Nutte – esamina la situazione francese riguardo al controverso tema della ricerca delle origini da parte delle persone adottate.

Completano il fascicolo un'ampia segnalazione di eventi e la consueta rassegna normativa.

REQUISITI di qualità per gli INTERVENTI a favore dei MINORI ADOTTATI vittime di gravi ABUSI*



Francesco Vadilonga

Bambini traumatizzati in adozione

Come emerge in letteratura e conferma la pratica clinica, l'attuale scenario adottivo vede con sempre maggiore frequenza il collocamento in famiglia adottiva di bambini che hanno alle spalle storie di abusi sessuali e maltrattamenti. La metanalisi di van Ijzendoorn e Juffer (2006), svolta su più di 270 ricerche che includono più di 230.000 bambini adottati e non adottati e i loro genitori, ha evidenziato che il 55% dei bambini adottati ha un attaccamento insicuro rispetto al 38% del campione dei bambini non adottati; tuttavia, se le differenze tra gli attaccamenti insicuri di tipo ansioso ambivalente ed evitante non appaiono rilevanti, rispetto all'attaccamento disorganizzato la percentuale raddoppia (il 33% dei bambini adottati, rispetto al 14% dei non adottati). Dunque un terzo dei bambini adottati rientra nell'ampia cornice diagnostica dei disordini dell'attaccamento, strettamente correlata alle esperienze traumatiche vissute prima dell'adozione, nel contesto della famiglia biologica o in quella sostitutiva o nel contesto istituzionale. In particolare i bambini che hanno alle spalle storie di abusi sessuali risultano andare incontro a notevoli difficoltà nel successivo collocamento adottivo. Nalavany e Ryan (2008) hanno presentato una revisione sistematica delle ricerche pubblicate tra il 1985 e il 2006 riguardo l'impatto dell'adozione di bambini abusati sessualmente sul funzionamento della famiglia adottiva e del bambino. I bambini

abusati sessualmente presentano problemi di comportamento già prima dell'adozione, che possono influire negativamente sulla relazione genitori-figli nell'adozione e aumentare il rischio di fallimento adottivo. Smith e Howard (1994) avevano già individuato otto specifici comportamenti problematici che si presentano con elevata frequenza in bambini abusati sessualmente dopo l'adozione: *acting out* sessuali, bugie, atteggiamenti di collera, provocazione, sfida, comportamenti ostili e antisociali, difficoltà di attaccamento. Si tratta di problemi che tendono a persistere nel tempo, e i genitori adottivi riferiscono di un funzionamento familiare problematico e poco soddisfacente. Una questione specifica relativa al collocamento adottivo dei bambini che hanno subito traumi è rappresentata dall'interazione del particolare trauma con lo sconvolgimento emotivo che essi sperimentano in relazione alle problematiche connesse alla separazione e all'attaccamento. Sembra esserci infatti un intreccio tra le problematiche correlate al trauma con quelle relative alla separazione dalla famiglia di origine e all'attaccamento alla nuova famiglia adottiva (Vadilonga, 2010a). Possiamo affermare quindi che i risultati delle ricerche confermano come tali esperienze traumatiche impattino sul funzionamento della famiglia adottiva e del bambino in adozione con esiti potenzialmente destrutturanti, aumentando la complessità dell'adozione stessa e dei rischi connessi. Alla luce di tali con-



* Il contributo fa riferimento al documento del Cismai sui *Requisiti di "qualità" per gli interventi a favore dei minori adottati*, scaricabile nella sezione Documenti del sito www.cismai.org

La pratica clinica e la ricerca dimostrano che esperienze traumatiche legate a gravi abusi sessuali impattano sul funzionamento della famiglia adottiva e del bambino in adozione con esiti potenzialmente destrutturanti, aumentando la complessità dell'adozione e dei rischi connessi

siderazioni appare sempre più urgente che il bambino e i suoi nuovi genitori possano disporre di servizi specialistici nel post adozione cui poter rivolgersi per essere accompagnati e sostenuti nel far fronte alle dinamiche proprie dell'adozione e, in particolare, alle specificità connesse all'adozione di bambini che hanno subito abusi sessuali.

Sostenere l'adozione

Le prassi in uso si fondano sulla legge 184/1993 modificata dalla legge 476/1998¹. L'idea ancora prevalente è che l'adozione deve essere sostenuta e monitorata, a partire dall'ingresso del bambino nella famiglia adottiva, per almeno un anno. Tuttavia, l'esperienza clinica maturata negli anni e i riscontri delle ricerche mostrano che i problemi insorgono dopo il primo anno di adozione. In particolare Corbetta *et al.* (2012) evidenziano che in Italia il 50% dei genitori adottivi del campione intervistato esprime un senso di solitudine, ritenendo di essere stato lasciato troppo solo nel periodo successivo all'adozione. Tali evidenze segnalano la necessità che le famiglie adottive possano usufruire di un maggiore sostegno. Alla luce di queste considerazioni appare opportuno ridefinire il periodo denominato post adozione come un arco temporale che va dal collocamento del bambino nella famiglia adottiva fino al completamento del percorso di crescita e maturazione evolutiva. Del resto oggi siamo consapevoli che l'adozione è un *lifelong process* che riguarda la vita di tutti e tre i vertici del "triangolo adottivo", che si tratti del genitore biologico che ha abbandonato il proprio figlio, del bambino adottato che presenta problemi di adattamento o comportamenti problematici, o dei genitori adottivi che possono manifestare insicurezze e disagi nel vivere la propria genitorialità. In considerazione del fatto che l'adozione dura nel tempo e che le criticità possono emergere in momenti diversi, la durata del sostegno deve potersi prolungare oltre il primo anno di arrivo del minore. La famiglia adottiva dovrebbe poter accedere al sostegno in funzione del proprio ciclo vitale. Il concetto di ciclo vitale è stato applicato alla famiglia adottiva per descrivere il modo in cui i compiti correlati all'adozione si manifestano nel tempo e interagiscono con i compiti universali della vita familiare (Hajal, Rosenberg,

1991; Brodzinsky, Smith, Brodzinsky, 1998). Questi autori hanno suggerito che i genitori adottivi e i loro bambini hanno compiti peculiari correlati all'adozione, e che il modo in cui la famiglia nel suo insieme li affronta e li risolve determina l'adattamento e la riuscita dell'adozione. Le difficoltà possono insorgere in momenti diversi del percorso e il sostegno non deve quindi essere limitato nel tempo, ma accompagnare la crescita del bambino in funzione dell'incrocio degli stadi di sviluppo con le specificità adottive; la famiglia dovrebbe quindi poter accedere al sostegno nelle fasi cruciali o negli snodi del ciclo vitale o sulla base di specifici bisogni. Inoltre eventi fisiologici del ciclo vitale relativi a cambiamenti della struttura della famiglia, come nascite, nuove adozioni, separazioni, ricostituzioni di nuove famiglie, oppure eventi difficili o dolorosi quali malattie dei genitori, lutti, eventi stressanti che ogni famiglia si trova ad affrontare nel suo ciclo di vita, possono costituirsi per i bambini adottati come riattivatori traumatici, e rompere equilibri magari faticosamente raggiunti nell'adozione. Non si tratta naturalmente di immaginare per le famiglie adottive delle prese in carico perenni, ma di costruire servizi post adozione in grado di fornire un buono standard di interventi di sostegno di base e, al bisogno, interventi specializzati e fortemente congruenti con le necessità presentate dalla famiglia in quella specifica fase.

Il modello ecologico

Il rispetto del diritto della famiglia adottiva di autodeterminarsi non passa attraverso l'astensione di offerte di sostegno, ma attraverso la proposizione di modelli di intervento ecologici.

La forza trasformativa dell'adozione consiste nel far sperimentare al bambino nuove esperienze di accudimento che si costituiscano come differenze significative in discontinuità con la sua esperienza precedente. Se tali esperienze si verificheranno con una certa ripetitività e forza, il bambino sarà costretto a costruire nuovi copioni, mettendoli in rete con quelli esistenti (Vadilonga, 2010b). L'adozione può essere quindi un'esperienza nuova, generatrice di cambiamenti nell'organizzazione mentale del bambino; a partire da nuove singole esperienze quotidiane di accudimento, il cam-

¹ Articolo 19 comma 8 e articolo 21, comma 1 per l'adozione nazionale, articolo 34 per l'adozione internazionale.

biamiento gradualmente si ripercuoterà sulla rappresentazione generale dell'attaccamento. Viceversa, quando le esperienze di accudimento che il bambino sperimenta nel collocamento adottivo ricalcano i modelli insicuri sperimentati in passato, egli sarà confermato nei suoi copioni o comunque il cambiamento non intaccherà la complessiva rappresentazione dell'attaccamento, ma inciderà soltanto a livello più basso della gerarchia, quello maggiormente collegato all'esperienza.

Il nucleo adottivo nel suo insieme deve essere considerato l'unità fondamentale dell'intervento, ritenendo l'adozione il primo e più importante intervento terapeutico volto a cambiare i modelli mentali e le rappresentazioni all'interno della relazione genitori/bambino. I referenti principali del processo adottivo non possono che essere i *caregivers* del bambino. Dunque nel coinvolgere i bambini bisogna rispettare il ruolo centrale del genitore, non sostituirlo e non espropriarlo di competenze e conoscenze sul suo bambino. All'interno di questa premessa è possibile capire in modo più specifico il funzionamento mentale del bambino e trasferirlo al genitore perché possa comprenderlo maggiormente riguardo agli stili di attaccamento, alle rappresentazioni e alle strategie adattive sviluppate per sopravvivere in contesti avversi. Dobbiamo considerare la conoscenza che possiamo acquisire sul bambino un modo per incrementare la consapevolezza del genitore sulle aspettative e le percezioni distorte che il figlio adottato possiede rispetto alle cure parentali; utilizzarla come una "mappa" di alcune delle aree di vulnerabilità del bambino, per guidare i genitori adottivi nelle potenziali difficoltà di navigazione.

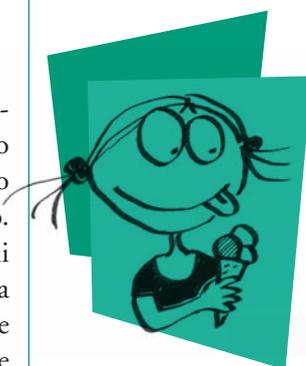
Nonostante una tale impostazione, bisogna prevedere che nelle varie fasi del percorso adottivo possano insorgere problemi specifici per i quali è necessaria una terapia. Progettare un intervento terapeutico in un'adozione avviata è un'operazione complessa, i cui vantaggi possono essere pari ai rischi. Se concepiamo l'adozione come un processo di ristrutturazione dei modelli mentali del bambino e delle sue rappresentazioni, che fa leva sulla relazione con i genitori adottivi, la cura per i bambini traumatizzati è l'adozione. Se l'adozione non funziona è insufficiente pensare di curare il bambino a prescindere dai suoi genitori adot-

tivi. Bisogna curare l'adozione, cioè rimetterla in grado di assolvere i suoi compiti terapeutici nei confronti dei bambini. L'intervento terapeutico deve avere come focus la relazione tra il bambino adottato e i suoi genitori adottivi e porsi l'obiettivo di lavorare contemporaneamente sui due versanti. Non sarebbe funzionale offrire al bambino una terapia nella quale si senta compreso e correttamente rispecchiato dal terapeuta, lasciando inalterata la relazione con i suoi genitori; la terapia deve porsi all'interno del modello circolare descritto da Stovall e Dozier (1998) e favorire risposte più funzionali da parte dei genitori alla riproposizione delle strategie inadeguate apprese dai bambini nei contesti di origine. I genitori adottivi devono quindi essere inclusi nei percorsi terapeutici nella veste di co-terapeuti e, se necessario, aiutati a modificare se stessi per modificare la relazione con il figlio.

Le fasi di intervento nella presa in carico delle adozioni difficili

Per programmare un adeguato intervento di sostegno è opportuno che i servizi siano tempestivamente informati del collocamento nella famiglia adottiva di bambini a rischio. Il tema della trasmissione delle informazioni sulla storia del bambino alla coppia adottiva è fondamentale per la buona impostazione del percorso adottivo. L'articolo 28 della legge 184/1983 impone ai genitori adottivi l'obbligo di informare il figlio adottato sulle proprie origini. Ma per potere assolvere tale obbligo, i genitori devono ricevere da chi le detiene le informazioni note sulla storia del minore (Pazé, 1997, 2007). Del resto anche per le adozioni internazionali l'articolo 5 della Convenzione de L'Aja impone agli Stati aderenti l'obbligo di raccogliere, custodire e trasmettere le informazioni sulla storia dei bambini adottati internazionalmente. Se una corretta trasmissione delle informazioni sulla storia dei bambini è quindi sempre auspicabile in funzione del diritto degli adottati di conoscere le proprie origini, lo è ancora di più in quelle situazioni in cui i bambini sono stati vittime di traumi: il mancato passaggio di informazioni li mette in una situazione di protezione insufficiente e li lascia senza adeguate cure.

Sarebbe quindi opportuno, sulla base delle informazioni note al tribunale per i minorenni



Se l'adozione non funziona non si può pensare di curare il bambino a prescindere dai suoi genitori adottivi. L'intervento terapeutico deve avere come focus la relazione tra il bambino adottato e i suoi genitori adottivi e porsi l'obiettivo di lavorare sui due versanti

per l'adozione nazionale o all'ente autorizzato per l'adozione internazionale, segnalare tempestivamente la realizzazione dell'adozione e le situazioni a rischio ai servizi del post adozione, affinché possano mettere in atto, dove necessario, specifici interventi di sostegno.

Al di là degli specifici interventi tecnici che le singole équipe possono utilizzare, si raccomanda l'adozione di un modello ecologico (Bronfenbrenner, 1986) che tenga conto degli esiti traumatici di cui l'adottato è portatore, dell'eventuale sintomatologia, dell'impatto e delle conseguenze del trauma nella costruzione della relazione di attaccamento con i genitori adottivi, delle dinamiche relazionali strutturate dopo l'adozione. In generale l'analisi ecologica implica prendere in considerazione simultaneamente le caratteristiche individuali, i processi di interazione, l'analisi del contesto e i cambiamenti intercorsi durante il tempo dall'inizio dell'adozione.

Si tratta quindi di *rilevare* precocemente le situazioni a rischio, prima fase nel percorso di prevenzione/intervento delle crisi adottive; a tal fine appare utile potersi dotare di modelli di valutazione per individuare precocemente tali situazioni. I modelli devono fornire indicazioni a più livelli prevedendo:

- l'individuazione degli indicatori di rischio relativi al bambino, in particolare la presenza di specifici traumi pregressi evidenziati in letteratura (Palacios, Sánchez-Sandoval, León, 2005);
- l'individuazione dei fattori di rischio relativi alla coppia sempre evidenziati in letteratura (Palacios, Sánchez-Sandoval, León, 2005);
- gli strumenti di valutazione e le procedure per effettuare uno screening precoce delle situazioni a rischio individuate.

È opportuno che in questa seconda fase di *valutazione* venga adottata una prospettiva multidimensionale, considerata l'interazione dei fattori di rischio e dei fattori di protezione, tenendo conto delle caratteristiche del bambino, dei genitori, del contesto di appartenenza e delle tipologie di intervento messe in atto dai servizi.

Il percorso di valutazione ha come scopo quello di arrivare a formulare una lettura del disagio dell'adozione attraverso la ricostruzione e l'osservazione dell'incontro adottivo e dell'interazione tra i modelli mentali e le

rappresentazioni del bambino e quelle dei genitori, attivate dall'inserimento del figlio nel nucleo familiare.

Infine occorre che la fase di valutazione si concluda con la costruzione di un progetto di intervento che si ponga l'obiettivo di fornire al nucleo adottivo la possibilità di accedere a un *trattamento*. Si tratta di funzioni specifiche e specialistiche di secondo livello che non possono essere limitate alle funzioni terapeutiche in senso stretto (interventi terapeutici orientati al bambino e ai genitori), ma devono includere interventi educativi e sociali di sostegno. La valutazione dovrebbe fornire indicazioni relativamente alla necessità, per i casi più difficili, di attivare interventi di *protezione*, segnalando le situazioni all'autorità giudiziaria competente. Per quanto sia estremamente delicato allontanare un minore adottato dalla famiglia, tale intervento risulta talvolta inevitabile per la gravità delle situazioni in atto e deve comunque essere sempre finalizzato a ripristinare un sufficiente equilibrio nella relazione tra il figlio adottato e i genitori adottivi. Tale impostazione metodologica dell'intervento deve essere rispettosa della sofferenza della famiglia adottiva, non sottovalutando che ha dovuto sostenere una pesante eredità di esiti traumatici pregressi.

Prevenire e curare: linee guida

Gli interventi di sostegno si devono sviluppare attraverso alcune linee guida che sono comuni a tutti i percorsi adottivi; l'esito dell'adozione sarà influenzato dalla possibilità per il bambino e i genitori di costruire una buona relazione di *attaccamento*, di esplorare i significati dell'adozione con una sufficiente *apertura comunicativa* e una buona *funzione riflessiva* che consentano una reale *narrazione emotiva*.

L'adozione è innanzitutto un'esperienza correttiva dell'attaccamento; affinché questo possa avvenire, sono necessarie alcune condizioni. La prima riguarda la possibilità che i *caregivers* si costituiscano come figure di attaccamento presenti, costanti, sensibili. Essi devono essere sostenuti nel leggere correttamente i comportamenti dei bambini, nel dare senso alle strategie adattive forgiate nei contesti insicuri nei quali sono cresciuti e che continuano a essere impiegate nella famiglia adottiva. È necessario

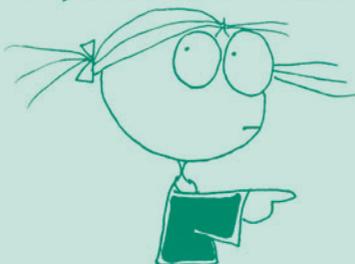
che i bambini facciano esperienze che mettano in discussione le rappresentazioni esistenti; essi hanno impiegato anni per costruire rappresentazioni di sé e degli altri distorte dai traumi subiti. È necessario che l'esperienza di base sicura con i genitori adottivi si ripeta innumerevoli volte nel tempo in modo stabile e prevedibile. Man mano che l'interazione con i genitori adottivi li porta a sviluppare nuovi modelli operativi interni, i bambini devono essere aiutati a integrare le rappresentazioni del passato con quelle più recenti.

L'adozione, storicamente, ha assolto il compito di riordinare il mondo esterno del bambino fornendogli, in mancanza di genitori biologici adeguati, genitori adottivi sostitutivi; ora è tempo che si faccia carico, in modo mirato, di riordinare anche il suo mondo interno, aiutandolo a rimettere insieme i pezzi della sua vita, a dare posto alle emozioni provate, a spiegare le ragioni dei comportamenti dei genitori biologici. Le esperienze traumatiche hanno l'effetto di sconvolgere le normali capacità di pensiero: l'evento traumatico non viene elaborato perché l'individuo non riesce a dargli un senso, a integrarlo nella sua esperienza. Risulta fondamentale per la piccola vittima di un trauma trovare adulti in grado di comprendere il suo dolore e di rispecchiare correttamente la sua esperienza (Vadilonga, 2004). L'attuale letteratura sul trauma infantile converge nell'individuare nella mentalizzazione del trauma e

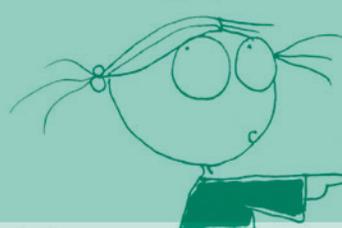
nella possibilità di verbalizzarlo i presupposti per la sua cura, che consiste essenzialmente in un lungo processo di elaborazione che porti gradualmente il bambino ad affrontare i propri vissuti di impotenza e stigmatizzazione, a superare i forti sentimenti di colpa, ad abbandonare le modalità relazionali disfunzionali sviluppate come difesa dalla sofferenza.

Uno dei compiti fondamentali dei genitori adottivi è quello di trasformare, attraverso la narrazione, la storia avversa del bambino in informazioni che supportino l'autostima e la crescita psicologica (Dallos, 2006). Per il bambino attribuire un corretto significato ai comportamenti dei *caregivers* può costituire un fattore protettivo e promuovere processi di resilienza. Raggiungere la capacità di attribuire uno stato emotivo o cognitivo agli altri permette al bambino di rendere il loro comportamento comprensibile. Per esempio se il bambino è in grado di attribuire il comportamento distaccato e non responsivo della madre al suo stato depressivo, piuttosto che alla propria cattiveria o alla propria incapacità di suscitare attenzione, è protetto dall'attribuire a se stesso la responsabilità del comportamento rifiutante del genitore. Nelle situazioni di abbandono e di trauma, se manca la capacità di rappresentare le idee, il bambino è costretto ad accettare le implicazioni del rifiuto dei genitori e a sviluppare un'immagine negativa di sé. Riportando questo concetto al contesto adot-

NON INDICARE!



NON METTERLO LI!



NON SCACCOLARTI!



UF.. NON POTREBBERO
SEMPLICEMENTE
VIETARE L'UTILIZZO
DEL DITO INDICE..



Compito dei genitori adottivi non è solo fornire buone cure genitoriali, ma anche e soprattutto offrire ai figli adottati la possibilità di sentirsi rispecchiati nella loro mente e nel loro cuore

tivo, possiamo affermare che la possibilità per il bambino adottivo di essere aiutato a rileggere la propria storia e ad attribuire un corretto significato agli eventi dolorosi che lo hanno visto protagonista lo protegge dalla naturale tendenza di tutti i bambini ad autoriferire a sé quello che accade. Questo processo inevitabilmente si basa sulla comunicazione; risulta quindi indispensabile la creazione di una comunicazione familiare aperta, onesta, non difensiva, emozionalmente sintonica sui temi correlati all'adozione. Utilizzando le parole di Brodzinsky (2005), possiamo affermare che il modo in cui i genitori inizialmente condividono le informazioni sull'adozione con i loro bambini, il modo in cui supportano le loro domande e il successo che raggiungono nel rimanere emotivamente sintonici con i bisogni legati all'adozione dei figli determina quanto sarà estesa l'esplorazione dei temi correlati all'adozione da parte dei bambini stessi.

Inoltre, la comunicazione sull'adozione deve coinvolgere non solo lo scambio di informazioni, ma anche soprattutto l'espressione e lo scambio delle emozioni. La narrazione che si svilupperà lungo il percorso adottivo dovrà quindi essere una narrazione emotiva (Vadilonga, 2010c) che abbia come principale riferimento il cuore del bambino e i suoi stati emotivi interni e che lo aiuti a dare forma e a esprimere i sentimenti di dolore e di rabbia che accompagnano inevitabilmente un percorso elaborativo. I figli adottati devono poter esprimere il loro dolore e la loro rabbia, sentirli legittimati nella rilettura della loro storia. Essi sperano che i genitori comprendano il dolore che provano e che possano piangere insieme a loro. L'adozione dovrebbe offrire ai figli adottati la possibilità di sentirsi rispecchiati nella mente e nel cuore dei genitori adottivi. Bambini così traumatizzati hanno bisogno di essere accompagnati in un lungo e continuo percorso di elaborazione che li aiuti a rimettere insieme tutti i loro "pezzetti" per raggiungere un'integrazione del proprio sé. Il fallimento della possibilità di essere rispecchiato dai genitori naturali ha comportato per il bambino una forma di non integrazione; compito dei genitori adottivi non solo è fornire al bambino le buone cure genitoriali che non ha avuto, ma permettergli di sentirsi integrato nella loro mente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Brodzinsky, D.M. (2005), *Reconceptualizing openness in adoption*, in Brodzinsky, D.M., Palacios, J. (eds.), *Psychological issues in adoption*, New York, Praeger Publishers.
- Brodzinsky, D.M., Smith, D.W., Brodzinsky, A.B. (1998), *Children's adjustment to adoption*, Thousand Oaks (CA), Sage Publications.
- Brofrenbrenner U. (1986), *Ecologia dello sviluppo umano*, Bologna, Il mulino.
- Corbetta, P., et al. (2012), *Crescere assieme. Genitori e figli nell'adozione internazionale*, Bologna, Il mulino.
- Dallos, R. (2006), *Attachment narrative therapy. Integrating systemic narrative and attachment approaches*, Maidenhead, Open University Press.
- Hajal, F., Rosenberg, E.G. (1991), *The family life cycle in adoptive families*, in «American journal of orthopsychiatry», 61, p. 78-85.
- Nalavany, B.A., Ryan, S.D. (2008), *Childhood sexual abuse and the impact on post-adoptive child and family functioning*, in «Journal of child & adolescent trauma», 1, p. 119-134.
- Palacios, J., Sánchez-Sandoval, Y., León, E. (2005), *Intercountry adoption disruptions in Spain*, in «Adoption quarterly», 9, p. 35-55.
- Pazé, P. (1997), *La conoscenza delle origini fino a che punto...*, in «Minori giustizia», 2, p. 5-22.
- (2007), *Conoscere il passato: continuità e discontinuità giuridica degli affetti*. Relazione presentata al Seminario di studio "Curare l'adozione", Torino, 6 novembre.
- Smith, S.L., Howard, J.A. (1994), *The impact of previous sexual abuse on children's adjustment in adoptive placement*, in «Social work», 39, p. 491-501.
- Stovall, K.C., Dozier, M. (1998), *Infants in foster care. An attachment theory perspective*, in «Adoption quarterly», 2, p. 55-88.
- Vadilonga, F. (2004), *Abbandono e adozione*, in «Terapia familiare», 74, p. 43-66.
- (2010a), *Adozione e abuso sessuale*, in Vadilonga, F. (a cura di), *Curare l'adozione*, Milano, Raffaello Cortina.
- (2010b), *Il bambino nella famiglia adottiva*, in Vadilonga, F. (a cura di), *Curare l'adozione*, Milano, Raffaello Cortina.
- (2010c), *La narrazione emotiva*, in Vadilonga, F. (a cura di), *Curare l'adozione. Modelli di sostegno e presa in carico della crisi adottiva*, Milano, Raffaello Cortina.
- (a cura di) (2010d), *Curare l'adozione. Modelli di sostegno e presa in carico della crisi adottiva*, Milano, Raffaello Cortina.
- Van Ijzendoorn, M.H., Juffer, F. (2006), *The Emanuel Miller memorial lecture 2006. Adoption as intervention*, in «Journal of child psychology and psychiatry», 47, p. 1228-1245.

chi sono i BAMBINI SCOMPARSI?

Chiara Giacomantonio

La premessa

Da diversi anni l'attenzione del pubblico e dei media per il fenomeno dei "bambini scomparsi" è cresciuta enormemente, anche a causa di tristi episodi che ancora non hanno trovato una soluzione. Da un lato, l'aumentato interesse per tale tematica, che coinvolge una delle categorie più indifese della popolazione, è da considerarsi positivamente perché ha sollecitato una serie di iniziative che, probabilmente, per venire alla luce, avrebbero avuto una incubazione più lunga e faticosa. Dall'altro lato, però, ha creato un eccessivo allarmismo, dovuto all'accostamento del nostro Paese ad altre realtà mondiali dove il fenomeno assume proporzioni più vaste oppure dove risulta legato a fenomenologie che, fortunatamente, non hanno sinora interessato l'Italia. Mi riferisco, in particolare, al coinvolgimento di minorenni nel traffico di organi che, nonostante periodicamente venga proposto da più parti come fenomeno in crescita, in Italia non risulta, attualmente, corroborato da riscontri investigativi.

Con questo non si vuole sminuire l'importanza dei casi esistenti e, purtroppo, ancora aperti, bensì evitare una ingiustificata paura che crea solo un diffuso senso di insicurezza. In queste note cercherò di dare una visione il più realistica possibile del fenomeno, grazie all'attività di analisi che la polizia di Stato conduce da anni, arricchita anche dalle ricerche internazionali condotte sia da istituzioni pubbliche, sia da organizzazioni non governative che si occupano della tematica.

Il fenomeno in Italia

Anzitutto, cerchiamo di dare una definizione di "persona scomparsa" e, quindi, di "minore scomparso". Il nostro ordinamento giuridico, sino a qualche mese fa, non dava una definizione di "persona scomparsa", pur esistendo disposizioni specifiche, sia di tipo penalistico per i casi in cui la "scomparsa" è la conseguenza di un reato, sia di tipo civilistico per quanto attiene al regime della cessazione o successione in alcune situazioni giuridiche soggettive,



riconducibili alla persona di cui non si hanno più notizie da numerosi anni (artt. 48 ss. cc). Nella prassi operativa, invece, si ricorre a tale terminologia per indicare una serie variegata di situazioni, nelle quali il denominatore comune è rappresentato dal fatto che non si abbia più notizie di una persona, indipendentemente dalle motivazioni sottese al suo allontanamento (volontario o meno).

La legge 14 novembre 2012, n. 203, *Disposizioni per la ricerca delle persone scomparse*, colma questo vuoto normativo introducendo il concetto di “persona scomparsa”: è tale il soggetto che si allontana, costretto o volontariamente, dal luogo ove dimora stabilmente o temporaneamente.

Nella definizione riportata nel testo normativo vi sono, pertanto, comprese tutte le categorie nelle quali le forze di polizia, per finalità statistiche, o per altri scopi che verranno specificati di seguito, suddividono le persone scomparse e, segnatamente, i minorenni.

La suddivisione in categorie o, per utilizzare un termine tecnico, “motivazioni” della scomparsa, è stata introdotta dalla Direzione centrale della Polizia criminale del Ministero dell’interno – Dipartimento della pubblica sicurezza, responsabile della tenuta della Banca dati interforze delle forze di polizia.

La novità, introdotta con due successive circolari, nel 2007 e nel 2008, nasce proprio dall’esigenza, sempre più pressante, di fare chiarezza in un fenomeno che rischiava di apparire più diffuso e preoccupante di quanto fosse in realtà.

Con la prima circolare, che riguarda la scomparsa sia di maggiorenni sia di minorenni, si dispone che venga obbligatoriamente inserita la motivazione della scomparsa stessa, da selezionare tra quattro opzioni: “allontanamento volontario”, “non conosciuta”, “possibile vittima di reato”, “possibili disturbi psicologici”.

La seconda circolare riguarda, invece, solo la scomparsa di minorenni e introduce altre due motivazioni: “allontanamento da istituto/comunità” e “sottrazione da coniuge od altro congiunto”.

Riassumendo, le categorie entro cui suddividere i minori scomparsi sono sei:

- 1.allontanamento volontario;
- 2.allontanamento da istituto/comunità;
- 3.sottrazione da coniuge o altro congiunto;

4.possibile vittima di reato;

5.possibili disturbi psicologici;

6.non conosciuta (utilizzata quando non è in alcun modo possibile ipotizzare una delle precedenti motivazioni).

Da quando sono state introdotte le suddette categorie, esaminando i dati statistici così classificati, si riesce ad avere un’idea più precisa del fenomeno, ben tratteggiata anche sotto il profilo sociologico.

Prima di addentrarci nell’analisi specifica, occorre un’ulteriore e fondamentale precisazione ai fini della lettura statistica. Anzitutto, è importante segnalare che il fenomeno si mantiene abbastanza costante nel tempo: infatti, la Banca dati interforze registra ogni anno, senza variazioni degne di rilievo, più di 9.000 segnalazioni di scomparsa di persone, di cui più di 4.000 riguardano minori.

Sono numeri altissimi ed è proprio da questi che nasce il primo equivoco: il dato, infatti, si riferisce a tutte le segnalazioni di scomparsa che pervengono alle forze di polizia, anche quelle che si risolvono nel giro di qualche giorno o, addirittura, nel giro di poche ore.

Se la persona scomparsa viene rintracciata o rientra spontaneamente, il relativo nominativo rimane in Banca dati come segnalazione, ma viene immediatamente inserita una “revoca”. Quindi, in realtà, il numero delle persone “scomparse” non è 9.000 all’anno (4.000 considerando solo i minorenni), ma molto meno.

Inoltre, occorre anche considerare che non sempre il volontario rientro dello scomparso o l’acquisizione di notizie tranquillizzanti da parte della famiglia vengono comunicati all’ufficio di polizia che aveva attivato le ricerche, con la conseguenza che, non venendo inserita in banca dati la “revoca” della segnalazione, la persona in questione “appare” ancora come scomparsa, mentre non lo è più.

La mancata percezione dell’importanza della revoca delle ricerche da parte dei congiunti dello scomparso aveva determinato, nel tempo, l’esistenza in Banca dati di un numero complessivo di persone da rintracciare superiore rispetto a quello dei soggetti di cui non si avevano più notizie. Infatti, periodicamente, il Dipartimento della pubblica sicurezza si impegna in una operazione di “aggiornamento” del dato, sollecitando gli uffici di polizia

deputati all'implementazione del database alla correzione di tali errori.

Sulla questione, viene nuovamente in aiuto la citata legge 203/2012, che prevede espressamente che, qualora vengano meno le condizioni che hanno determinato la denuncia di scomparsa, il denunciante, venutone a conoscenza, ne dia immediata comunicazione alle forze di polizia. Pur non trattandosi di un obbligo, rimane un'indicazione normativa importante per stimolare il senso di responsabilità della cittadinanza.

Chi sono i bambini scomparsi

Fatte le dovute precisazioni sui "numeri" dei minorenni scomparsi, vediamo, nello specifico, chi sono i bambini che scompaiono. Per far questo ci vengono in aiuto le elaborazioni statistiche effettuate dal Servizio centrale operativo della Direzione centrale anticrimine della polizia, in particolare della Divisione Analisi che si occupa, per l'appunto, di "analisi dei fenomeni criminali", esaminandoli da un punto di vista sia quantitativo che qualitativo.

La percentuale più alta dei bambini che scompaiono è rappresentata dalle categorie degli «allontanamenti volontari» e degli «allontanamenti da istituto o comunità»; in quest'ultimo caso, andando più nel dettaglio, in termini numerici prevalgono i bambini di nazionalità straniera.

I minori di nazionalità italiana che si allontanano volontariamente sono spesso ragazzi in età adolescenziale (15-17 anni), che lasciano il domicilio per mostrare un disagio che non riescono a esprimere in altro modo o, più semplicemente, per una bravata, o, ancora, per gravi dissidi con i congiunti. Nel primo periodo della lontananza evitano ogni contatto che possa consentire il loro rintraccio, anche se l'esperienza insegna che, nel lungo periodo, non riescono a sopportare la solitudine e la lontananza dalla famiglia, facendovi spontaneamente ritorno.

La risoluzione positiva di numerosi casi ha evidenziato che, spesso, gli allontanamenti sono da ricondursi a rapporti instaurati tramite le numerose chat line. Il fenomeno non va sottovalutato, soprattutto per il pericolo dell'incontro, in rete, di persone malintenzionate che avvicinano gli adolescenti attraverso

tali canali per finalità diverse da quelle del rapporto di amicizia.

L'allontanamento volontario di minori stranieri, invece, riguarda principalmente bambini che fuggono dai centri di accoglienza, ove sono temporaneamente collocati al momento dell'ingresso clandestino in Italia, o dalle case famiglia alle quali vengono affidati, sempre temporaneamente, se fermati da operatori di polizia privi di "accompagnatore". In molti casi sono minorenni sfruttati nell'accattonaggio o per compiere attività illecite; non sono quasi mai bambini che scompaiono "misteriosamente", ma il riflesso di un problema sociale di più ampia portata sul quale è, comunque, necessario intervenire, anche perché si tratta di bambini che rischiano di cadere vittime di malintenzionati o di trafficanti di esseri umani. Di qui la necessità di valutare attentamente il caso specifico, anche per le diverse implicazioni di tipo investigativo.

La seconda categoria numericamente più consistente (o terza, se consideriamo separatamente le due tipologie di allontanamenti volontari) è quella delle «sottrazioni da coniuge o altro congiunto», alla cui base vi è quasi sempre una forte conflittualità di coppia, soprattutto se in fase di separazione.

La sottrazione di minore si realizza tanto nel caso di illecito trasferimento del bambino dal luogo di residenza abituale, quanto nel caso in cui il minore non venga restituito al genitore affidatario, una volta trascorso il periodo per il quale l'altro genitore era stato autorizzato.

La positiva soluzione del caso diventa particolarmente difficile quando il genitore sia di diversa nazionalità e trasferisca il bambino in un altro Paese. È il fenomeno della sottrazione internazionale di minori (in crescita in Italia) che colpisce le cosiddette coppie miste. La fenomenologia è da collegarsi all'aumento dei flussi migratori di questi ultimi anni, ma anche all'apertura delle frontiere in Europa.

Nei casi di «sottrazione internazionale», alle difficoltà legate all'esatta localizzazione del bambino si aggiungono quelle legate alle diverse regolamentazioni dei Paesi di origine dei genitori, oppure eventuali, contrastanti pronunce giudiziarie relative, ad esempio, all'affidamento del minorenne.

In alcuni casi, infatti, il genitore «sottraente», approfittando delle diverse legislazioni e,

La percentuale più alta dei bambini che scompaiono in Italia è costituita da «allontanamenti volontari» e da «allontanamenti da istituto o comunità»; tra questi ultimi, in termini numerici prevalgono i minorenni di nazionalità straniera

talvolta, anche della mancata ratifica di convenzioni internazionali, si rivolge all'autorità giudiziaria del proprio Paese chiedendo e ottenendo una sentenza di affidamento, in contrasto con quella del giudice italiano.

L'aumento dei casi di «sottrazione internazionale» ha spinto il nostro legislatore a introdurre una nuova fattispecie di reato specifica, prevista all'art. 574-bis cp «Sottrazione e trattenimento di minore all'estero», che si aggiunge a quella di cui all'art. 574 cp «Sottrazione di persone incapaci».

Anche la normativa internazionale fornisce alcuni strumenti che consentono al genitore «vittima» della sottrazione di seguire una via privilegiata nei rapporti con il Paese straniero. Con la legge 15 gennaio 1994, n. 64, *Riconoscimento, affidamento e rimpatrio dei minori*, l'Italia ha ratificato la Convenzione europea sul riconoscimento e l'esecuzione delle decisioni in materia di affidamento dei minori e di ristabilimento dell'affidamento, aperta alla firma a Lussemburgo il 20 maggio 1980, e la Convenzione sugli aspetti civili della sottrazione internazionale di minori, aperta alla firma a L'Aja il 25 ottobre 1980.

Il sistema complessivo, in buona sostanza, assicura il tempestivo rientro del minore sottratto mediante l'avvio di una procedura possessoria d'urgenza che consente il ripristino immediato della situazione antecedente alla sottrazione illecita. Si applica a tutti quei comportamenti illeciti che ledono l'interesse del minore al suo affidamento o all'esercizio del diritto di visita da parte del genitore non affidatario, a prescindere dagli aspetti penali e dalle conseguenti sanzioni. Le convenzioni si prefiggono lo scopo di ripristinare lo *status quo* precedente alla sottrazione.

La materia è stata innovata, per i Paesi dell'Unione Europea, dalla disciplina contenuta nel Regolamento del Consiglio europeo n. 2201/2003, relativo alla competenza, al riconoscimento e all'esecuzione delle decisioni in materia matrimoniale e in materia di responsabilità genitoriale (noto come Bruxelles II bis, firmato il 20 ottobre 2003 ed entrato in vigore in Italia il 1° marzo 2005). Esso abroga il precedente Regolamento (CE) n. 1347/2000 del 29 maggio 2000, relativo alla competenza, al riconoscimento e all'esecuzione delle decisioni in materia matrimoniale

di potestà di entrambi i genitori sui figli.

Il Regolamento II bis, in sostanza, stabilisce norme che mirano a risolvere in modo concreto il problema della sottrazione del minore da parte di uno genitori, all'interno dell'Unione Europea. Infatti, l'art. 21 recita: «le decisioni pronunciate in uno Stato membro sono riconosciute negli altri Stati membri senza che sia necessario il ricorso ad alcun procedimento». In ogni Stato aderente alle convenzioni internazionali esiste un'autorità centrale incaricata di adempiere agli obblighi derivanti dalla ratifica degli strumenti pattizi. Per l'Italia è il Dipartimento della giustizia minorile del Ministero della giustizia.

Una quota rilevante di bambini scompare per «sottrazione da coniuge o altro congiunto». In Italia il fenomeno della sottrazione internazionale di minori è in crescita per l'aumento dei flussi migratori di questi ultimi anni, ma anche per l'apertura delle frontiere in Europa

Continuando nella nostra disamina delle categorie/motivazioni di scomparsa, passiamo a quelle, residuali, di «possibile vittima di reato» e «possibili disturbi psicologici». Quest'ultima è stata introdotta, principalmente, per monitorare i casi di scomparsa delle persone maggiorenni affette da malattie, quali il morbo di Alzheimer, che portano a frequenti perdite di memoria, mentre la prima si riferisce ai casi per i quali vi sono fondate ragioni per credere che la persona sia effettivamente vittima di un reato. In questo caso si entra nel campo delle attività d'indagine sulle quali sarebbe troppo lungo soffermarsi.

Le iniziative italiane

Tra le numerose iniziative portate avanti dall'Italia e, segnatamente, dal Ministero dell'interno, si citano le più significative a parere di chi scrive, iniziando dalla più risalente nel tempo.

Il 15 marzo del 2000 la polizia di Stato ha aderito all'International center for missing

and exploited children (Icmec), di cui fanno parte, allo stato attuale, Albania, Argentina, Australia, Bielorussia, Belgio, Brasile, Canada, Corea del Sud, Federazione Russa, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Messico, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Polonia, Romania, Spagna, Sudafrica e Stati Uniti. L'adesione a questa "rete" ha portato all'attivazione del sito italiano dedicato ai bambini scomparsi, consultabile agli indirizzi web www.bambini-scomparsi.it e www.missingkids.it.

L'Icmec nasce nel mese di aprile del 1999 sul modello dello statunitense National center for missing and exploited children (organizzazione no profit creata nel 1984 che si occupa dei minori scomparsi e dei minori abusati e che collabora con il Dipartimento di Stato americano). La nascita di Icmec è legata al tragico "caso Dutroux", quello di un uomo arrestato in Belgio nel 1996 che, nell'arco di 11 anni, aveva sequestrato e abusato di sei ragazze dagli 8 ai 19 anni, uccidendone quattro, con la complicità di altre tre persone. In quegli anni l'organizzazione americana fu presa come esempio da altri Paesi, che chiesero un supporto per la realizzazione di attività di formazione e sensibilizzazione su un terreno difficile, come quello degli abusi in pregiudizio di minorenni.

Oggi Icmec fornisce ai Paesi aderenti la piattaforma informatica per l'attivazione e l'implementazione dei siti dedicati ai bambini scomparsi, oltre a organizzare seminari, conferenze, corsi per operatori delle forze di polizia e per tutti coloro che si occupano della tematica, sia nel settore pubblico che in quello privato.

La sua finalità più evidente è rendere disponibili agli enti governativi e alle organizzazioni non governative le tecnologie e le infrastrutture per la diffusione in internet delle notizie utili al rintraccio dei minori scomparsi. Ogni Paese può, comunque, implementare il sito secondo le proprie esigenze.

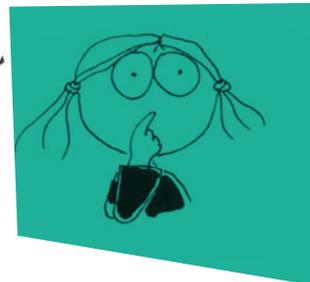
Il sito italiano è gestito direttamente dal Servizio centrale operativo della polizia di Stato, che provvede a pubblicare le foto dei bambini scomparsi, dietro richiesta del o dei genitori (o di chi ne fa le veci) e con l'autorizzazione dell'autorità giudiziaria. Ovviamente non vi sono pubblicati tutti i casi di minorenni scomparsi in Italia, ma solo quelli per i quali

vi è stata una esplicita richiesta. Nelle relative schede vengono inserite le principali informazioni sul caso, la riproduzione fotografica del minore, l'ufficio di polizia al quale rivolgersi in caso di notizie pertinenti e ogni altra indicazione utile al rintraccio. Trattandosi, poi, di bambini, ovvero di persone il cui volto può modificarsi con gli anni, per alcuni di essi è stata realizzata la cd. *age progression*, ovvero una tecnica che consente di riprodurre l'invecchiamento del volto di una persona per dare un'idea di come potrebbe apparire il bambino dopo un certo numero di anni. L'invecchiamento, però, non può essere realizzato per tutti i minorenni, ma solo per quelli per cui si dispone di numerose fotografie dei parenti più stretti, anche risalenti all'epoca in cui gli stessi avevano l'età attuale del bambino.

Altra realtà è quella delle sottrazioni internazionali di minori, un tema rispetto al quale non può sottacersi il lavoro costante operato dalla task force interministeriale costituita, nel maggio 2009, presso il Ministero degli affari esteri, che riunisce a uno stesso tavolo i tre dicasteri interessati alla trattazione dei casi di sottrazione internazionale:

- il Ministero degli affari esteri, per la necessaria attività diplomatica; essa assicura ausilio al genitore che si reca nel Paese straniero dove il minore è stato condotto, facilitandone il rimpatrio e assistendolo, se del caso, anche nei contatti con le autorità straniere e/o i legali della parte avversa;
- il Ministero della giustizia, per il coinvolgimento dell'autorità centrale finalizzata all'attuazione delle convenzioni di settore, assicurando i contatti con le corrispondenti autorità;
- il Ministero dell'interno, per le sue specifiche competenze relative alla localizzazione del minore all'estero, grazie all'opera di Interpol, e per le attività degli Uffici minori delle questure, coordinati dalla Direzione centrale anticrimine della polizia di Stato.

Questo organismo interministeriale, definito come una «struttura agile e non burocratica», nasce con il compito di esaminare i casi che presentano particolari criticità e per i quali è necessaria la definizione o la semplificazione di alcune fasi procedurali, garantendo il massimo coordinamento tra le strutture preposte. La task force raggiunge i suoi obiettivi attra-



verso lo scambio di informazioni, sempre nel rispetto del segreto di indagine per i casi in cui è stato instaurato un procedimento penale.

Un'altra importante iniziativa è stata l'attivazione, in Italia, del servizio denominato «116000 - Linea telefonica diretta per i minori scomparsi», previsto dalla decisione del 15 febbraio 2007 della Commissione europea «che riserva l'arco di numerazione nazionale che inizia con 116 a numeri armonizzati destinati a servizi armonizzati a valenza sociale».

La linea telefonica gratuita è, ormai, presente in quasi tutti i Paesi dell'Unione Europea. In Italia l'Autorità garante per le comunicazioni, nel qualificarla «servizio di pubblica utilità», l'ha assegnata al Ministero dell'interno. Quest'ultimo, il 25 maggio 2009, in virtù di un protocollo d'intesa, ne ha affidato la gestione all'ente morale «SOS Il Telefono Azzurro - Linea nazionale per la prevenzione dell'abuso all'infanzia».

Il 116000 è un servizio rivolto a chiunque intenda segnalare la scomparsa, il rintraccio o ogni utile informazione relativa alla scomparsa di un minorenne. L'associazione gerente vaglia le informazioni ricevute e attiva le istituzioni volta per volta competenti, creando un circuito virtuoso che, in molti casi, ha portato a una positiva conclusione dei casi segnalati.

È in fase di attuazione, infine, il progetto europeo *Italian child abduction alert system*, un dispositivo, già adottato in altri Paesi, finalizzato all'attivazione di un sistema di allerta immediato nei casi di scomparsa di minorenne, qualora si temi per la sua incolumità.

La Commissione parlamentare per l'infanzia il 18 luglio 2007 aveva adottato una risoluzione con la quale impegnava il Governo italiano all'attivazione di un sistema di «Allerta integrato», già attivo con buoni risultati in altri Stati, consistente in un dispositivo che permette di diffondere rapidamente, su tutto o parte del territorio nazionale, un messaggio di allarme contenente informazioni per il ritrovamento di minori scomparsi, affinché chiunque sia in possesso di notizie utili possa immediatamente avvisare le autorità, attraverso un numero di telefono all'occorrenza fornito. La Commissione parlamentare per l'infanzia ha, così, preceduto l'invito formu-

lato dal Parlamento europeo con la dichiarazione sulla cooperazione d'emergenza per il ritrovamento di bambini smarriti adottata il 2 settembre 2008 (n. 2009/C 295 E/07) con la quale «invita gli Stati membri a introdurre un sistema di allerta in caso di scomparsa di bambini, la cui attivazione comporterebbe l'immediata trasmissione agli organi d'informazione, alle autorità di frontiera e alle autorità doganali e preposte al mantenimento dell'ordine pubblico» di tutte le informazioni relative alla scomparsa. Con la medesima dichiarazione il Parlamento europeo invita, altresì, gli Stati membri a raggiungere accordi di cooperazione con tutti gli Stati confinanti in modo da poter rapidamente diffondere l'allarme in tutti i territori interessati.

In Italia, l'8 marzo 2011, al termine di uno studio di fattibilità condotto dalla Direzione centrale della polizia criminale del Dipartimento della pubblica sicurezza e finanziato con fondi della Commissione europea all'uopo destinati, è stata siglata una convenzione tra le forze di polizia, il Ministero della giustizia e gli «organi di diffusione dell'allerta» per diffondere un breve messaggio di allarme dal contenuto prestabilito, immediatamente comprensibile, contenente gli elementi utili per identificare la vittima o il presunto rapitore, indicando un numero di telefono da chiamare.

Per «organi di diffusione dell'allarme» si intendono, in particolare, le forze di polizia, le reti radiotelevisive, i gestori delle reti stradali e autostradali, le società di trasporto, gli avvisatori marittimi, gli editori di siti internet, i gestori telefonici, gli operatori nei servizi di ristorazione e *retail* autostradali. Si auspica una veloce attivazione di questo dispositivo che, in altri Paesi, ha dato risultati positivi consentendo la soluzione del caso in poche ore.

L'attenzione per la tematica è, in Italia, come in molti altri Paesi, al massimo livello, per la sua delicatezza, difficoltà e per le implicazioni di tipo sociale.

Forse è proprio in questo ultimo ambito che occorrerebbe concentrare e amplificare gli sforzi comuni per cercare di prevenire, laddove possibile, situazioni di pericolo per la fascia più indifesa della popolazione, senza distinzione di cittadinanza o appartenenza sociale.

CYBERBULLYING: un tipo di DEVIANZA dirompente

Anna Civita

HAI SCRITTO LA LETTERINA
PER BABBO NATALE?



NO ...
GLI HO
MANDATO
UNA EMAIL!

Cos'è il cyberbullying?

Il cyberbullying, o bullismo elettronico, è una nuova forma di devianza che sembra coinvolgere la maggioranza della popolazione giovanile, incapace di difendersi da tale tipo di violenza. In particolare il cyberbullying consiste in una sorta di prevaricazione attuata attraverso l'uso improprio delle nuove tecnologie, quali i cellulari e i computer, con l'intento di ferire o infastidire la persona scelta come bersaglio (Civita, 2012, p. 97). Le nuove tecnologie rappresentano una risorsa notevole per lo svolgimento di molte attività o pratiche quotidiane, ma quando vengono utilizzate per offendere o ferire un soggetto perdono la loro funzione di utilità e, al con-

trario, ne diventano un'arma micidiale per molestare i pari (Civita, 2011, p. 77).

Poiché il cyberbullying è un fenomeno sociale recente, non esiste una definizione univocamente condivisa per spiegarlo; Patchin e Hinduja (2006) lo descrivono come «un danno volontario, ostinato e ripetuto, inflitto per mezzo di testi elettronici», mentre Smith *et al.* (2008) lo indicano come un atto aggressivo, intenzionale, agito da un individuo o da un gruppo di individui attraverso varie forme di contatto elettronico, ripetuto nel tempo, nei confronti di una vittima che non può facilmente difendersi.

Patchin e Hinduja (2006) ne individuano alcuni elementi caratteristici:

- intenzionalità: la prevaricazione deve essere volontaria e non accidentale;
- ripetizione: la prevaricazione da parte del bullo si ripete nel tempo e non è un episodio isolato;
- danno: la vittima deve percepire il danno ricevuto;
- strumento elettronico: gli strumenti utilizzati per colpire la vittima sono il computer e i telefoni cellulari, i quali contraddistinguono il cyberbullying dal bullismo tradizionale.

Il cyberbullying può manifestarsi attraverso attacchi diretti, quando il bullo, in prima persona, invia messaggi o video direttamente alla vittima, o indiretti, mediante terzi, quando compagni, amici o sconosciuti diventano complici, più o meno consapevoli, nel molestare la vittima.

Gli elementi distintivi del fenomeno possono essere individuati in:

- *l'anonimato*, che consente al prevaricatore di non avere inibizioni nella sua azione, perché schermato dallo strumento tecnologico. Al pari la vittima, non sapendo chi ha inviato l'offesa, non è in grado di difendersi, anche se in realtà occorre precisare che l'anonimato può venir meno, poiché ogni comunicazione elettronica lascia una traccia che solo la polizia è in grado di individuare per risalire al mittente;
- *il poter scindere il contenuto della comunicazione dall'aspetto fisico*, che è un elemento proprio della comunicazione online;
- *l'indebolimento delle remore etiche*, in quanto, mancando il contatto oculare o il tono della voce, il molestatore è più facilmente indotto ad arrecare danno, perché può dire o fare cose che nella realtà non direbbe o non farebbe mai, e non percepire le reazioni della vittima;
- *l'assenza di limiti spazio-temporali*, poiché il molestatore può esercitare le proprie aggressioni attraverso strumenti che non richiedono la compresenza fisica degli attori; dunque la prevaricazione può avvenire in qualunque momento e in qualunque luogo, ogni qualvolta il soggetto si colleghi con il computer o con il cellulare (McKenna, Bargh, 2000).

Il cyberbullying è agito facendo uso delle tecnologie elettroniche: con il computer, e quindi internet, i dispositivi utilizzati per molesta-

re la vittima sono la posta elettronica, i blog, i social network, i siti personali e la messaggeria istantanea (Ims); mentre con il telefono cellulare i dispositivi usati sono gli sms, gli mms e le foto scattate senza permesso.

Analizzando nel dettaglio come si manifesta il cyberbullying, possiamo evidenziarne le forme più diffuse che Petrone e Troiano (2008, p. 71) riassumono in:

- *telefonate anonime*, caratterizzate da silenzi, o minacce, o insulti, effettuate sia di giorno che di notte;
- *e-mail* che contengono minacce, o offese, o foto imbarazzanti;
- *messaggi di testo* (sms), che hanno l'obiettivo di insultare, deridere e minacciare;
- *persecuzioni nella chat-room*, attuate ripetutamente nei confronti delle vittime prescelte;
- *messaggi tramite internet*, che utilizzano programmi come Messenger o Myspace;
- *foto o video* fatti con il cellulare per immortalare la vittima in situazioni imbarazzanti, o modificate di proposito per poi inviarle su internet o ad altre persone;
- *pubblicazioni sul web*, che consistono nel mettere in rete informazioni o dichiarazioni imbarazzanti per la vittima.

Le figure principali che sono coinvolte nel cyberbullying sono il cyber bullo, la cyber vittima e gli spettatori.

Il *cyber bullo* è colui che compie le prevaricazioni elettroniche con lo scopo di arrecare danno a un altro soggetto e che agisce utilizzando gli strumenti elettronici che gli consentono di fare o dire cose che non farebbe o direbbe in caso di compresenza fisica. La rete è un mondo virtuale che annulla ogni tipo di remora, nella convinzione di essere invisibili nel mondo reale e pertanto non rintracciabili e impunibili. Il motore di questo comportamento offensivo è la sete di dominio o di potenza nei confronti di un soggetto più debole, ma anche di spettacolarità e popolarità agli occhi dei compagni.

Il cyber bullo attua le molestie o assumendo una maschera virtuale (*nickname*), che gli consente di navigare nel web con una identità virtuale, la quale dà l'illusione della garanzia di anonimato; o assumendo la sua vera identità in quanto la sua azione di molestia deriva dal desiderio di ricevere la massima visibilità



e notorietà che solitamente la famiglia o i pari gli negano (Civita, 2011, p. 81s.).

La rete annulla ogni contatto fisico tra i soggetti, per cui ogni azione è favorita dalla mancanza di *feedback*, che diventa un elemento caratterizzante del cyberbullying, in quanto il cyber bullo non ha la possibilità di percepire la sofferenza che la vittima subisce in seguito alla sua prevaricazione. Come dice Nancy Willard (2007), «You can't see me, I can't see you» è la frase che meglio esprime come nel mondo della rete tutto sia concesso, poiché i due soggetti non possono vedersi, avendo entrambi assunto un'identità invisibile.

La *cyber vittima* è il soggetto che subisce passivamente la molestia elettronica e solitamente appartiene alla stessa scuola o alla stessa classe del molestatore. La difficoltà della vittima deriva per lo più dall'anonimato del cyber bullo, caratteristica che gli rende problematica la gestione della prevaricazione subita. Non conoscendo l'identità di colui che la offende, non è in grado di poter contrattaccare o semplicemente difendersi; inoltre ha una personalità debole, timida ed è bloccata dalla paura.

Gli *spettatori* rappresentano la figura più emblematica del fenomeno, poiché la loro presenza è essenziale ai fini della messa in atto della prevaricazione. Mancando gli spettatori, la stessa prevaricazione non avrebbe senso, perché verrebbe meno la platealità del gesto, che è proprio ciò che il cyber bullo desidera raggiungere. Quindi il cyber bullo ricerca l'approvazione degli altri e l'assenza di un'opposizione da parte degli spettatori favorisce la continuazione delle molestie, anche perché l'omertà è frutto della paura di diventare oggetto della molestia (Lazzarin, 2008).

Il cyberbullying presenta delle analogie e delle differenze rispetto al bullismo tradizionale, che si attua in compresenza fisica degli attori. In entrambi i fenomeni vi è l'elemento dell'*intenzionalità* dell'azione, poiché il gesto non è accidentale, ma vi è la volontà di offendere un'altra persona; la *ripetitività* dell'azione che non si limita al singolo episodio, ma dura nel tempo, tanto da avere gravi conseguenze per la vittima; l'*asimmetria* di forze derivante dalla supremazia del bullo sulla vittima, sia dal punto di vista fisico o psicologico che da quello delle competenze tecnologiche.

La differenza principale sta nel tipo di inte-

razione, in quanto nel bullismo tradizionale il rapporto è *faccia a faccia*, quindi la vittima conosce il suo carnefice, il quale ha immediata percezione della reazione della vittima. Nel bullismo elettronico manca il *feedback*, per cui la vittima può non sapere chi lo stia molestando, così come il bullo percepisce la reazione della vittima solo in un momento successivo, in conseguenza dei comportamenti che assume dopo aver ricevuto l'offesa. Inoltre il fattore *tempo* rende più insidioso il bullismo elettronico: se il bullismo tradizionale è agito durante le ore scolastiche o nel tragitto scuola-casa, il bullismo elettronico è agito in tutte le ore, di giorno e di notte, ogni volta che il bullo ne ha voglia.

Accanto al fattore tempo, anche il *contesto* aggrava il fenomeno perché, come appena sottolineato, il bullismo tradizionale trova attuazione nell'ambito della scuola, mentre il bullismo elettronico trova attuazione in ogni dove, perseguitando ovunque la vittima, che non può rifugiare in alcun luogo sicuro poiché la rete o il cellulare la raggiungeranno dappertutto. Dal mondo reale si passa al mondo virtuale in cui non esistono confini (Civita, 2011).

Come scoprire il cyberbullying?

La domanda che ricorre più frequentemente è se sia possibile prevenire queste azioni offensive. Non è semplice riuscire a scoprire o contrastare il bullismo elettronico in quanto intervengono una serie di fattori che richiedono una particolare attenzione e competenza nell'affrontare il fenomeno.

Le nuove tecnologie rappresentano, come già sottolineato, una vera risorsa, ma a volte vengono utilizzate in modo improprio e in tal caso diventano un'arma potente di offesa non facilmente contrastabile, a causa della minore conoscenza informatica da parte degli adulti rispetto ai giovani cresciuti nell'era del computer. Questa diversa competenza tra adulti e adolescenti favorisce il mancato controllo dell'uso dello strumento elettronico, sia esso il computer o il telefonino, il che rende spesso i genitori ignari dei comportamenti dei propri figli nel mondo virtuale. Tuttavia è possibile monitorare sia il tempo sia il modo di utilizzare lo strumento tecnologico attraverso un software, il *parental control*, che fornisce

l'elenco dei siti visionati e permette di negare l'accesso a determinati siti per i quali è richiesto il consenso, ma anche di regolamentare e limitare il tempo d'uso del computer.

In questo modo i genitori possono verificare la gestione del computer da parte dei loro figli, ma anche cogliere dei segnali per comprendere se è un ipotetico cyber bullo o cyber vittima. Come indicano Hinduja e Patchin (2009), i genitori possono valutare alcuni comportamenti che sono propri del cyber bullo, ovvero mostrare una certa dipendenza da internet durante tutta la giornata; essere inquieto se non usa il computer o, al contrario, troppo ilare quando lo usa; manifestare un certo disagio se qualcuno si avvicina quando è al computer e chiudere velocemente l'applicazione; essere vago sull'uso del computer. Anche le cyber vittime assumono atteggiamenti derivanti dalla sofferenza subita, atteggiamenti che devono destare l'attenzione degli adulti, ovvero l'essere particolarmente introversi con i familiari o con i pari; fuggire l'uso del computer come fonte di pericolo; manifestare depressione dopo il suo utilizzo; provare ansia in caso di messaggi o e-mail ricevute.

Questi piccoli gesti sono campanelli d'allarme che bisognerebbe cogliere per poter comprendere che è in corso una situazione di disagio, la quale crea sofferenza in chi subisce la prevaricazione, ma indica un bisogno di aiuto anche in chi la attua, in quanto il cyberbullying altro non è che una manifestazione di violenza dettata dalla necessità di ottenere delle attenzioni che il soggetto non riceve dalla famiglia o dal gruppo dei pari e che attraverso queste azioni si sente vivo e potente.

Il cyberbullying coinvolge indifferentemente ragazzi e ragazze e a tal proposito diverse ricerche sono state condotte per comprendere meglio qual è il genere più colpito e quello che agisce maggiormente. Secondo quanto riportato da Zanetti, Renati, Berrone (2009, p. 94), non esisterebbe un coinvolgimento maggiore dell'uno o dell'altro sesso, sia nella veste di bullo che nella veste di vittima. Petrone e Troiano (2008, p. 83), invece, indicano una distinzione di genere in relazione allo strumento utilizzato: le ragazze subirebbero e agirebbero il bullismo elettronico usando gli sms e le telefonate anonime; al contrario, i ragazzi sarebbero molestati con gli sms o nella chat

room, mentre agirebbero il cyberbullismo prevalentemente tramite l'invio di annunci sulla rete o la modifica di foto o video. Valeria Pini (2012) riporta alcuni dati derivanti da una ricerca commissionata da Microsoft nel nostro Paese, da cui emerge che le ragazze sono più aggressive online. I maschi tra i 13 e i 17 anni hanno maggiori possibilità di essere vittime di bullismo online (il 49% contro il 28%) che di bullismo tradizionale (il 71% contro il 61%). Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, la ricerca rivela che le ragazze sono responsabili di atti di bullismo online in misura maggiore rispetto ai coetanei maschi (il 19% contro il 12%), diversamente da quanto accade nel bullismo tradizionale in cui i protagonisti di atti di prevaricazione sono quasi sempre maschi (il 51% contro il 35%). La ricerca mette in evidenza anche che il cyberbullying è un fenomeno conosciuto soprattutto dai giovani tra i 13 e i 17 anni, i cui genitori sono molto attenti a controllare se i propri figli siano vittime di episodi di bullismo elettronico (il 48% contro il 38% delle ragazze) e forniscono suggerimenti su come difendersi da questi tipi di attacchi (il 43% contro il 32%). I ragazzi subiscono un maggior controllo rispetto alle ragazze (il 65% contro il 49%), con tempi di navigazione online più ristretti (il 45% contro il 28%). Tuttavia, va evidenziato che le ragazzine sono più facilmente vittime di aggressioni in rete (il 44% contro il 34%).

Si può prevenire il cyberbullying?

La prevenzione è un passo fondamentale da non sottovalutare, in quanto può evitare a un soggetto di imbattersi in situazioni difficili da gestire e superare. Essere vittima di cyberbullying può creare sofferenza, frustrazione, paura, vergogna e altre sensazioni che, se non affrontate adeguatamente, possono spingere il soggetto a compiere azioni estreme, quali il suicidio, come è accaduto a diverse vittime incapaci di risolvere il problema. Dunque la prevenzione si rende necessaria, ma non solo nei confronti della vittima, anche nei confronti del bullo, per far sì che non compia molestie. Il bullo agisce come tale per avere visibilità, pertanto è un soggetto che ha bisogno di affetto, di attenzioni, poiché esprime, attraverso il suo gesto, un disagio inte-

riore che lo porta a “gridare aiuto” benché in un modo alquanto discutibile. Tutti gli adulti sono chiamati a prestare attenzione ai vari segnali di aiuto che i ragazzi lanciano ogni momento, poiché chiedono di essere vicini e presenti nel loro cammino di crescita, attraverso la loro disponibilità ad ascoltarli senza giudicarli.

Non è semplice scoprire e risolvere situazioni di cyberbullying, ma non per questo bisogna rinunciare a provarci. Willard fornisce vari suggerimenti sia ai cyber bulli sia alle cyber vittime, per incoraggiarli a riflettere. In particolare, i cyber bulli devono poter avere consapevolezza del danno provocato e delle eventuali conseguenze, nonché imparare ad assumersi tutte le relative responsabilità. A tal proposito, propone di porre ai cyber bulli le seguenti domande:

- come ti sentiresti se qualcuno facesse questo a te?
- che cosa stai cercando di ottenere demoralizzando e denigrando gli altri?
- che cosa penserebbe un adulto del quale rispetti l’opinione delle tue azioni?
- come ti sentiresti se le tue azioni fossero riportate nella prima pagina di un quotidiano?

Le cyber vittime, invece, devono imparare ad affrontare al meglio le situazioni in caso di cyberbullying, pertanto consiglia loro di:

- evitare di dare informazioni personali o immagini, per proteggersi da eventuali rischi;
- valutare con attenzione le risposte da fornire, facendo supporre una reazione tranquilla. In questo modo si smontano le offese del cyber bullo e la cyber vittima sfrutta a proprio favore la mancanza di interazione faccia a faccia, per nascondere la sua vera reazione;
- non rispondere con toni arrabbiati ai cyber bulli, perché si farebbe il loro gioco. La paura o la rabbia che traspare dalla risposta si contrappone alla tendenza ad apparire sicuri e migliori;
- prima di dare una risposta al cyber bullo, chiedere consiglio a una persona fidata, meglio un adulto. È opportuno soffermarsi a comprendere la negatività del comportamento, al fine di evitare di assumere tale ruolo contro altri più deboli.

In generale non bisogna aggredire il bullo o

la vittima nel caso in cui siano coinvolti in episodi di cyberbullying, onde evitare il rifiuto ad aprirsi, confidandosi con un adulto su quanto accaduto; Fedeli (2007) indica quali comportamenti siano da *evitare categoricamente* da parte degli adulti, comportamenti che qui presentiamo brevemente:

– *sminuire l’importanza dell’accaduto*. Occorre controllarsi nella reazione per non mostrarsi troppo preoccupati o di prendere “sotto gamba” la situazione, ma impegnarsi a mostrare una certa serietà nell’affrontare quanto accaduto. Diversamente, il ragazzo si sentirà scoraggiato e non ne vorrà più parlare;

– *arrabbiarsi, agitarsi, provare vergogna*. Sarebbe consigliabile mostrare un certo autocontrollo, per trasmettere al ragazzo una sensazione di sicurezza e al contempo dargli la percezione di sapere come agire. La frase da usare è: «Il bullismo non è colpa tua, ma di chi ti aggredisce»;

– *dare la colpa alla scuola*. Una reazione da evitare è quella di incolpare gli insegnanti per non aver compreso la situazione e conseguentemente non averla saputa gestire, poiché il figlio interpreta il messaggio come un “non potersi fidare degli insegnanti”. In questo modo non si aiuta correttamente il proprio figlio;

– *propinare i consigli “della nonna”*. Consigli quali: “Ignorare gli aggressori” o “Rendere pan per focaccia”, che vuol dire “Ripagarli della stessa moneta” sono inefficaci, in quanto la richiesta di aiuto da parte del figlio trova come risposta quella di ignorare l’aggressore, ma tale soluzione non ha sortito alcun effetto positivo, altrimenti le molestie non sarebbero continuate. Il secondo consiglio rappresenta un modo per sollecitare il figlio a imparare a difendersi da solo, senza comprendere che la richiesta di aiuto deriva proprio dalla sua incapacità di affrontare da solo la situazione.

La famiglia e la scuola devono allearsi nel combattere episodi di cyberbullying, proprio perché non è semplice scoprire questo tipo di prevaricazioni, che non trovano confini di tempo e di spazio, i cui effetti possono essere devastanti. Telefono Azzurro viene in aiuto ai genitori e agli insegnanti, dando loro dei suggerimenti importanti, in quanto essi rive-

Il cyberbullying coinvolge indifferentemente ragazzi e ragazze; secondo alcune ricerche, non esisterebbe un coinvolgimento maggiore dell’uno o dell’altro sesso nella veste di bullo e in quella di vittima, ma piuttosto una distinzione di genere in relazione allo strumento utilizzato

stono il prezioso ruolo di educatori. I genitori dovrebbero:

- controllare le attività online dei propri figli, responsabilizzandoli nell'uso degli strumenti elettronici, verificando i destinatari e il contenuto della comunicazione;
- regolamentare i tempi d'uso del computer;
- stabilire, in accordo con i figli, quali regole di comportamento adottare in rete;
- navigare su internet accanto ai figli o, se non altro, usare il software di protezione dell'uso di internet, dal quale risulta la cronologia dei siti consultati, e vietando loro di accedere a quelli negati dal genitore;
- non collocare il computer nella stanza dei figli, ma in un luogo facilmente controllabile;
- informare i figli dell'eventualità di incappare in persone che mascherano la loro reale identità assumendone un'altra più attraente per i giovani;
- comunicare ai figli la possibilità di essere molestati o insultati da malintenzionati, insegnando loro come bloccarli;
- suggerire ai figli di non fornire dati o informazioni o immagini personali per evitare che possano essere utilizzati contro di loro o divulgati a sconosciuti;
- incoraggiare il dialogo e l'ascolto, per facilitare l'esternazione di disagi o difficoltà, senza minimizzarli o mostrarsi incapaci di gestirli.

Gli insegnanti dovrebbero:

- organizzare dei corsi di formazione e di aggiornamento sull'uso delle tecnologie, per evitare di incorrere in situazioni spiacevoli e pericolose e per essere in grado di fornire un supporto adeguato ai giovani;
- comunicare agli studenti le insidie della rete, per non essere impreparati a gestirle;
- assegnare *username* e *password* ad ogni studente, per garantire l'accesso alla rete e monitorare lo storico dei siti consultati;
- supervisionare i ragazzi durante la navigazione, per valutare la loro dimestichezza ed il loro comportamento durante la navigazione;
- informare gli studenti che i comportamenti illeciti *offline* (come il bullismo tradizionale) sono illeciti anche *online* (come il bullismo elettronico);
- incoraggiare il dialogo in classe tra gli stu-

deni, sollecitandoli a rivelare le esperienze vissute durante la navigazione online, disquisendo dei siti visitati e delle emozioni provate, siano esse di divertimento, di preoccupazione, di disagio o di paura.

I genitori e gli insegnanti devono operare in sinergia per educare e responsabilizzare gli adolescenti e per evitare che azioni di cyberbullying possano trovare spazio: perché ciò avvenga, non devono sottrarsi al ruolo di educatori di cui la società li ha investiti. Questo è possibile solo con un costante dialogo, che vuol dire ascolto e disponibilità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Civita, A. (2011), *Cyberbullying. Un nuovo tipo di devianza*, Milano, Franco Angeli.
- (2012), *Bullismo e politiche di contrasto*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 1, p. 97-110.
- Fedeli, D. (2007), *Strategie antibullismo*, Firenze, Giunti.
- Hinduja, S., Patchin, J.W. (2009), *Cyberbullying warning signs. Red flags that your child is involved in cyberbullying*, reperibile all'indirizzo web http://www.cyberbullying.us/cyberbullying_warning_signs.pdf
- Lazzarin, M.G. (2008), *Attenti al lupo! Aggressività e bullismo tra i giovani*, Roma, Armando.
- McKenna, K.Y.A., Bargh, J.A. (2000), *Plan 9 from cyberspace: the implication of the Internet for the personality and social psychology*, in «Personality and social psychology review», 4, p. 57-75.
- Patchin, J.W., Hinduja, S. (2006), *Bullies move beyond the schoolyard. A preliminary look at cyberbullying*, in «Youth violence and juvenile justice», 4(2), p. 148-169.
- Petrone, L., Troiano, M. (2008), *Dalla violenza virtuale alle nuove forme di bullismo. Strategie di prevenzione per genitori, insegnanti e operatori*, Roma, Ma.Gi.
- Pini, V. (2012), *Cyberbulli, minaccia per il 28% dei giovani. "Ma in Italia sanno come difendersi"*, in www.repubblica.it/tecnologia/2012/07/02/news/cyberbullismo_-38384698/ (ultimo accesso 07/01/2013).
- Smith, P.K., et al. (2008), *Cyberbullying: its nature and impact in secondary school pupils*, in «Journal of child psychology and psychiatry and allied disciplines», 49(4), p. 376-385.
- Willard, N.E. (2007), *Cyberbullying and cyberthreats*, Champaign (IL), Research Press.
- Zanetti, M.A., Renati, R., Berrone, C. (2009), *Il fenomeno del bullismo. Tra prevenzione ed educazione*, Roma, Ma.Gi.

IL PIANO D'AZIONE per la COESIONE

Roberta Ceccaroni, Filomena Maria Fotia

~ MA CHE BEL DISEGNO!
... E' UN CAPOLAVORO!



Il Piano d'azione per la coesione (Pac) è lo strumento di riprogrammazione dei programmi cofinanziati dai fondi strutturali 2007-2013 avviato nel 2011. Definito e aggiornato nell'ambito di una cooperazione rafforzata con la Commissione europea e le amministrazioni locali, il Pac è anche il frutto di un confronto con il partenariato economico e sociale.

Il Piano ha l'obiettivo di colmare i ritardi ancora rilevanti nell'attuazione e, al contempo, rafforzare l'efficacia degli interventi, anticipando i nuovi metodi di programmazione rivolta ai risultati che saranno adottati nella Programmazione comunitaria 2014-2020, puntando alla totale trasparenza del processo di riallocazione della spesa e avviando nuove azioni, alcune delle quali di natura prototipale e che, in base agli esiti, potranno essere riprese nella programmazione 2014-2020. Il Piano impegna quindi le amministrazioni centrali e locali a rilanciare i programmi in grave ritardo, garantendo una forte concentrazione delle risorse su alcune priorità. Il Piano di azione per la coesione è programmato e realizzato sulla base dei principi di: – “cooperazione rafforzata” con la Commis-

Il Pac è lo strumento di riprogrammazione dei programmi cofinanziati dai fondi strutturali 2007-2013 avviato nel 2011 per colmare i ritardi ancora rilevanti nell'attuazione e rafforzare l'efficacia degli interventi. Il Pac impegna le amministrazioni centrali e locali a rilanciare i programmi in grave ritardo, garantendo una forte concentrazione delle risorse su alcune priorità

- sione europea e supporto e affiancamento da parte di centri di competenza nazionale;
- concentrazione su tematiche di interesse strategico nazionale, declinate regione per regione secondo le esigenze dei diversi contesti, attraverso un confronto fra Governo e regioni;
- fissazione di risultati attesi in termini di miglioramento della qualità della vita delle persone e di opportunità di fare impresa e definizione circostanziata di azioni attuabili che mirano a quei risultati;
- impegni precisi in merito ai tempi di attuazione;
- applicazione del nuovo principio di partenariato (di cui alla proposta del Codice di condotta europeo sul partenariato) con il coinvolgimento sostanziale, nella preparazione e nell'attuazione, delle responsabilità istituzionali rilevanti e delle organizzazioni dei soggetti (del lavoro, dell'impresa, della società civile) i cui interessi sono coinvolti dagli interventi programmati;
- trasparenza e apertura delle informazioni.

Il Piano si è attuato attraverso tre fasi successive di riprogrammazione dei programmi cofinanziati dai fondi strutturali. Le prime due fasi (dicembre 2011 e maggio 2012) hanno riallocato un totale di risorse pari a 6,4 miliardi di euro, attraverso sia la riduzione del cofinanziamento nazionale, sia la revisione interna dei programmi. Tali fasi hanno riguardato in misura prevalente (4,9 miliardi) le regioni Calabria, Campania, Puglia e Sicilia e in misura più contenuta (0,5 miliardi) le altre regioni del Sud e alcune del Centro-Nord. La terza e ultima riprogrammazione è pari a 5,7 miliardi di euro e riguarda, per l'area "Convergenza", i programmi regionali di Calabria, Campania,

Puglia e Sicilia e i programmi nazionali "Reti e Mobilità" e "Sicurezza per lo sviluppo" (per circa il 98%). Riguarda inoltre i programmi delle regioni Friuli Venezia Giulia, Sardegna e Valle d'Aosta. La riprogrammazione avviene attraverso riduzione della quota di cofinanziamento nazionale (4,9 mld) e riallocazioni di risorse all'interno dei programmi operativi (0,8 mld).

Il Pac, letto nell'insieme delle tre fasi in cui si articola, ha realizzato il riorientamento della spesa con la concentrazione su tre missioni:

- servizi di cittadinanza,
- giovani,
- impresa e lavoro.

In particolare la prima fase ha interessato quattro ambiti strategici per il Mezzogiorno: Istruzione, Ferrovie, Agenda digitale e Credito d'imposta per lavoratori svantaggiati e molto svantaggiati. L'ambito strategico Istruzione, a titolarità del Miur, sarà oggetto di un approfondimento nel prosieguo dell'articolo.

La seconda fase, che ha riguardato solo programmi operativi nazionali e interregionali, ha interessato un numero più ampio di linee di intervento volte alle priorità di inclusione sociale, di crescita e alla centralità della condizione giovanile, come chiesto dall'Unione Europea. In relazione al tema dell'inclusione sociale, è stato varato il Programma nazionale per i servizi alla prima infanzia e servizi di cura agli anziani non autosufficienti, destinato alle quattro regioni dell'area Convergenza 2007-2013, ovvero Campania, Puglia, Calabria e Sicilia, che per la parte riguardante l'infanzia viene descritto nel paragrafo successivo.

Nella terza fase l'attenzione è stata posta, su sollecitazione delle parti economiche e sociali, a misure anticicliche e misure rivolte alla



salvaguardia di singoli progetti in ritardo, ma meritevoli di finanziamento.

La terza e ultima fase di riprogrammazione dei fondi strutturali 2007-2013 si divide in *tre pilastri* che agiscono sui punti di maggiore sofferenza e ritardo dei programmi in corso di attuazione e rafforzano le misure anticicliche necessarie per attenuare gli effetti della crisi e sostenere il tessuto economico e sociale. Il primo pilastro, “Misure anticicliche” (2,5 miliardi di euro), è basato principalmente sul finanziamento delle misure da attuare in funzione anticiclica e concordate con il partenariato economico e sociale nell’ambito del “Tavolo Sud Impresa Lavoro” allo scopo di attenuare gli effetti della crisi e sostenere il tessuto economico e sociale.

Il secondo pilastro si concentra sulla “Salvaguardia di progetti validi avviati” (1,9 miliardi di euro) per preservare alcuni significativi interventi che, nell’ambito dei programmi operativi, necessitano di tempi più ampi.

Infine, il terzo pilastro, “Nuove azioni regionali” (1,3 miliardi di euro), intende orientare le risorse per la realizzazione di nuove azioni, assicurando il raccordo con la programmazione del prossimo ciclo 2014-2020.

Il Piano di azione per la coesione per i servizi di cura: i servizi socioeducativi per la prima infanzia*

Obiettivi generali

I servizi socioeducativi per la prima infanzia, come rileva anche la Commissione europea¹, oltre ad avere un impatto evidente sulla conciliazione e sull’occupazione femminile, sono in grado più di altri di promuovere l’inclusione sociale, sviluppando le capacità personali e il benessere dei bambini e rappresentando un investimento sulle competenze future.

Lo scorso 20 febbraio la Commissione europea si è di nuovo espressa con una specifica raccomandazione dal titolo *Investire nell’infanzia per spezzare il circolo vizioso dello svantaggio sociale*² evidenziando come la prevenzione della trasmissione delle disuguaglianze tra generazioni si realizzi in modo particolarmente efficace quando si concretizza attraverso strategie integrate che comprendono investimenti nei servizi di educazione e accoglienza per la prima infanzia: «intensificare gli sforzi volti

a consentire a tutte le famiglie, in particolare alle famiglie in condizioni di vulnerabilità e a coloro che risiedono in zone svantaggiate di avere effettivamente accesso a servizi educativi per l’infanzia di elevata qualità ed a costi sostenibili».

Nel maggio del 2012, nell’ambito del Pac, è stata lanciata una importante azione aggiuntiva specifica dedicata ai servizi di cura, attraverso un Programma nazionale per i servizi alla prima infanzia e servizi di cura agli anziani non autosufficienti, destinato alle quattro Regioni dell’area Convergenza 2007-2013, ovvero Campania, Puglia, Calabria e Sicilia.

Il Pac per i Servizi per la prima infanzia intende contribuire allo sviluppo e al consolidamento dell’offerta di servizi socioeducativi destinati ai bambini tra 0 e 3 anni nelle regioni del Mezzogiorno che presentano ancora divari molto significativi rispetto al resto del Paese. L’attuale momento di crisi rende ancora più vulnerabile in quei territori lo sviluppo di un sistema integrato pubblico e privato dei servizi per la prima infanzia, sostenuto in gran parte dai comuni e dalle famiglie.

Il Programma è dotato di un finanziamento pari a 730 milioni di euro, 400 destinati ai servizi per l’infanzia e 330 ai servizi per gli anziani. Le risorse si sono rese disponibili a seguito della riprogrammazione del fondo nazionale destinato al cofinanziamento di Programmi operativi nazionali e interregionali, di responsabilità di amministrazioni centrali (periodo 2007-2013) e possono essere destinate sia a investimenti in conto capitale che al sostegno dei costi di gestione dei servizi, condizionato ad alcuni requisiti.

Gli obiettivi e i risultati attesi del Programma per i servizi alla prima infanzia sono dunque:

- aumento strutturale dell’offerta dei servizi, attraverso l’ampliamento della offerta di posti nei nidi pubblici o convenzionati e nei servizi integrativi;
- estensione della copertura territoriale nelle aree sprovviste di servizi;
- sostegno degli attuali e futuri livelli di servizio, anche attraverso il sostegno alla domanda;
- miglioramento della qualità e della gestione dei servizi, in una logica di sistema integrato pubblico e privato.

* A cura di Roberta Ceccaroni.

¹ Comunicazione COM(2011) 66 del 17.2.2011, *Educazione e cura della prima infanzia: consentire a tutti i bambini di affacciarsi al mondo di domani nelle condizioni migliori*.

² Comunicazione COM(2013) 112 del 20 febbraio 2013, *Investire nell’infanzia per spezzare il circolo vizioso dello svantaggio sociale*.

Il Programma si differenzia da altri interventi nazionali in quanto agisce con le modalità tipiche dell'intervento aggiuntivo nell'ambito della politica di coesione e per l'attuazione si rivolge direttamente all'organizzazione istituzionale dei servizi sul territorio sub regionale, ovvero le aggregazioni ordinarie degli enti locali (ambiti - distretti per i servizi sociali e socio assistenziali). Gli ambiti (circa 200 nelle quattro regioni) saranno i principali protagonisti operativi dell'attuazione e daranno vita ai progetti specifici. Questa scelta di metodo introduce forti elementi di innovatività, che dovranno essere accompagnati con grande attenzione per contribuire al rafforzamento delle capacità dell'intera filiera ordinaria, delle competenze e delle responsabilità istituzionali, coinvolgendo le regioni e i comuni, anche al fine di accelerare e sostenere il processo di consolidamento delle funzioni di programmazione e gestione delle risorse degli ambiti territoriali che in alcuni territori sono ancora molto fragili.

Rafforzare le sinergie tra settori e migliorare i sistemi di governance, promovendo una stretta cooperazione e un dialogo regolare tra poteri pubblici (a tutti i livelli), le parti sociali e le organizzazioni della società civile, come suggerisce il documento della UE³, potrà garantire l'impatto positivo del Programma sull'intero sistema.

Il Programma si articola in quattro piani regionali di intervento e si sviluppa in due fasi operative, una prima fase immediata di attuazione (2013) e una successiva (2013-2015).

La prima fase, avviata con il primo riparto⁴, è stata preceduta da un'intensa attività affidata a un team del Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica - Ministero dello sviluppo economico, che ha svolto un complesso di attività preparatorie, volte sia ad affinare la proposta metodologica e operativa di avvio del Programma, attraverso un confronto con tutti i soggetti istituzionali coinvolti, sia a svolgere un'attività di ricognizione dell'assetto esistente dei servizi e del fabbisogno territoriale (*scouting*), compiuta anche attraverso numerose interlocuzioni con amministrazioni centrali, regionali e locali responsabili per i servizi di cura per l'infanzia.

L'attività di *scouting*, che ha assorbito molto tempo in quanto sono stati necessari diversi

incontri nelle regioni per ricostruire il quadro delle risorse disponibili e programmate, ha confermato una diffusa emergenza legata alla carenza di risorse per la gestione dei servizi esistenti a cui si può dare risposta fin dalla prima fase del Programma, garantendo un supporto sia per il mantenimento dei servizi attivi (per non aggravare maggiormente famiglie già esposte a forte disagio socioeconomico), sia per un primo avvio di riqualificazione ed estensione del servizio.

Pertanto con l'approvazione dei riparti finanziari territoriali il Programma avvia la sua prima fase di attuazione, che coinvolge tutti i beneficiari naturali, i comuni, per l'attuazione di strumenti di rapida attivazione con effetti immediati nel corso del 2013, mentre la seconda fase di attuazione del Pac sarà più concentrata a perseguire gli obiettivi strutturali di aumento complessivo della presa in carico, riequilibrio territoriale e miglioramento qualitativo dei servizi.

Risorse disponibili e modalità del riparto

In questa prima fase sono stati ripartiti 120 milioni di euro dei 400 disponibili a favore dei servizi per la prima infanzia. Si tratta di risorse importanti, l'equivalente dell'intera spesa assunta dai comuni delle quattro regioni per la gestione dei nidi comunali nell'anno scolastico 2010/2011.

Le risorse sono trasferite a tutti gli ambiti, anche a quelli privi di servizi per avviarne la diffusione, mentre gli enti locali che hanno investito nei servizi potranno utilizzare parte delle risorse assegnate anche per sostenere la gestione dei servizi esistenti. Le risorse sono state ripartite tra le regioni applicando la formula di riparto utilizzata per i fondi strutturali europei 2007-2013, mentre il riparto tra gli ambiti territoriali tiene conto della popolazione di età 0-36 mesi (Censimento 2011). I successivi riparti potranno prevedere criteri aggiuntivi e condizioni di accesso diverse.

Governance del Programma: soggetti e organismi coinvolti

Il programma ha identificato il centro di responsabilità operativa nell'Autorità di gestione – amministrazione responsabile dell'attuazione del programma – individuata nel Ministero dell'interno (delibera Cipe n. 113/2012)

³ Comunicazione COM(2013) 112 del 20 febbraio 2013.

⁴ Decreto Autorità di gestione n. 4 del 20 marzo 2013.

e rappresentata dal prefetto Silvana Riccio. L'Autorità di gestione assicura il coordinamento di realizzazione del Programma, adotta gli atti che consentono l'esecuzione degli interventi e gestisce il circuito finanziario.

Nello svolgimento delle sue funzioni l'Autorità è supportata dalle amministrazioni centrali che hanno competenza sui servizi per la prima infanzia, anche attraverso due separati organismi con compiti distinti:

- un comitato che comprende tutti gli attori a vario titolo coinvolti con compiti di indirizzo e sorveglianza dell'attuazione (Cis);
- un comitato – più ristretto e operativo – che ha compiti di supporto all'attuazione attraverso la disamina dei più rilevanti atti di esecuzione degli indirizzi strategici (Cosa).

In particolare il Cosa è co-presieduto dal Dipartimento per le politiche della famiglia e dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali, che coordinano rispettivamente anche i due sottogruppi Infanzia e Anziani.

Data la complessità del Programma e l'articolazione degli interventi sul territorio, il Programma prevede anche il riconoscimento dell'importanza di un'ampia mobilitazione collettiva attraverso l'attivazione del partenariato economico e sociale da includere con una sua rappresentanza qualificata in sede Cis.

Piano di intervento: modalità di presentazione, contenuti e interventi realizzabili

I singoli ambiti, tramite il comune capofila, trasmettono all'Autorità di gestione un piano di intervento per il rafforzamento dei servizi di cura ed educazione per la prima infanzia,

finalizzato al raggiungimento dei risultati attesi del Pac e in particolare ai seguenti obiettivi specifici:

- estensione della fascia oraria e del periodo di apertura dei nidi pubblici;
- ampliamento della offerta di posti dei nidi pubblici e convenzionati;
- mantenimento degli attuali livelli di servizio dei nidi pubblici;
- ampliamento dell'offerta di posti dei servizi integrativi e realizzazione di nuovi servizi;
- realizzazione di nuove strutture di nidi pubblici.

Alcune tipologie di interventi e i relativi costi sono ad ammissibilità condizionata. In particolare la possibilità di ampliare l'offerta sostenendo i costi di acquisto da parte dei comuni di posti presso servizi privati convenzionati è subordinata all'esistenza della regolamentazione regionale relativa al convenzionamento, mentre l'ammissibilità della spesa relativa ai costi di gestione dei nidi pubblici è limitata percentualmente con riferimento alla presa in carico attuale del comune.

I piani possono consistere in una o più iniziative progettuali, devono riguardare l'intero ammontare delle risorse assegnate agli Ambiti dal primo riparto e dovranno essere presentati entro sei mesi dalla pubblicazione sul sito dedicato al Programma⁵ dei formulari e delle linee guida, avvenuta in data 14 giugno 2013. Alla scadenza dei sei mesi non sarà più possibile presentare un piano di intervento a valere sul primo riparto e le relative risorse confluiranno nel totale da ripartire nella seconda fase, nella quale potranno essere introdotti diversi criteri di riparto e di accesso.

⁵ <http://www.interno.gov.it/mininterno/site/it/sezioni/ministero/pac/index.html>

Distribuzione regionale delle risorse del primo riparto Pac Servizi infanzia

Regioni	Quote riparto QSN per risorse comunitarie - Regioni Conv	Risorse totali	Risorse assegnate al primo riparto	Risorse da assegnare
Calabria	14,30%	57.160.000	17.148.000	40.012.000
Campania	29,60%	118.280.000	35.484.000	82.796.000
Puglia	24,10%	96.560.000	28.968.000	67.592.000
Sicilia	32,00%	128.000.000	38.400.000	89.600.000
Conv	100,00%	400.000.000	120.000.000	280.000.000
Risorse non ripartite Pac		0,00		
		400.000.000		

Le sfide

Il Programma si pone al centro di uno scenario che si sta sviluppando da alcuni anni e che troverà nella programmazione 2014-2020 nuovi spazi e risorse.

Al 2007 si può far risalire l'inizio di questa stagione di rinnovata attenzione da parte del Governo nazionale nei confronti dello sviluppo dei servizi socioeducativi per la prima infanzia, con l'avvio del Piano straordinario per lo sviluppo dei servizi socioeducativi per la prima infanzia (Intesa 26/9/2007). A partire da quell'intervento straordinario, sono stati messi a disposizione dei territori regionali negli ultimi anni oltre 650 milioni di euro di risorse statali, che, oltre a permettere l'aumento di oltre 55mila posti, hanno favorito la diffusione di esperienze, riflessioni, nuovi protagonismi, in un nuovo dinamismo che ha coinvolto direttamente le amministrazioni regionali.

Il Pac è intervenuto per sostenere quei territori che, nonostante gli interventi realizzati e in corso di realizzazione, rilevano un divario ancora profondo rispetto al resto del Paese.

Ma, come già gli interventi che lo hanno preceduto, il Programma, oltre a dare for-

te impulso all'offerta di servizi per la prima infanzia attraverso finanziamenti molto importanti, dovrà affrontare le altre sfide che permetteranno il consolidamento dei risultati raggiunti e daranno ai territori coinvolti la possibilità di avviare una nuova stagione di sviluppo.

La sfida principale riguarda il rafforzamento dell'efficacia e dell'efficienza dell'azione dei soggetti pubblici responsabili, ai diversi livelli istituzionali (regione, ambito, comune), anche attraverso lo sviluppo e il consolidamento di specifiche competenze e capacità degli operatori coinvolti, al fine di sviluppare e rafforzare una governance pubblica che sia in grado di guidare lo sviluppo del sistema integrato dei servizi per la prima infanzia.

L'integrazione del sistema si rende necessaria per le caratteristiche complesse e multifunzionali dei servizi per la prima infanzia, che presentano dimensioni articolate su diverse dicotomie: pubblico/privato, nido/servizi integrativi, domanda/offerta, cura/educazione. Queste dimensioni complementari dovranno trovare spazio in un mix ragionato, strategico e intenzionale, a opera di ogni Regione, e potranno trovare nel rafforzamento e aggiornamento della normativa e regolamentazione regionale, nel rafforzamento delle competenze degli uffici di area vasta, nella capacitazione di tutti i soggetti coinvolti, la visione complessiva e la struttura portante per restituire ai cittadini e in particolare ai cittadini in crescita un'offerta di servizi diffusa e qualificata.

Il Piano di azione per la coesione: le novità*

Il Piano di azione per la coesione, fortemente voluto dal ministro Fabrizio Barca e condiviso, per la parte istruzione, con il ministro Francesco Profumo e i due sottosegretari, Elena Ugolini e Marco Rossi Doria, rilancia l'azione complessiva dei Pon Istruzione sul piano della cittadinanza attiva. L'obiettivo complessivo del Piano ha aperto a inedite forme di democrazia partecipata, liberando energie intellettuali e imprenditoriali, con un conflitto di idee duro, ma vivo e partecipe. Non un rito assistenziale ma la rottura di un equilibrio endemico tra rendita parassitaria e clientela, a favore di un'assunzione di respon-



* A cura di Filomena Maria Fotia.

sabilità delle classi dirigenti meridionali nei confronti di nodi fondamentali per lo sviluppo, quali scuola, agenda digitale, ferrovie, all'interno di una vera politica di coesione.

La politica di coesione territoriale trae fondamento e legittimazione dalla Costituzione italiana (art. 119, quinto comma, e art. 3, secondo comma) e dal Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea (art. 174), che richiedono "interventi speciali" per promuovere uno "sviluppo armonico". Il termine "coesione" si riferisce, dunque, anche al metodo; un metodo di confronto fra tutti i soggetti in grado di *attivarsi, progettare, concordare non solo la direzione ma l'efficacia dell'impatto delle azioni ideate sia in via orizzontale (fra comuni, sistemi del privato sociale e di imprese, cittadini organizzati) che verticale (fra i diversi livelli di governo)*. Apertura al territorio, partenariato, verificabilità e trasparenza delle azioni intraprese sono la cifra delle novità del Pac.

Per l'istruzione, al di là delle specifiche azioni prioritarie prescelte, l'obiettivo dichiarato è produrre innovazione sociale ed educativa sulla base delle esperienze già svolte sul campo perché «la situazione migliore in modo credibile e verificabile». L'insieme delle misure dedicate all'Istruzione ha, dunque, l'ambizione di migliorare la situazione reale di vita e l'esercizio dei diritti di ogni cittadino, fin dalla tenera età. L'azione sinergica e integrata della (ri) programmazione del Pac impatta direttamente sul sistema scolastico con le finalità di innalzare i livelli di apprendimento e di competenze chiave, migliorare l'attrattività e le dotazioni tecnologiche delle scuole, orientare e combattere la dispersione scolastica.

La misura F3 «Crescere in coesione»

Entro tale indirizzo generale, la specifica azione «Crescere in coesione», denominata F3, ha una *mission* molto chiara: intende dare risposte innovative e ben strutturate, verificabili e trasferibili, al perdurare della dispersione scolastica e del fallimento formativo in Italia, a partire dalle aree, puntualmente indicate, di massima concentrazione del fenomeno nel Mezzogiorno, nel periodo 2012/2015.

Per questo la misura assume un carattere prototipale, mettendo alla prova azioni ben strutturate, fondate su esperienze e sperimentazioni già svolte, capaci di contrastare la dispersione scolastica e il fallimento formativo lì dove tali fenomeni coincidono con il perdurare della povertà e dell'esclusione sociale. I prototipi di lotta alla dispersione scolastica e prevenzione del fallimento formativo contribuiranno a creare, in età precoce, una fondamentale condizione atta a «rimuovere gli squilibri economici e sociali» che sono d'impedimento al pieno esercizio dell'uguaglianza dei cittadini, secondo quanto ci indica, appunto, l'art. 3 della Costituzione.

«Crescere in coesione» coinvolge – insieme alle autonomie scolastiche – gli enti locali (che esercitano importanti competenze di indirizzo e assumono, insieme alle scuole e allo Stato, compiti in campo di istruzione e formazione), privato sociale, volontariato, privati e ogni forza attiva e competente del territorio che abbia capacità di lavorare in rete per contrastare la dispersione scolastica e il fallimento formativo, in accordo con le scuole. La tabella seguente semplifica la complessa direzione della misura.

Azione 3 del Pac – Risorse programmate e impegnate per regione*

Regioni	Risorse programmate Pac	Risorse previste nelle Convenzioni AdG Por e OI Miur	Stima risorse da impegnare	Disponibilità aggiuntiva
Calabria	€ 3.432.000,00	€ 7.384.249,30	€ 6.970.000,00	€ 989.081,54
Campania	€ 8.000.000,00	€ 8.000.000,00	€ 13.325.000,00	€ 4.487.156,65
Puglia	€ 5.792.000,00	€ 5.792.000,00	€ 8.815.000,00	€ 2.808.237,77
Sicilia	€ 7.680.000,00	€ 6.000.000,00	€ 14.350.000,00	€ 4.265.678,22
Totale	€ 24.904.000,00	€ 27.176.249,30	€ 43.460.000,00	€ 12.550.154,18

* La stima è quantificata applicando al numero di candidature ammissibili una previsione di costo per progetto pari a 205.000 euro.

Il quadro delle risorse appare significativo e in grado di movimentare con un numero complessivo di 212 reti le quattro regioni dell'obiettivo Convergenza: Calabria, Campania, Sicilia e Puglia.

Da molti anni ormai la scuola italiana sconta un difetto di incongruenza: l'accesso di una popolazione inedita per le tradizionali configurazioni – pedagogiche, didattiche, professionali – ha progressivamente evidenziato la necessità di adeguare l'organizzazione scolastica ai “nuovi scolari”; il momento cruciale di questa trasformazione è stato sicuramente quello della scuola media unificata. Ma è soprattutto l'accesso all'istruzione superiore che ha maggiormente evidenziato l'*incongruenza* tra un modello astratto di studente destinatario di un'organizzazione rigida e, a volte, poco accogliente, e nuovi bisogni dello studente concreto, impoverito forse di alcuni saperi, ma ricco di altri, magari informali e non formali. Troppo semplicisticamente il problema è stato affrontato mettendo al centro la *difettività* e/o le *differenze* degli allievi e inseguendo terapie per la loro normalizzazione. L'ora di lezione come unità di misura, la classe come unificazione delle differenze, la programmazione come controllo del tempo, per non parlare dei confini disciplinari (le materie) e dell'autoreferenzialità sono alcuni degli assetti scolastici in crisi.

La necessità di un'organizzazione didattica adattabile ai ragazzi cosiddetti “disadattati” apre a una riflessione di grande respiro e a una ridefinizione degli assetti organizzativi e

didattici accogliente per tutti. La scuola perde ancora, nelle quattro regioni, percentuali di ragazzi che vanno dal 18,2% della Calabria al 25% della Sicilia, con punte del 35% e percentuali simili in aree degradate del Centro e del Nord.

Sono quasi 114.000 i ragazzi e le ragazze fra i 14 e i 17 anni in Italia che, spesso dopo ripetute bocciature, una frequenza discontinua, cambi di classe o scuola, arrivano all'estrema decisione di chiudere con gli studi e qualsiasi attività di formazione. Una situazione drammatica.

Il modello prototipale avviato quest'anno, con prosecuzione per l'anno prossimo ed eventuale riprogrammazione fino al 2020, si ispira ad alcuni principi di base della scuola della seconda opportunità:

- la tensione della costruzione di una congruità tra le diverse scuole, prima e seconda occasione, questione tuttora irrisolta;
- la centralità della persona che, certo, non è appannaggio esclusivo delle scuole della SSO;
- il rifiuto della dimensione “eroica” dell'insegnamento e la costruzione di una figura di “professionista riflessivo” all'interno del gruppo.
- l'apertura al territorio e la reinvenzione dello sportello come “terra di mezzo” di apertura ai territori culturali degli studenti.

L'azione contro la dispersione scolastica, così configurata, può rinnovare il patto e l'alleanza educativa, ridisegnando un modello di scuola inclusiva e accogliente.

Risultati attesi

Riduzione del fallimento formativo precoce e della dispersione scolastica a parità di contesto e attivazione di tutte le energie formative ed educative presenti nel territorio.

- Creare reti di scuole e attori del territorio che agiscano in misura sinergica e integrata nel contrastare i fattori alla base del fallimento formativo
- Accrescere il successo scolastico
- Ridurre la dispersione scolastica
- Offrire una seconda opportunità ai soggetti usciti precocemente dai percorsi di istruzione e formazione.

Indicatori di risultato

- Tasso di abbandono al biennio delle scuole superiori
- Tasso di passaggio alla classe successiva
- Quota di drop out reinseriti in percorsi di istruzione.

Azione

- Realizzazione di prototipi di azioni educative prolungate, dalla scuola del primo ciclo fino all'avvio al lavoro, in aree di esclusione sociale e culturale particolarmente grave, anche attraverso la valorizzazione delle reti esistenti.

LAURA MONTANARI

Giovani e informazione nello scenario digitale

a cura di Marilena Mele

È appena arrivata nelle librerie la seconda edizione de *Il mio giornale* (Lapis editore), volume curato da due giornalisti della sede fiorentina de *la Repubblica*, Laura Montanari e Fabio Galati. È un vero e proprio manuale per piccoli giornalisti con consigli pratici su come scrivere un articolo, come titolarlo e impaginarlo e, infine, una serie di interviste ai grandi nomi del giornalismo italiano che raccontano i loro inizi, la prima volta che hanno pubblicato un articolo. Il libro è accompagnato da un software da scaricare in rete che offre un programma di impaginazione utile per realizzare un "giornale fatto in casa".

La prima edizione di questo libro, destinato ai bambini degli ultimi anni della scuola primaria e a quelli della secondaria di I grado, ha avuto un grosso riscontro di pubblico e di critica (premio Andersen come miglior testo di divulgazione e secondo classificato al premio Elsa Morante ragazzi).

Abbiamo incontrato Laura Montanari per parlare non soltanto de *Il mio giornale*, ma anche della relazione tra giovani, giornalismo e informazione.

Come è nata l'idea del libro?

Io e Fabio andiamo spesso nelle scuole a parlare ai ragazzi di informazione e ci siamo accorti che quasi tutte le scuole avevano un giornale di istituto o di classe, magari un numero unico, magari anche scritto a mano e fotocopiato... ma questo dimostra come ci sia interesse per il mondo dei media, per capire come si fa e come circola l'informazione. Così abbiamo pensato di dare ai ragazzi gli strumenti necessari per arrivare in maniera autonoma a realizzare un giornale, cominciando a spiegare qualche piccola regola generale su, per esempio, cos'è una notizia, come si fa un titolo, un occhietto, come si sceglie una fotografia.

Anche dopo l'uscita del libro il rapporto con le scuole è continuato con dei laboratori. Ci sono state esperienze significative in tal senso?

Il contatto con le classi che nei laboratori provano a realizzare un proprio giornale è il momento più divertente e interessante. Tra le esperienze più riuscite mi viene in mente quella di una scuola di Roma che ha adottato il libro e ha realizzato in un anno scolastico tre numeri del giornale d'istituto (all'inizio, a metà e alla fine dell'anno): lì, oltre alle informazioni su quello che succedeva a scuola (calendario, feste, gite, iniziative culturali), si trovavano recensioni di dischi e di concerti, articoli sul calcio, sugli spazi verdi, sulla rete.

È curioso vedere quali siano le cose che gli studenti mettono in primo piano, spesso emerge uno sguardo positivo su quello che li circonda.

Che idea si è fatta su questo punto alla luce della sua esperienza: qual è la visione che i ragazzi hanno del mondo? Che cosa li interessa veramente?

È molto difficile dire cosa interessa ai ragazzi, perché non sono una categoria, ma tante singole teste. Abbiamo trovato differenze enormi tra una classe e l'altra magari della stessa scuola e della stessa città: il lavoro dell'insegnante è fondamentale nel risvegliare la curiosità verso questo o quel tema. Detto questo in generale nelle scelte dei ragazzi saltano le gerarchie normali: niente politica ed economia. Mostrano più interesse e grande sensibilità per le storie e sono disposti anche a parlare di argomenti seri, come la morte e il dolore, sono interessati a tutto ciò che li circonda, tutto ciò di cui hanno un'esperienza diretta. In particolare l'ecologia: sono interessati al verde, ai problemi legati alla sostenibilità e all'inquinamento, tutte questioni che avvertono come importanti per il loro futuro. Sta a noi saperci rivolgerci a loro in modo diverso, comunicando un messaggio di speranza: sono loro che domani possono cambiare il mondo.

Perché a suo parere sono molto diffusi progetti del tipo Il quotidiano in classe del *Corriere della Sera* o *Repubblic@scuola* della *Repubblica* o altri del genere? C'è forse una difficoltà dei giornali a entrare in contatto con i ragazzi in modo diretto?

Direi di no. Oggi i giornali hanno piattaforme online che vanno su tutti i social network e possono approdare ai ragazzi attraverso percorsi diversi. Ma la scuola è il momento centrale della formazione, e siccome gli alunni di oggi saranno i lettori di domani, parlare con loro, stabilire un contatto è fondamentale. Ma è fondamentale a doppio senso: per i giornali andare nelle scuole, per gli studenti capire il mondo dei media, come funziona, come viaggiano le notizie, come possono essere cambiate, manipolate, diffuse... C'è poi un altro problema: oggi il giornale di carta è poco letto nelle scuole e dalle nuove generazioni. Ma è una crisi di prodotto, non una crisi del giornalismo; non dobbiamo pensare che i ragazzi siano disinformati: semplicemente sono più inclini a utilizzare internet, ricevono le notizie tramite facebook o twitter. Insomma cambia il mezzo di consumo.

Quali sono le caratteristiche vincenti di un libro di divulgazione per ragazzi?

La semplicità e la chiarezza. Il nostro non era un romanzo, doveva essere un vero e proprio manuale composto di due parti: da un lato il software con un programma elementare di impaginazione, che mette a disposizione delle griglie vuote in cui inserire gli articoli e i contenuti del giornale, dall'altro il manuale che in poche pagine deve spiegare come riempire quegli spazi vuoti, come scegliere, cosa metterci dentro. Se seguo la famosa regola delle cinque W, "chi, come, quando, dove e perché", che io stia scrivendo un articolo o stia facendo un tema, riesco a raccontare sicuramente in modo chiaro agli altri la storia. Il successo della prima edizione del libro è dipeso da questo, anche se poi c'è dell'altro. Nella seconda parte del volume abbiamo raccolto le interviste a celebri giornalisti italiani che hanno raccontato le loro prime esperienze di redazione.

Quasi sempre esperienze di difficoltà e di errori, anche se raccontate con una certa ironia...

Sì, e ci è sembrata una cosa fondamentale per non scoraggiare i ragazzi che si avvicinano a questa professione; è un fatto propedeutico sapere che puoi cadere al primo passo, ma che ci si rialza e prima o poi si riprende a correre.

Anche l'illustrazione sembra un aspetto particolarmente curato nel vostro libro.

Sì, l'illustrazione è fondamentale, come la fotografia all'apertura di un giornale: si tratta di saper attirare l'attenzione, è un aspetto che ha un impatto molto forte, soprattutto con i ragazzi.

Nel libro c'è un richiamo continuo al valore del rigore e della capacità di ascolto come presupposti indispensabili per scrivere, mentre la forma di scrittura che prevale tra i giovani è probabilmente di segno opposto, una scrittura che, pensiamo proprio a facebook, è una proiezione di stati d'animo dall'interno verso l'esterno. Il giornalismo come scuola contro certe forme di narcisismo?

Sono due dimensioni differenti. Il giornalista non è mai al centro dell'azione, deve sempre cercare di capire che cosa succede, mettere in ordine gli elementi che possiede nel modo più

rigoroso possibile e poi raccontare. In un servizio al centro c'è la notizia, dietro qualcuno che fa il mestiere del giornalista, cioè che svolge un servizio alla collettività dei lettori. Nel libro abbiamo riportato la frase di una delle figure più importanti del giornalismo di questo secolo, Ryszard Kapuscinski: «Chi venendo a sapere che un reporter è stato in Congo gli dice: “ci sono stato anch'io, anch'io l'ho visitato” parla di una cosa completamente diversa». È una frase emblematica perché racchiude in sé la differenza dello sguardo sulla realtà che deve avere chi fa il nostro mestiere, il fatto che non può limitarsi ad avere uno “sguardo turistico” sul mondo.

Nei social network invece al centro non c'è la notizia, ma la persona, con i propri sentimenti, i giudizi, le preferenze. Sono convinta comunque che tutto questo diluvio di scrittura, anche nelle sue forme più semplici, sia qualcosa di bello per i ragazzi. E qualcosa di importante per gli adulti, che attraverso facebook possono leggere e capire meglio cosa pensano i loro figli, come si comportano nella rete...

Ma lo strumento non incide sui contenuti?

Sì, e probabilmente utilizzando certi mezzi ci può essere una tendenza ad assecondare di più certe forme di narcisismo, ma è anche vero che nei social network i ragazzi dialogano, commentano, possono dire “mi piace” o “non mi piace” e, soprattutto, è vero che facebook non è l'unica dimensione in cui ci si incontra. L'importante è che quella di in-

ternet non diventi una dimensione esclusiva e che le persone continuino a incontrarsi anche nelle piazze e nelle biblioteche. Non considero certe forme di comunicazione deleterie, e non credo sia giusto puntare il dito dicendo “guarda come scrivono” o “guarda come sono individualisti”. Quella dell'individualismo è una componente, ma se penso alla mia adolescenza vedo che la differenza sta nel fatto che io riempivo le pagine di un diario mentre oggi i diari sono su facebook.

Tornando al libro, per concludere, una domanda sui premi e l'editoria per ragazzi: pensa che la vittoria di un premio letterario sia davvero indice di gradimento di un libro da parte dei ragazzi? In altri termini, l'editoria e gli esperti, da adulti, riescono davvero a intercettare i gusti dei giovani, al di là degli indicatori, sicuramente molto utili, costituiti dalle statistiche sulle vendite?

Il nostro libro, oltre al premio Andersen, è arrivato secondo al premio Elsa Morante sezione ragazzi. Mi sembra che il metodo seguito per l'assegnazione di quest'ultimo premio rappresenti un esempio positivo di attenzione a ciò che vogliono i ragazzi. Una giuria di esperti e nomi noti della scrittura italiana seleziona una rosa di libri che vengono sottoposti a una giuria di giovanissimi: sono loro a scegliere chi premiare. L'anno in cui ha concorso *Il mio giornale*, il primo posto è stato assegnato a un libro scritto da un ballerino, protagonista in un programma di Maria De Filippi.

~ UHH! CHE BELLOOO!!!



NON SO PERCHÉ,
MA QUESTO TONO
DI ENTUSIASMO
MISTO A STUPORE
NON MI CONVINCERÀ
MAI FINO IN FONDO!

ANDRÉ NUTTE

L'esperienza francese nella ricerca delle origini

a cura di Carlotta Alloero



~ SI DICE "GELATO"!



SI INSOMMA
CI SIAM CAPITI...
PISTACCHIO, PANNA,
CIOCCOLATO,
CONO DA 2 EURO,
GRAZIE!

La ricerca delle proprie origini da parte della persone adottate è questione molto delicata che coinvolge più persone sotto diversi punti di vista, primo fra tutti quello emotivo. L'adottato è spesso toccato dal desiderio, o dal bisogno profondo, di sapere qual era la sua famiglia d'origine e conoscere i motivi del proprio abbandono, così come dalla necessità di pacificarsi con un passato che tormenta. La famiglia adottiva può vivere questo momento di ricerca con apprensione o come un tradimento del figlio adottivo. È evidente che la ricerca delle origini non può e non deve essere lasciata nelle mani del singolo soggetto maggiormente coinvolto, l'adottato, soprattutto se minorenni. Tanto una scoperta quanto una non scoperta può avere conseguenze inaspettate con cui è difficile fare i conti a priori. Oltre alle barriere emotive, le difficoltà burocratiche possono aggravare un processo già doloroso e complicato da gestire. Eppure sempre più persone adottate presentano la domanda per accedere ai propri fascicoli, al fine di venire a conoscenza di informazioni sulla loro storia personale, ed è vero che oggi le persone possono accedere più facilmente, rispetto al passato,

ai dati relativi alle proprie origini personali, grazie all'evoluzione del diritto e a una maggiore consapevolezza dell'importanza di conservarli.

Queste domande, tuttavia, trovano degli ostacoli nelle legislazioni di alcuni Paesi, come Francia, Italia, Lussemburgo o alcune province del Canada, dove, di fronte ai casi di parto anonimo, la tutela del diritto all'anonimato viene prima. In questi casi, sono diversi i diritti, tutti meritevoli di tutela, che entrano in causa: il diritto all'identità personale e al rispetto della vita privata dell'adottato, così come il diritto del neonato e della neo mamma a partorire in condizioni igienico sanitarie sicure e adeguate, e dunque il diritto alla salute e a una idonea assistenza medica. Nell'intervista che segue, si è voluto porre particolare attenzione alla situazione francese, in cui la legislazione in materia d'adozione è stata fortemente influenzata dal principio del segreto delle origini, un principio profondamente radicato nel diritto francese, e alla soluzione proposta dal legislatore francese.

Unico nel suo genere a livello europeo è il Consiglio nazionale per l'accesso alle origini personali (*Conseil national pour l'accès aux origines personnelles*, Cnaop), organo ad hoc istituito dalla legge n. 2002-23 del 22 gennaio 2002 relativa all'accesso alle origini delle persone adottate e dei minori orfani affidati all'assistenza pubblica (*pupilles de l'Etat*), competente per le richieste di accesso alle origini in presenza di parti anonimi.

Del conflitto tra diritto alle origini e diritto al parto anonimo e dell'operato del Cnaop abbiamo parlato con André Nutte, che dall'aprile del 2009 è presidente del Cnaop.

La Francia è uno dei pochi Paesi europei che non riconoscono, a livello normativo, il diritto degli adottati a conoscere le proprie origini. La legge istitutiva del Cnaop non parla mai di diritto degli adottati a conoscere le proprie origini, ma riconosce «*l'importance pour toute personne de connaître ses origines et son histoire*»¹. Ci può spiegare questa legge?

È una legge del 2002, cioè di 10 anni fa, fatta per favorire l'accesso alle origini delle persone nate sotto il segreto. Le persone, a partire dai 18 anni, nel momento in cui vengono a conoscenza della loro adozione, possono rivolgersi al Cnaop. Il Cnaop ha dunque il compito di aiutarli in queste ricerche. Normalmente si tratta di persone intorno ai 30 anni. L'obiettivo del Cnaop è quello di trovare la madre biologica, ma ciò significa fare delle ricerche 20 anni dopo l'adozione. Dunque non è un compito facile. La prima difficoltà quindi è ritrovare la madre naturale perché non si può imporre a nessuno di comunicare ogni eventuale cambio di residenza.

Al momento del parto, quando la madre si trova nel reparto maternità e dichiara di voler partorire anonimamente, l'amministrazione non può interrogarla né farle domande. Siamo dunque nella protezione del segreto, che è un diritto della madre biologica. Tuttavia, le persone competenti e specializzate devono spiegare alla madre le conseguenze del parto anonimo, cioè che il suo bambino sarà dato in adozione in seguito alla sua decisione e che non potrà più avere notizie del bambino. La madre ha due mesi di tempo per riflettere sulla sua decisione. Passati questi due mesi, se non ha cambiato idea, la madre non potrà mai più avere informazioni sul minore. Tuttavia alla madre viene data la possibilità di lasciare un plico in busta sigillata contenente la sua identità o altre informazioni non identificative, come ad esempio le condizioni di salute e le condizioni della nascita, e le viene detto che, al raggiungimento della maggiore età, l'adottato potrà ricevere queste informazioni qualora si dovesse rivolgere al Cnaop. La nostra legge contempla quindi un equilibrio perché da una parte rispetta il diritto al segreto riconosciuto alla madre, e dall'altra le spiega le conseguenze di tale segreto.

Perché è stata fatta questa legge?

Prima tra tutto, per delle ragioni di salute

¹ Code de l'action sociale et des familles, Art. L.222-6.

Uno dei principi su cui si basa l'azione del Cnaop è il non giudicare le persone. Non bisogna pensare che le donne che chiedono di partorire in anonimato siano delinquenti: si tratta di donne abusate, di donne che hanno relazioni molto complicate o che provengono da un contesto sociale molto povero, alle quali deve essere garantita una protezione

pubblica, e cioè per evitare dei parti pericolosi, in luoghi insalubri, che possano avere conseguenze negative sulla salute del minore e della madre; in secondo luogo, per preservare la salute del bambino che deve nascere e della madre che deve partorire; in terzo luogo per tutelare l'interesse del bambino a nascere in condizioni ottimali per la sua salute. In Francia ci sono circa 600 parti segreti all'anno, molto meno rispetto al passato. Si tratta di una tendenza numerica oggi giorno abbastanza costante.

Come si concilia questa situazione del diritto francese con gli impegni assunti a livello internazionale in seguito alla ratifica della Convenzione sui diritti del fanciullo?

Come dicevo, la nostra legge rappresenta un equilibrio tra i diversi interessi in gioco, come ha riconosciuto la Corte europea dei diritti dell'uomo nel 2003. Alcuni avvocati francesi hanno sollevato questione di legittimità costituzionale relativamente a tale legge per gli stessi motivi, e anche in questo caso la nostra Corte costituzionale ha confermato la legittimità della legge. La scelta era tra il diritto delle donne a partorire in modo anonimo e il diritto del bambino a conoscere le proprie origini. Ovviamente si tratta di un equilibrio non semplice da trovare, ma con questa legge penso che il nostro legislatore abbia trovato un giusto equilibrio.

Non bisogna pensare che le donne che chiedono di partorire anonimamente siano delle delinquenti: si tratta di donne abusate, o donne che sono state picchiate dal compagno, appena venute a conoscenza della gravidanza, o ancora di donne che hanno relazioni molto complicate o che provengono da un contesto sociale molto povero. Ad esse deve essere garantita una protezione.

Quali sono le istanze che hanno portato alla creazione del Cnaop? La vostra legge è stato il risultato di richieste del Comitato sui diritti del fanciullo oppure delle sempre maggiori richieste da parte di persone adottate?

Il Cnaop è soprattutto il risultato delle pressioni esercitate dalle diverse forze sociali. Ciò si riflette nella sua composizione, dove troviamo, oltre a rappresentanti dei vari ministeri, rappresentanti di:

- associazioni a favore della ricerca delle origini;
- associazioni di genitori adottivi;
- associazioni femministe che difendono gli interessi delle donne;
- un rappresentante della Corte di cassazione;
- un rappresentante del Consiglio di Stato;
- un medico specializzato in psichiatria infantile.

Lo scopo è che ognuno possa esprimersi liberamente. Le decisioni sono prese sempre nel rispetto dell'interesse del bambino.

Ci sono state criticità/problemi alla creazione del Cnaop?

No. La legge del 2002 è stata votata dalle due camere del Parlamento all'unanimità.

Può spiegare i principi su cui si basa l'azione del Cnaop?

L'azione del Cnaop si basa su diversi principi, primo fra tutti quello della legalità. Secondo principio è fare tutto il possibile per facilitare l'accesso alle origini, usando tutti i mezzi per trovare la madre biologica. Noi abbiamo un obbligo di risultato, quindi dobbiamo usare tutti i documenti possibili, come ad esempio quelli fiscali, per portare a termine la nostra ricerca di contatto. Terzo principio ovviamente è il rispetto del segreto; quarto, il sostegno psicologico durante tutto questo percorso, l'aiuto sociale. Le soluzioni consensuali e non imposte di fronte ai casi difficili sono altri principi. Ultimo principio che tengo a sottolineare è il non giudicare mai le persone che abbiamo di fronte.

Nel suo ruolo di presidente del Cnaop, lei ha la possibilità di valutare eventuali criticità del sistema francese. Quali sono a suo avviso gli aspetti della procedura che andrebbero migliorati?

Le maggiori difficoltà del nostro operato sono dovute al fatto che l'attività del Cnaop è di natura dichiarativa ed è quindi molto difficile fare un lavoro di valutazione proprio per la natura dichiarativa delle informazioni. Il lavoro di ricerca delle origini è un lavoro complesso e molto lungo che è affidato a dei ricercatori specializzati: tuttavia non si tratta di un lavoro semplice.

Bisognerebbe avere più mezzi a disposizione per portare avanti la nostra attività, per analizzare meglio le domande che riceviamo. Non abbiamo mezzi per andare oltre le dichiarazioni che ci forniscono le madri biologiche. Se una madre biologica ci dice, ad esempio, di essere stata abusata, non possiamo indagare ma dobbiamo attestare i fatti così come ci vengono riferiti.

Un altro aspetto su cui bisognerebbe lavorare sono le conseguenze delle informazioni e come le informazioni fornite vengono vissute da parte delle persone richiedenti, quindi bisognerebbe fare dei colloqui più lunghi con le persone coinvolte.

Il mandato del Cnaop copre soltanto le adozioni nazionali. Come vi comportate quando i richiedenti informazioni sono persone adottate internazionalmente?

Le richieste provenienti da persone adottate internazionalmente sono trattate allo stesso modo di quelle relative a casi di adozione nazionale, anche se con molte più complicazioni. Ovviamente, in questi casi, le nostre ricerche sono molto più complesse e si perde molto tempo per arrivare a risultati, nella maggior parte dei casi, irrisori. Per le adozioni internazionali, il Cnaop si appoggia ad altre istituzioni coinvolte, come ad esempio le ambasciate. Bisogna tenere presente, comunque, che le ricerche, in questi casi, possono richiedere più di 20 anni. Un altro dato da tenere in considerazione è che le adozioni di 20 anni fa non sono come quelle dei giorni nostri: le informazioni non venivano registrate e conservate con la cura e gli strumenti con cui vengono conservate oggi. Da qui derivano le maggiori difficoltà per le ricerche dei genitori biologici nelle adozioni internazionali.

Ci può dare dei numeri sulle domande ricevute, trattate e andate a buon fine?

Dal 2002 al 31 dicembre 2012, il Cnaop ha ricevuto 6.097 domande d'accesso alle origini, di cui 597 soltanto nell'anno 2012. Di queste 597, 106 si sono rivelate non essere di competenza del Cnaop. Rispetto al 2011, c'è stato un aumento pari al 6,7% del numero delle domande ricevute.

Per quanto riguarda le statistiche relative alle domande trattate e concluse, nei 10 anni di

attività del Cnaop sono state chiuse 5.553, pari al 91,07% del totale di tutte le domande. Quanto ai risultati raggiunti, si può dire che 3.417 sono i dossier conclusi positivamente (il 61,55% delle domande concluse) mentre 2.135 sono quelli che hanno avuto un esito negativo (il 38,45% delle domande concluse).

Normalmente, il principale motivo di un esito negativo è l'impossibilità di identificare o rintracciare i genitori biologici; viene poi l'incompetenza del Cnaop quando, dopo che è stato aperto il caso, viene riscontrata l'assenza di parto anonimo.

Il rifiuto dei genitori biologici – che rispondono quasi sempre ai contatti del Cnaop – di togliere il segreto è il terzo motivo. La mancata risposta alle sollecitazioni del Cnaop, che avvengono sempre in maniera molto discreta, si attesta soltanto all'1%.

Nella sua esperienza, quante sono le persone/genitori naturali che tolgono il veto all'anonimato, e quante mamme lasciano lettere o documenti identificati?

La legge del 2002 ha previsto tra le altre cose la possibilità per la madre di lasciare una lettera contenente la sua identità, indirizzata al figlio. Questa lettera potrà essere aperta qualora quest'ultimo ne faccia richiesta. In questo caso, e soltanto in questo momento, la madre potrà essere contattata per esprimere la sua volontà a togliere il segreto.

Abbiamo notato che negli ultimi anni c'è stato un leggero aumento delle percentuali dei genitori naturali che hanno accettato di togliere il veto sulla rivelazione della loro identità. Al giugno 2012, il 53,7% dei genitori contattati ha accettato di levare il segreto, mentre negli anni passati questo dato si attestava intorno al 40-46%. Complessivamente, quasi la metà dei genitori contattati nel rispetto della loro vita privata, una volta informati della domanda del richiedente/figlio naturale, accettano che la loro identità gli venga comunicata.

L'eliminazione spontanea del segreto rimane ancora oggi poco frequente, anche se è in aumento: nell'arco dei 10 anni, i genitori naturali che hanno deciso di togliere spontaneamente il segreto sulla loro identità sono stati 404, di cui 42 nel 2012 (nel 2011 sono stati 39). Inoltre, nel corso di questi anni sono sta-

te presentate e registrate al Cnaop 151 dichiarazioni di identità provenienti da ascendenti, discendenti o parenti dei genitori biologici, di cui 13 per il 2012 (nel 2011 sono state 24).

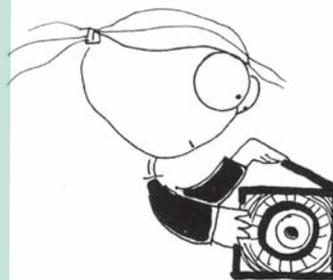
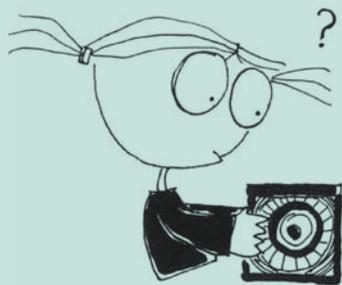
A suo modo di vedere, quali pensa siano le misure che andrebbero intraprese per garantire maggiori possibilità d'accesso agli adottati?

Con il raggiungimento della maggiore età, è possibile accedere alle informazioni relative alle proprie origini. Bisogna comunque tenere presente che l'adozione è una materia che evolve, per cui penso che oggi bisognerebbe cominciare a dire molto prima la verità sull'adozione. Ogni caso è particolare e singolare. Ci sono delle famiglie che non sono inclini a rivelare la verità sulle origini del bambino adottato. Arrivare a pensare che il legislatore francese possa fare un testo di legge che preveda un obbligo giuridico di dire la verità sulle origini è impensabile perché, con l'adozione, i genitori adottivi acquistano lo status giuridico di genitori legali.

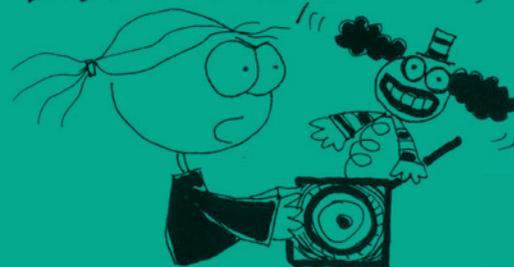
Per la giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, il diritto a conoscere le proprie origini rientra nel più generale diritto alla vita privata sancito dall'art. 8 della Cedu. Con

la sentenza Odièvre (2003), in un caso d'accesso alle origini negato a livello nazionale, la Corte aveva negato l'accesso alle informazioni alla richiedente poiché la legislazione francese garantiva una proporzione sufficiente tra gli interessi in conflitto; con la sentenza Godelli del 25 settembre 2012, in un caso analogo, la Corte ha, invece, riconosciuto che in caso di contrasto tra diritto alle origini e diritto all'anonimato, debba prevalere il primo interesse condannando l'Italia per la violazione dell'art. 8 della Convenzione. Come pensa che questo cambiamento di opinione della Cedu possa influenzare la legislazione francese e l'operato dei giudici francesi?

Non è mia abitudine commentare le sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo. Quello che posso dire è che ovviamente l'autorità della Corte europea dei diritti dell'uomo è importante e che non si può non tenere conto della giurisprudenza europea. Per quanto riguarda le conseguenze sul diritto francese, ci sarà sicuramente tutto un lavoro da fare per conformarsi al dettato della Corte. Ripeto che si tratta di problemi di non facile soluzione per gli interessi protetti da entrambe le parti e che non è semplice trovare un equilibrio stabile.



**NON PRETENDERAI ADESSO
DI STARMI SIMPATICO?!**



I BAMBINI davanti ai DISASTRI COLLETTIVI



Gloria Soavi

«Nella piazza non c'è più il campanile, la chiesa è spezzata e non posso ritornare nella mia scuola, dove ho lasciato i miei quaderni, la mamma quando passa per la piazza e vede la chiesa rotta, piange e a me fa paura». Così commenta E., 8 anni, disegnando il “suo” terremoto, dopo aver vissuto l'esperienza delle due scosse che hanno devastato il suo paese, esprimendo la paura e lo smarrimento di non riconoscersi nei luoghi a lei noti e l'impatto con una realtà sconosciuta che ha cambiato la sua quotidianità.

I bambini come gli adulti possono nel corso della loro vita essere vittime o assistere a eventi traumatici di varia natura: *eventi stressanti legati alla loro storia personale*, come lutti di persone care, malattie gravi, incidenti, ma anche Esperienze sfavorevoli infantili (Fellitti *et al.*, 2001), quali forme di maltrattamento o abuso; *eventi che colpiscono la collettività come disastri naturali*, quali terremoti, incen-

di, inondazioni ecc., che sconvolgono la vita e la quotidianità delle persone e colpiscono nel profondo i sistemi famigliari, le organizzazioni lavorative, i servizi e le strutture pubbliche, e i *disastri causati dall'uomo* come atti terroristici, guerre, rapimenti ecc., che provocano un forte senso di allarme, insicurezza e impotenza.

Si possono definire *eventi traumatici* tutte quelle esperienze dolorose e stressanti caratterizzate dall'imprevedibilità degli eventi e che comportano una reale minaccia alla vita o all'integrità fisica (propria o altrui), cui il soggetto risponde con intensa paura e senso di impotenza, con forti conseguenze sul piano emozionale degli individui. Van der Kolk *et al.* (2004) definiscono gli *stressor* traumatici come «quegli eventi che eludono i meccanismi attraverso cui normalmente interpretiamo le nostre reazioni, ordiniamo le nostre percezioni del comportamento altrui e ci creiamo schemi di interazione con la realtà» e propongono la seguente classificazione: *eventi traumatici con durata limitata nel tempo*, caratterizzati dall'imprevisto e dall'intensità dell'evento, come i terremoti, gli incidenti ecc.; *situazioni sequenziali* con possibile effetto cumulativo; e quelli caratterizzati da un'*esposizione prolungata a condizioni di stress* che possono provocare sentimenti di impotenza, pregiudicando i legami di attaccamento e influenzando sul senso di sicurezza (Verardo, 2010).

Anche l'impatto con eventi di durata limitata nel tempo, come i disastri naturali e quelli causati dall'uomo, può provocare nei sogget-

ti in età evolutiva conseguenze immediate sul piano psicologico che possono influire, se non vengono affrontate ed elaborate, sullo sviluppo della personalità e lasciare esiti problematici in età adulta. Questo in linea generale, poiché, come vedremo, la risposta soggettiva di bambini e adolescenti agli eventi traumatici è estremamente varia e connessa a molti fattori personali e di contesto.

L'azione dei fattori stressanti legati all'impatto col trauma complica le possibilità di adattamento: infatti, come sottolinea J. Herman (2005, p. 51), «nel momento del trauma la vittima è resa inerme da una forza sovrachiantante... Gli eventi traumatici sconvolgono i normali sistemi di tutela che danno all'essere umano un senso di controllo, di relazione e di significato. Sono straordinari non perché capitino raramente, ma perché sopraffanno le normali capacità umane di adattamento alla vita». È importante quindi affrontare queste situazioni e intervenire precocemente in maniera corretta per ripristinare l'equilibrio psicologico aiutando le persone, e in particolare i soggetti in età evolutiva, a trovare adattamenti funzionali e non patologici.

Il trauma in età evolutiva

Nel corso del tempo sono state fornite molte definizioni del concetto di trauma (Freud e Beuer, Ferenczi, Winnicott, fino a Van der Kolk), definizioni che si sono via via arricchite di nuovi aspetti, in concomitanza con la maggiore conoscenza del fenomeno nelle sue sfaccettature grazie a studi e ricerche e all'approfondimento clinico dell'impatto e delle conseguenze sulle persone. Attualmente nella pratica clinica si fa riferimento alla definizione fornita dai due principali manuali diagnostici, il DSM-IV-TR¹, per gli adulti, e l'ICD 10², per bambini e adolescenti. In queste definizioni ci si focalizza sull'oggettiva valenza traumatica dell'evento più che sulla personale elaborazione che il soggetto fa dell'evento stesso (Verardo, 2010); ma sempre di più nel dibattito culturale e scientifico la descrizione del trauma e delle sue caratteristiche e manifestazioni (Van der Kolk, 2004; Hermann, 2005) si è resa più complessa e si è sottolineata l'influenza soggettiva sull'impatto del trauma. Infatti in studi recenti è emerso come non tutti i soggetti che vivono una si-

tuazione traumatica sviluppano sintomi post traumatici, e come al contrario esposizioni ripetute e cumulative di eventi stressanti possano far insorgere disturbi psichiatrici (Van der Kolk, 2004).

L'influenza dei fattori soggettivi nella risposta all'evento traumatico connessa alla possibilità di sviluppare un *Ptsd* (*post traumatic stress disorder*) viene sottolineata anche da Horowitz (2004) nell'individuazione di una connessione fra la reazione post traumatica e i modelli operativi interni, che, se disfunzionali (nella sperimentazione di attaccamento insicuro, evitante e disorganizzato), può diventare un fattore di rischio nell'elaborazione distorta degli eventi stressanti.

Questo aspetto sembra essere particolarmente pertinente alla variabilità con cui i bambini affrontano ed elaborano gli eventi traumatici, variabilità connessa alla qualità dell'attaccamento (Bowlby, 1988) e che quindi riveste un ruolo importante nella lettura della realtà e delle proprie capacità di adattamento e nell'elaborazione degli eventi traumatici.

Nei soggetti in età evolutiva la risposta al trauma è connessa anche ad altri *fattori di rischio*, che possono amplificare l'impatto di un evento traumatico: sembra che le bambine siano più vulnerabili dei bambini e che bambini testimoni di violenze (in famiglia, a scuola o nella società) siano più vulnerabili degli altri. Possono costituire fattori di rischio anche una bassa autostima, precedenti/coesistenti disturbi psicologici e comportamentali, episodi di depressione in famiglia, l'esposizione a violenze fisiche. Questi elementi aumentano la *vulnerabilità* dei bambini e quindi l'insorgenza di una sindrome post traumatica e influiscono sulle possibilità di risoluzione e miglioramento delle problematiche (Verardo, 2010).

Accanto ai fattori di rischio vanno poi considerati i *fattori protettivi*, che mediano gli effetti del trauma e allontanano il rischio di compromettere la salute mentale del bambino. I più importanti sono connessi alla presenza di adulti di supporto, che favoriscono risposte emozionali e comportamentali adattive; ma anche qualità soggettive, come il possesso di abilità cognitive e di rielaborazione dell'accaduto e la capacità di gestione di situazioni complesse (*abilità di coping*).

¹ Il DSM-IV definisce il trauma come un evento «che va oltre la portata dell'esperienza normale umana» e per essere qualificato come tale deve essere percepito soggettivamente come minaccia per la propria vita e per la propria incolumità fisica.

² Il Manuale diagnostico per l'età evolutiva (ICD 10) definisce trauma per i bambini «un evento stressante di carattere eccezionale che provoca una reazione di stress acuto, oppure un cambiamento significativo nelle circostanze di vita che comporta circostanze spiacevoli che provocano un disordine dell'adattamento» e distingue la Reazione acuta da stress (F43.0) dall'insorgere, dopo alcune settimane o mesi, della Sindrome post traumatica da stress (F43.1) vera e propria, con la presenza di una sintomatologia precisa.

HAI GIÀ IMPARATO A CONTARE ?



SI...
FINO A DIECI
PRIMA DI
APRIRE BOCCA...

Un ulteriore aspetto individuale che influisce sull'elaborazione del trauma è la *resilienza*, cioè la capacità di un soggetto di riuscire a evolvere nonostante la presenza di fattori di stress che rappresentano un'alta possibilità di rischio psichico o sociale o nocivi per lo sviluppo (Rutter, 1990; Luthar, Ziegler, 1991). In questa dimensione la resilienza è da intendersi come la capacità umana di riuscire ad affrontare le situazioni traumatiche non solo in termini difensivi, ma in una prospettiva costruttiva (Anaut, 2003).

Come reagiscono i bambini

Le reazioni dei bambini davanti agli eventi traumatici che colpiscono la collettività sono di terrore, paura, distress, ansia e una vasta gamma di reazioni emotive che provocano cambiamenti comportamentali. Il tipo e l'entità delle reazioni variano a seconda della gravità dell'evento, dell'età del bambino, della sua situazione psicologica, della capacità di *coping*, del grado di sviluppo cognitivo, emotivo e sociale, del contesto di vita quotidiano, della presenza o assenza di adeguate figure adulte di riferimento (genitori e insegnanti). Molteplici sono le *reazioni* che i bambini manifestano: a livello fisico (mal di testa, nausea, disturbi dell'alimentazione ecc.), comportamentale (comportamenti regressivi, insonnia ecc.), emotivo (ansia, paura, rabbia, depressione, paura di essere lasciati soli, colpa), cognitivo (confusione, disorientamento, difficoltà di concentrazione). Queste prime reazioni sono

legate alla *fase acuta* e sono reazioni normali di adattamento, anche se non vanno sottovalutate sia nell'intensità sia nella durata.

Una variabile importante è connessa all'esposizione del bambino alla situazione traumatica: quanto *più diretta è l'esposizione*, sia in termini fisici che psicologici, tanto più elevato è il rischio di un danno psicologico ed emozionale. Così è possibile, ad esempio, che un bambino, coinvolto in una catastrofe naturale nella quale perde un genitore riceva un danno maggiore rispetto a uno che abbia solo assistito o abbia visto persone ferite o decedute.

Ma il turbamento e la possibile traumatizzazione sono connessi anche al venire a conoscenza, ad esempio attraverso le fonti di informazione, di catastrofi che colpiscono le persone e le comunità. Anche un'esposizione *indiretta* a un evento stressante può, dunque, essere traumatica.

Le reazioni in fase acuta hanno un tempo di elaborazione naturale che è strettamente legato anche alle reazioni all'evento traumatico dei genitori e degli adulti intorno a loro, per il fatto che i bambini sono naturalmente e fisiologicamente dipendenti da essi. L'impatto del disastro sui genitori e le loro reazioni diventano quindi un aspetto fondamentale di come i bambini rispondono all'evento traumatico e alla possibilità di elaborarlo. La piccola A. di 7 anni, nel raccontare la paura del terremoto, la terra che tremava, il buio, le urla, le persone che uscivano di casa, ha disegnato grande nel foglio la mano della mamma che l'ha presa

con forza e portata fuori in salvo sulla strada. Per A. la mamma ha rappresentato un punto fermo, una sicurezza che l'ha pilotata in una situazione inaspettata e paurosa. Al tempo stesso l'incapacità degli adulti di dare risposte rassicuranti possono diventare un fattore di rischio per il benessere del bambino (Save the Children Italia, 2012) qualora gli adulti non riescano a trovare risposte sufficientemente rassicuranti e adattive nella fase post-emergenza.

Ma in alcuni casi³ la paura non passa, si incista e si possono sviluppare risposte disadattive con la presenza di sintomi propri dello *stress post traumatico*⁴ che necessitano di essere elaborate attraverso un percorso specifico di supporto psicologico.

Il percorso del trauma e dello strutturarsi della sintomatologia legata allo stress post traumatico è nota in letteratura e provoca un'alterazione dell'assetto psicologico, attraverso lo strutturarsi di *sintomi intrusivi* (il rivivere l'evento in diversi modi come sogni, incubi, ricordi emotivamente negativi, flash-back, come se l'evento si verificasse un'altra volta, disagio psicologico e reattività intensa davanti a stimoli che ricordano o riportano all'evento traumatico; nei bambini si manifestano con la riattualizzazione attraverso il gioco dell'evento e delle emozioni connesse), di *evitamento* (tentativi più o meno consapevoli di evitare pensieri, luoghi, situazioni e persone legati o collegati al trauma, diminuzione degli interessi, distacco emotivo da persone e situazioni, fino al blocco dell'affettività e dell'emotività), di *iperattivazione* (ipervigilanza, ansia, comportamenti regressivi, esagerate risposte di allarme davanti a stimoli apparentemente neutri, facile irritabilità, disturbi del sonno, della concentrazione e della memoria).

In età evolutiva lo spettro dei sintomi post traumatici cambia, le reazioni all'evento traumatico possono essere attenuate o aggravate dalla presenza dei fattori di rischio e di protezione, in particolare dal contesto relazionale di accadimento.

Principi generali di intervento nel lavoro coi bambini

L'esperienza maturata a livello internazionale sullo studio della sindrome post traumatica da stress nei bambini nei disastri

naturali e causati dall'uomo e sugli interventi più idonei da adottare nell'emergenza e nel post-emergenza hanno prodotto, in particolare per le emergenze territoriali, protocolli e linee guida che orientano le azioni.

Il nostro Paese sta cominciando con fatica a porsi in quest'ottica, nonostante il territorio sia altamente caratterizzato dal rischio di emergenze di vario tipo e sia stato recentemente teatro di atti di violenza collettiva che hanno colpito duramente il senso di sicurezza di luoghi, come la scuola, che nell'immagine della comunità sociale erano impensabili come teatro di violenze. La dolorosa esperienza de L'Aquila del 2009, con il coinvolgimento di moltissimi soggetti in età evolutiva e con lo studio delle conseguenze, ha evidenziato criticità negli interventi e l'impreparazione a gestirli, ma ha stimolato successivamente alcune organizzazioni che si occupano della tutela dei bambini⁵ a interrogarsi e a fornire delle prime risposte. Si è creato infatti un gruppo di lavoro che, sulla scorta di esperienze internazionali consolidate, ha prodotto una prima riflessione multidisciplinare sugli orientamenti per la protezione dei bambini e degli adolescenti nelle situazioni di emergenza (Save the Children Italia, 2012). Questo primo contributo a livello nazionale ha sottolineato la necessità di garantire i diritti di protezione dei bambini e degli adolescenti in situazioni di grave emergenza territoriale declinando gli interventi necessari e imprescindibili, al fine di evitare anche il rischio di "mal-trattamento istituzionale" rappresentato da interventi inadeguati, ripetuti sui bambini, condotti senza coordinamento e da personale non sufficientemente preparato.

Sulla scia di questi contributi, alcune organizzazioni hanno sottoscritto un Accordo quadro che sottolinea la «necessità di sviluppare in Italia una cultura della prevenzione e del soccorso nelle emergenze rispettosa dei diritti fondamentali dei bambini e degli adolescenti»⁶.

Le linee guida attuali focalizzano come obiettivo principale del lavoro con i bambini che hanno vissuto eventi traumatici collettivi quello di assicurare una *protezione psicologica immediata* che si articola in vari passaggi, dopo la messa in sicurezza, che è evidentemente una priorità irrinunciabile, se l'esposizione è

³ Sappiamo che solo una percentuale circa del 10% può sviluppare anche dopo mesi dall'evento traumatico una sintomatologia post traumatica.

⁴ I criteri diagnostici del Ptsd sono: flash-back, ricordi intrusivi, ottundimento emozionale, distacco dalle altre persone, diminuita reattività al mondo circostante, anedonia ed evitamento, paura, aggressività, evitamento degli stimoli associati al trauma (luoghi, persone, attività ecc.), difficoltà nella rievocazione completa del trauma o sintomi di iper-attivazione (ad esempio, disturbi del sonno, irritabilità, rabbia, ipervigilanza, difficoltà di concentrazione, eccessive risposte di allarme), sintomi che si sviluppano generalmente entro 3-6 mesi dall'evento traumatico e persistono oltre un mese, possibile co-presenza di depressione.

⁵ Save the Children, Cismai, Anpas.

⁶ Accordo quadro per la tutela dei bambini e degli adolescenti nelle emergenze territoriali, siglato nell'aprile 2012 da Save The Children, Anpas, Associazione Pediatria dell'emergenza, Cittadinanza attiva.

stata anche fisica. Viene sottolineato come gli interventi psicologici nella fase dell'emergenza, dopo aver individuato i bisogni (*triage*), devono avere l'obiettivo di creare un ambiente sicuro, riducendo il senso di incertezza, la paura e l'ansia, e avranno una forte *valenza preventiva* per l'insorgere della sintomatologia post traumatica.

Le ricerche e la pratica clinica hanno messo in evidenza come la risposta dei bambini a un evento traumatico sia *soggettiva* e strettamente legata all'età, alla capacità di *coping* e alla capacità di risposta e contenimento dei contesti relazionali significativi, in particolare delle figure di accudimento e più in generale del contesto comunitario. Queste acquisizioni hanno portato alla consapevolezza che gli interventi non devono essere "generalizzati", ma il più possibile mirati e appropriati alla fase evolutiva dei soggetti in età evolutiva, in sinergia con gli studi su rischio e resilienza nei casi di traumi, quindi tarati su quel determinato bambino tenendo conto delle sue caratteristiche e del suo stato psicologico. In questa direzione viene sottolineato come sia necessario, per affrontare in maniera efficace la variabilità delle risposte al trauma e per individuare precocemente le categorie più a rischio, operare uno *screening* (Pynoos *et al.*, 1998) dei soggetti attraverso una valutazione obiettiva e soggettiva dell'esposizione al trauma. L'attenzione va posta sull'esposizione sperimentata dai bambini alla perdita, sulle difficoltà manifestate in fase acuta, sull'eventuale presenza di eventi traumatici e perdite recenti (a un anno di distanza) e sui livelli di angoscia e di stress presenti attualmente. Uno screening strutturato dovrebbe vertere non solo sui sintomi trauma-correlati, ma anche su altri disturbi e sintomi sotto-soglia e sulle difficoltà psicosociali e nella vita quotidiana (Kar, Misra, 2008, cit. in Save the Children Italia, 2012).

Diventa importante effettuare uno *screening* sui bambini, poiché gli adulti possono non accorgersi delle loro reazioni e dei loro bisogni e sottostimarne il malessere: infatti spesso i genitori negano che i figli abbiano difficoltà; d'altra parte lo choc che li colpisce diminuisce sicuramente la capacità di cogliere la sofferenza dei figli. È indubbio che l'imprevedibilità degli eventi genera anche negli adulti una for-

te sensazione di impotenza: al timore di non riuscire a proteggere se stessi si aggiunge quello di non essere in grado di proteggere le persone più care, i figli in particolare, sensazione che spesso può creare sensi di colpa per non aver saputo fronteggiare la situazione. G., padre di due bambini, dopo il terremoto aveva sviluppato una sintomatologia depressiva e di sindrome post traumatica da stress; l'immagine intrusiva che continuava a ossessionarlo era quella di non aver reagito subito alle scosse e di non aver fatto andare fuori i bambini, paralizzato dal terrore, col rischio di non farli uscire incolumi dalla propria abitazione.

È piuttosto frequente un senso di inadeguatezza da parte degli adulti nell'affrontare l'evento traumatico anche dopo l'emergenza: si possono instaurare meccanismi di negazione e di evitamento, nel timore di non saper fronteggiare le reazioni emotive dei bambini, nella convinzione spesso che parlarne possa peggiorare la situazione e non aiutare a dimenticare.

Un altro aspetto che appare trasversale nelle diverse indicazioni che vengono fornite dalle varie linee guida è l'importanza *dell'osservazione e dell'ascolto* dei bambini da parte degli adulti per aiutarli a comunicare le proprie emozioni, le proprie paure, per dare spazio alle parole, per raccontare l'esperienza traumatica, a seconda dell'età e delle capacità comunicative che possiedono. Mettere in parola il proprio disagio, confrontarsi con gli altri, offrire strategie di *coping* positive soddisfa la necessità dei bambini che le loro reazioni emotive *siano validate come normali* e consente l'elaborazione dell'esperienza.

Il supporto degli adulti significativi diventa fondamentale per aiutare i bambini ad affrontare un nuovo adattamento: nelle varie linee guida viene sottolineata questa funzione ed è per questo motivo che è necessario predisporre un supporto anche ai genitori e agli insegnanti, dando loro strumenti di conoscenza sulle reazioni dei bambini in modo che sappiano aiutarli in maniera adeguata.

Lo *screening* e i successivi *follow up* permettono anche di individuare le situazioni di maggiore vulnerabilità nei bambini e le situazioni a rischio (problematiche personali o familiari pregresse, traumi recenti ecc.) che possono facilitare l'instaurarsi di disturbi più struttu-

Le reazioni dei bambini davanti a eventi traumatici che colpiscono la collettività variano a seconda della gravità dell'evento, dell'età del bambino, della sua situazione psicologica, del contesto di vita quotidiano, della presenza o assenza di adeguate figure adulte di riferimento

rati o che esitano in *disturbi post traumatici* e necessitano, quindi, di *interventi di cura*. Il trattamento psicoterapeutico sul trauma può avere vari formati a seconda della situazione e dell'età (individuale, familiare o di gruppo) e si avvarrà delle esperienze maturate nel settore e ritenute valide per queste situazioni.

Mettere in atto interventi adeguati e diversificati per fronteggiare le conseguenze sull'infanzia significa anche affrontare il tema della formazione dei professionisti locali, nei luoghi dove si possono verificare disastri o eventi traumatici collettivi. Occuparsi di salute mentale dell'età evolutiva non significa automaticamente avere conoscenze circa le emergenze e sapere come affrontarle. Le competenze cliniche sul trauma non sono sufficienti da sole ad affrontare in maniera efficace e mirata le conseguenze connesse a un trauma collettivo, e d'altra parte *la risposta clinica non è la prima risposta da dare*, ma deve essere connessa a metodiche di intervento congrue con le situazioni nei vari momenti dell'emergenza e del postemergenza.

Negli Orientamenti (Save the Children Italia, 2012) e nel citato Accordo quadro si mette in rilievo l'importanza, tra gli obiettivi da perseguire, di «attività di formazione e sensibilizzazione», sottolineando quindi la necessità di mettere in grado gli operatori locali di affrontare l'emergenza. In particolare diventa prioritaria la possibilità di condividere una formazione che permetta di affrontare la situazione conoscendo i vari passi da fare, congruenti con le necessità evidenziate, e mirando gli interventi, all'interno di una cornice consolidata che deriva dalle esperienze maturate in altre situazioni simili.

I bambini davanti a eventi imprevedibili e tragici hanno bisogno quindi di ritrovare un senso di sicurezza, di diminuire l'incertezza sul futuro, di capire cosa è successo, di avere la possibilità di parlare e di raccontare le loro storie ed essere aiutati a elaborare e integrare l'esperienza traumatica per quanto terribile possa essere. Questo è il compito di tutti gli adulti intorno a loro: i genitori, gli insegnanti, i professionisti dell'infanzia, la comunità, attraverso un lavoro in sinergia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Anaut, M. (2003), *La resilience. Surmontons les traumatismes*, Paris, Nathan.
- Bowlby, J. (1988), *A secure base*, London, 11 New Fetter Lane; trad. it., *Una base sicura*, Milano, Raffaello Cortina, 1989.
- Felitti, V.J., et al. (2001), *Relationship of childhood abuse and household dysfunction to many of the leading causes of death in adults*, in Franey, K., Geffner, R., Falconer, R., *The cost of child maltreatment: who pays? We all do*, San Diego, CA, Family Violence and Sexual Assault Institute.
- DSM-IV-TR (2000), *Diagnostic and statistical manual of mental disorders*, Text revision, 4. ed., Washington, DC, American Psychiatric Association Press; trad. it., *DSM-IV-TR. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali. Text revision*, Milano, Masson, 2007.
- Herman, J.L. (1992), *Trauma and recovery*, New York, Basic Books; trad. it., *Guarire dal trauma*, Roma, Magi, 2005.
- Horowitz, M.J. (2004), *Sindromi di risposta allo stress. Valutazione e trattamento*, Milano, Raffaello Cortina.
- Luthar, S.S., Ziegler, E. (1991), *Vulnerability and competence: A review of research on resilience in childhood*, in «American journal of orthopsychiatry», 61, p. 6-22.
- Pynoos, R., et al. (1998), *UCLA PTSD Index for DSM-IV*, Los Angeles, CA, UCL Trauma Psychiatry Service.
- Rutter, M. (1990), *Psychological resilience and protective mechanisms*, in Rolf, J. (ed.), *Risk and protective factors in the development of psychopathology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Save the Children Italia (2012), *Orientamenti per la protezione dei bambini e degli adolescenti nelle emergenze in Italia*, s.l., Edit Press.
- Van der Kolk, B.A., et al. (2004), *Stress traumatico. Gli effetti sulla mente, sul corpo e sulla società delle esperienze intollerabili*, Roma, Edizioni scientifiche Magi.
- Verardo, A.R. (2010), *Il disturbo post-traumatico da stress nel bambino*, in Simonetta, E. (a cura di) (2010), *Esperienze traumatiche di vita in età evolutiva. EMDR come terapia*, Milano, Franco Angeli.

il TRAUMA di BRINDISI



Roberto Comunale

Davanti all'edificio scolastico Francesca Laura Morvillo Falcone di Brindisi si apre un grande spiazzo di asfalto, alla confluenza di due strade che, unendosi, si affacciano rapidamente su un incrocio con il grande viale che costeggia il Tribunale e, oltrepassata la scuola, si allunga verso il centro città.

Quello spazio di asfalto che, il 19 maggio 2012, le televisioni hanno ripreso disseminato di zaini, libri, oggetti sparsi mentre le ragazze ferite dall'esplosione venivano trasportate via dalle ambulanze, è un'immagine rimasta ormai impressa nella mente di tutti come emblema dell'orrore e dello sgomento.

Nel gennaio 2013, oltre quell'asfalto di fronte alla scuola, una penisola di terreno alberato da pini, piuttosto anonima fino a poco tempo prima, è stata abbellita da cespugli fioriti e palmizi, attrezzata di giochi, protetta da una staccionata in legno e inaugurata come "Il Giardino di Melissa", proprio nei giorni in cui, poco distante, si apriva il processo contro l'autore della strage. Un atto simbolico attraverso cui la comunità locale ha voluto attestare la forza della vita che si oppone alla barbarie e su di essa si afferma, attraverso il gioco sereno dei bambini.

Ma nelle rigide e piovose giornate che seguono l'inaugurazione, nei pomeriggi ancora troppo brevi di questo freddo inverno, il giardino rimane pressoché deserto, mentre è all'interno

delle aule e nei corridoi delle scuole, animati dalle voci e dall'assieparsi di ragazze e ragazzi, che è possibile percepire come la vita, già da tempo, abbia ripreso a scorrere *normale*.

L'emergenza è passata; la parola *normale*, però, non ha più lo stesso significato di prima. L'effetto dell'attentato ha spostato in avanti i paletti del concepibile e modificato in modo permanente la rappresentazione sociale del rischio, introducendo nella coscienza collettiva, non solo in quella di chi è stato direttamente coinvolto, l'eventualità prima impensabile o quanto mai remota che qualcuno possa, anche in Italia, attaccare una scuola e attentare alla vita dei suoi studenti.

La lunga scia di episodi che hanno visto, in questi anni, una scuola o un luogo di ritrovo per ragazzi e famiglie teatro di aggressioni stragiste, da Columbine (1999) alla cosiddetta strage di Batman (2012), passando per Beslan (2004) e per l'endemica scia di violenza che attraversa certe regioni del Medio Oriente e dell'Africa, per quanto drammatiche e angosciose, per un naturale attivarsi di meccanismi difensivi della mente restano abbastanza estranee al contesto quotidiano delle nostre comunità e, pertanto, collocate oltre lo schermo del televisore, al di là della frontiera del probabile.

L'effetto può essere opposto quando, su quello stesso schermo, vedi rappresentata la tua realtà e la notizia di una strage avvenuta "sotto casa" irrompe nella tua vita, sconvolgendo le sicurezze primarie e innescando la potente stimolazione di ogni forma di paura. Così quel 19 maggio, dopo poco tempo dal diffondersi della notizia, un'ondata di panico ha attraversato la città, intasando le strade di traffico nell'affannosa rincorsa di genitori e parenti ad andare a prendere i figli a scuola e



allontanarli da quello che, improvvisamente, era diventato un luogo pericoloso.

Dirigenti scolastici e insegnanti, colti di sorpresa dall'incalzare degli eventi, hanno dovuto affrontare tale situazione. Da quanto rilevato nei successivi incontri tenuti nelle scuole, lo hanno fatto nel miglior modo possibile, fronteggiando il panico scomposto di alcuni genitori che, urlando, irrompevano fin dentro le classi; favorendo il defluire il più possibile ordinato di studenti e scolari; sollecitando quei pochi genitori rimasti ignari di quanto stesse accadendo affinché si recassero a scuola per tranquillizzare quegli alunni e studenti che, vedendo a uno a uno i compagni andare via e la classe svuotarsi, si chiedevano inquieti come mai i loro genitori non arrivassero.

A scuole ormai evacuate, l'attenzione generale si spostava nuovamente sul piazzale davanti all'Istituto Morvillo Falcone ormai transennato e presidiato, e verso il Pronto soccorso ospedaliero, dove erano state condotte le vittime e giungevano i parenti: un polo catalizzava le domande, lo sgomento e il bisogno di capire; l'altro le angosce, il dolore, la disperazione.

Nel pomeriggio un'intera comunità emozionata, incredula ma determinata a reagire, si radunava nel centro della città, occupando la piazza principale e le strade tutt'intorno. Dal palco, tra i discorsi e le testimonianze, le incertezze e i perché ancora sospesi, l'invito a "riprendersi le scuole". E così, già dal giorno seguente, domenica, gli istituti scolastici della città si aprivano a ospitare studenti, familiari, insegnanti... testimoniando resilienza.

L'intervento di supporto psicosociale

L'attentato di Brindisi è stato un atto terroristico poiché, a prescindere dalla sua provenienza, si è rivelato fin da subito come un *attacco violento* teso a minacciare *la vita e il benessere di esseri umani in un modo impreveduto, avendo come bersaglio vittime indifese*¹. Un tale atto colpisce direttamente le vittime, i testimoni e i familiari, ma si estende alle famiglie, ai minori e a tutto il mondo della scuola. L'effetto prodotto è stato quello di scuotere l'emotività sociale suscitando paura, rabbia e lutto, senso di smarrimento, di vulnerabilità e allarme, e di condizionare i comportamenti comuni, riducendoli e inibendoli (un'inse-

gnante di scuola materna riferiva, in un gruppo di incontro: «Normalmente, in questo periodo dell'anno, le attività che propongo ai bambini sono all'aperto, nel giardino della scuola. Mi accorgo però di non farcela a portarli fuori, sento di proteggerli di più se restiamo in classe e, per quanto mi sforzi di mostrarmi serena, temo di trasmettere loro questa mia angoscia. Sento di aver bisogno di aiuto...»).

Il bisogno generalizzato e diffuso di supporto, confermato da altre insegnanti e da tanti genitori, richiedeva l'attivazione di interventi e risorse commisurati alla situazione. Di fronte a un evento catastrofico, sia pur di «portata limitata e circoscritta», la norma indica la necessità di organizzare adeguate risposte di natura psicosociale rivolte a minori e famiglie al fine di «far mantenere o riacquistare relazioni positive e costruttive» e «affrontare problemi di ordine psichiatrico-psicologico che possono manifestarsi sulle popolazioni colpite e sui loro soccorritori e che possono palesarsi in fase acuta o evolvere in modo subdolo, con ripercussioni, anche nel lungo periodo»². Al riguardo, tempestiva è stata la mobilitazione degli psicologi del Servizio di neuropsichiatria infantile territoriale che, allertati dalla direzione sanitaria della Asl, si recavano presso la struttura ospedaliera a sostegno dei feriti e dei familiari e, nei giorni successivi l'attentato, concentravano il loro intervento sugli studenti del Morvillo Falcone. Ad essi si affiancava una équipe di psicologi appositamente inviata dal Miur che assumeva una funzione di coordinamento delle attività rivolte a quella scuola.

Di fronte a un "pieno", tutt'intorno si prospettava il vuoto: la mancanza di un'azione coordinata di mobilitazione delle risorse e di organizzazione delle attività di supporto psicosociale rischiava, infatti, di dar luogo a grossolane dimenticanze. A un centinaio di metri dall'istituto, per esempio, una scuola media i cui studenti e insegnanti erano stati testimoni diretti della strage riceveva supporto solo alcuni giorni dopo, in maniera un po' fortuita, ad opera dell'organizzazione Save the Children e di uno staff di psicologi dell'emergenza dell'Associazione Alfredo Rampi, affiancati da operatrici della cooperativa sociale Solidarietà e rinnovamento, referente territoriale per il



¹ Medina, G.S., *The mind of the fundamentalist/terrorist. Terrorism and psychoanalysis*, in «International Psychoanalysis» (IPA Newsletters), 2002.

² *Criteri di massima sugli interventi psicosociali da attuare nelle catastrofi*. Direttiva del 13 giugno 2006, Presidenza del consiglio dei ministri - Dipartimento della protezione civile.

Cismai, che opera a Brindisi occupandosi di maltrattamento e abuso all'infanzia.

L'ente locale, la cui amministrazione politica si era insediata appena il pomeriggio del venerdì precedente l'attentato, riusciva ad attivare un proprio intervento dopo alcuni giorni. Nella settimana dal 21 al 26 maggio, dopo brevi consultazioni intercorse tra i responsabili dei servizi del *Piano comunale di intervento a favore dell'infanzia e dell'adolescenza* (L. 285/1997), e tra questi e i funzionari dei servizi sociali e l'assessorato, si costituiva un gruppo operativo di psicologi. Per iniziativa di questo gruppo, attraverso uno spontaneo attivarsi di contatti personali tra operatori dei servizi e funzionari delle amministrazioni locali, si giungeva infine a organizzare una riunione il 26 maggio, presso l'Istituto Morvillo Falcone.

Da questo incontro scaturiva un disegno più articolato dell'intervento che, sul finire ormai prossimo dell'anno scolastico, interessava le scuole medie inferiori della città e alcune scuole primarie. In particolare si incontravano le classi, in alcuni casi i genitori degli alunni e gli insegnanti, con l'obiettivo di fronteggiare le conseguenze psicologiche ed emotive dello stress causato dall'attentato e contenerne gli effetti più acuti di disagio, affrontando in particolare nelle terze classi di scuola media il "rischio", ritenuto elevato, che nell'incertezza delle motivazioni dell'attentato si potesse determinare una fuga di iscrizioni dall'Istituto Morvillo Falcone per l'inizio del nuovo anno.

La metodologia adottata ha mirato a favorire l'espressione di pensieri ed emozioni mediante la verbalizzazione, la produzione scritta o grafica dei vissuti personali dei singoli, offrendo accoglienza, riconoscimento e legittimità a emozioni come la paura, la rabbia, il dolore e l'ansia spesso non semplici da manifestare nel gruppo dei pari. Inoltre, si è puntato a sollecitare una riflessione sulle risorse personali e collettive cui affidarsi per "riprendere il cammino".

Per completezza, va riportato che alcuni dirigenti scolastici decidevano iniziative autonome, ricorrendo a propri consulenti psicologi, mentre altri ritenevano più opportuno riprendere le attività didattiche, dedicando all'evento occasioni di riflessione assemblea-

re; infine, alcuni psicologi volontari a nome di organizzazioni e associazioni, quali Emdr Italia e Sipem, propostisi per offrire il proprio contributo, non trovavano un interlocutore istituzionale in grado di accogliere e organizzare il loro apporto, restando esclusi dalla possibilità di intervenire.

Verso una comunità competente: promuovere la resilienza

Da questa prospettiva, la vicenda di Brindisi pone alcuni spunti di riflessione riferiti all'appropriatezza dell'intervento psicosociale offerto e alla qualità ed efficacia dello stesso in rapporto alla dimensione dell'evento e alla popolazione target cui è rivolto.

L'emergenza è tale in quanto scaturisce da una circostanza o una difficoltà imprevedibile e imprevista e, per essere affrontata, richiede che vi sia una preparazione che preceda l'evento e un'organizzazione in grado di attivare risposte adeguate al bisogno. Il mancato recepimento di quanto previsto dalla norma del 2006³ da parte di diverse regioni tra cui anche la Regione Puglia, penalizza le potenzialità esprimibili e rende parziale l'offerta di supporto psicosociale a sostegno della popolazione, ancor più se si tratta di minori e adolescenti, nei cui riguardi esistono ormai chiare indicazioni di lavoro⁴.

Di fronte a un'alta e qualificata concentrazione di risorse nell'*epicentro* dell'evento catastrofico fin dalla fase acuta della vicenda, nella successiva fase dell'immediato post emergenza, quando l'attenzione avrebbe dovuto rivolgersi all'intera popolazione coinvolta, la capacità di coordinamento e indirizzo delle risorse e delle attività è risultata assente. Ne è scaturito un intervento utile, abbastanza esteso ma non si sa quanto aderente all'entità dei bisogni presenti, basato soprattutto su un attivarsi dal basso di una rete di operatori che, abituati a comunicare tra loro nella quotidianità del lavoro professionale, hanno spontaneamente dato vita e forma all'organizzazione del "soccorso psicosociale".

Nelle settimane successive alla chiusura dell'anno scolastico, le attività sono proseguite realizzando dei *gruppi focus* con insegnanti di scuola media inferiore e scuola primaria, e con operatori di servizi sociosanitari, su un tema che scaturiva dall'esperienza appena vissuta

³ Cfr. nota 2.

⁴ Vedi per es. le importanti indicazioni contenute in Save the Children Italia, *Orientamenti per la protezione dei bambini e degli adolescenti nelle emergenze in Italia*, s.l., Edit Press, 2012.

L'effetto prodotto dall'attentato alla scuola Morvillo Falcone di Brindisi è stato quello di scuotere l'emotività sociale suscitando paura, rabbia e lutto, senso di smarrimento, di vulnerabilità e allarme, e di condizionare i comportamenti comuni, riducendoli e inibendoli

e si proponeva di trovare *parole chiave* da cui ripartire alla ripresa dell'anno scolastico. La domanda era: *Come affrontare le emergenze?* Le risposte, ma soprattutto il confronto che ne è scaturito, hanno posto in evidenza come una comunità organizzata viva una sua "normalità" fatta di fenomeni non lineari («sono tante le piccole emergenze che i ragazzi portano ogni giorno, a scuola...»), che emergono dall'agire contemporaneo di numerosi attori, portatori di interessi e bisogni differenti, il cui confronto può essere cruciale per la tenuta, l'integrazione e la coesione sociale di una comunità, soprattutto in situazioni caratterizzate da debolezza del tessuto produttivo e, ancor più, in periodi attraversati da crisi economiche come quello attuale.

Da questo punto di vista, la realtà di questo territorio propone vulnerabilità e contraddizioni specifiche (l'impoverimento del tessuto economico, un diffuso disagio sociale), tali che, al rumore di un'esplosione, si possa volgere lo sguardo verso gli impianti industriali che troneggiano minacciosi a ridosso dell'abitato o, di notte, pensare a un atto ritorsivo o estorsivo di una criminalità endemica e ciclicamente più aggressiva, o più "banalmente" a un incidente domestico.

Mai, fino a ieri, a un atto rivolto, in pieno giorno, contro studenti inermi all'ingresso di scuola. Il raggiungimento della *soglia critica*, determinata da un'emergenza estemporanea, provoca lo spostamento dell'equilibrio sulla linea di confine tra *ordine e caos* dove, per fare prevenzione, pensare e agire per programmi codificati può essere inadeguato e limitativo; occorre allora abbandonare i modelli rigidi (per es. «restare dietro la propria scrivania ad attendere che i problemi ti vengano a trovare...») e le *gestalt* abituali, ovvero il modo in cui siamo soliti «vedere e rappresentarci il rapporto tra figura-sfondo» («di solito, è facile vedere ciò che è più simile e consono al nostro mondo interno e al rapporto che abbiamo con il mondo esterno e, in tal modo rischiamo di restare ciechi a molto altro...»), e provare a mettersi in gioco.

L'evento critico ci spinge a toccare la linea di confine della nostra "normalità" e, per quanto scaturisca da una situazione drammatica, comporta uno "spiazzamento" che può essere utile e propositivo portandoci a considerare

le tante emergenze che ci circondano come qualcosa da affrontare in maniera strategica, nella quotidianità, promuovendo competenze e integrazione fra saperi.

Favorire la resilienza, intesa come esito di un rapporto dinamico tra fattori di rischio e fattori di protezione a livello non solo individuale bensì di gruppo e comunitario, richiede che il senso dell'intervento psicosociale ed educativo si orienti a intercettare e riconoscere il disagio, rafforzare le risorse individuali dei singoli così come quelle sociali ai vari livelli di sistema.

Per definizione la comunità esprime resilienza quando si mostra in grado di assorbire l'impatto di un evento drammatico; per come e quanto velocemente essa tende a recuperare dagli *stressor*; e se è capace di apprendere dalla crisi, migliorando il proprio funzionamento (psicologico) come conseguenza delle avversità. Intorno a quest'ultimo tema, si è aperto su iniziativa del Centro antiviolenza Crisalide, fin dalla ripresa del nuovo anno scolastico, un *cantiere di lavoro* cui partecipano operatori della scuola, dirigenti e insegnanti, e operatori psicosociali, che abbiamo definito *tavolo di consultazione*, con l'intento di riprendere e sviluppare i temi scaturiti dalle vicende dello scorso maggio, mirando ai modi in cui *promuovere resilienza a scuola*, operando per lo sviluppo di competenze e abilità personali e relazionali e individuando le strategie di lavoro più appropriate.

Il cerchio si chiude tornando al concetto iniziale di "normalità". Attraverso una domanda di senso posta sulle piccole e grandi emergenze con cui ci confrontiamo nella quotidianità, abbiamo avviato una riflessione, parafrasando Stanley Milgram, su quanti "gradi di separazione" corrano tra una bomba e un atto di bullismo o un abuso sessuale; la violenza socialmente diffusa; i meccanismi culturali che portano alla disumanizzazione dell'altro in quanto diverso o in conflitto con noi; le distorsioni che attraversano le relazioni interpersonali fin dentro le dimensioni più intime e private (abuso, violenza intrafamiliare, esclusione sociale, povertà) coinvolgendo i minori, le famiglie, la scuola. Da questo ripartiamo con il lavoro di prevenzione, disseminando tracce di resilienza.

L'esperienza di PSICOLOGIA dell'EMERGENZA del SERVIZIO PUBBLICO

CON I BAMBINI E GLI ADOLESCENTI NEL TERRITORIO MODENESE



■ Lorena Ghelfi, Grete Pozzetti, Diana Di Salvo, Alessandra Borghi

Dalla notte del 20 maggio 2012 è accaduto qualcosa di «troppo grande per le gambe di un bambino»: sono le parole di una nonna emiliana che vive nel territorio mirandolese, fortemente colpito dalle ripetute scosse di un sisma che ha avuto una lunga durata, creando panico e ferendo il senso di sicurezza di tante vite.

Crepe nel terreno, come ferite nell'anima, hanno attraversato uno spazio di 967 chilometri quadrati, abitato da circa 230 mila persone, noto nel gergo popolare come la “bassa modenese”. Terra laboriosa, un tempo braccio del feudalesimo e ancor prima crocevia tra i confini degli Estensi e quelli dei Gonzaga, come testimoniano le numerose torri e rocche, oggi gravemente danneggiate o crollate assieme al loro simbolo di “postazione di vedetta, luogo di osservazione”. Ma questi occhi, storicamente abituati a tenere la terra sotto controllo, questa volta sono stati colpiti da un evento inaspettato e sconosciuto nella sua potenza, lasciandoli, nell'impatto, profondamente disorientati. E, in quel momento, sono

stati proprio gli sguardi spaventati o fissi nel vuoto di un pensiero privato della sua mappa di riferimento a dare la conferma ai bambini che, sì, stava succedendo qualcosa di grave.

In questo terremoto, il tempo sospeso dell'impatto catastrofico è stato caratterizzato da diversi momenti di riacutizzazione concomitanti alla ripetizione delle scosse di severa entità (in particolare quella del 29 maggio e, a seguire, quella del 3 giugno). Questa prima fase è apparsa quindi molto lunga (circa due mesi) ed è stata caratterizzata da stati di ansia e panico con una domanda massiccia, rivolta prevalentemente alle figure professionali, di aiuto a fronteggiare la paura e l'angoscia.

Il Servizio di psicologia del Dsm Ausl Modena, crollato anch'esso nei propri spazi e tempi, ha cercato di dare una risposta a questa domanda approntando un'organizzazione dell'intervento sul campo già all'indomani del 20 maggio. Il setting è diventato la relazione, la domanda è stata raccolta sia su richiesta spontanea nei punti organizzati in prossimità dei Coc¹, sia attivamente nelle tendopoli e negli accampamenti spontanei.

Seguendo le funzioni esplicitate nei *Criteri di massima sugli interventi psico-sociali da attuare nelle catastrofi* (2006)², il Servizio di psicologia ha attivato, in un primo tempo, un intervento di sostegno psicologico, raccordandosi in maniera complementare e coordinata con le associazioni di volontariato e le figure psi-

¹ Il Coc (Centro operativo comunale) è il centro operativo a supporto del Sindaco, autorità di protezione civile, per la direzione e il coordinamento dei servizi di soccorso e di assistenza alla popolazione.

² Dir. PCM, 13 giugno 2006, *Criteri di massima sugli interventi psicosociali da attuare nelle catastrofi*, pubblicata in GU del 29 agosto 2006, n. 200.

cosociali delle colonne mobili della Protezione civile.

In ogni luogo del vasto territorio descritto, il Servizio, pur mantenendo obiettivi e linee di intervento generali comuni, è stato caratterizzato da alcune differenze: ad esempio in un territorio sia l'accoglienza sia l'intervento sui bambini e gli adolescenti sono stati realizzati direttamente dall'Equipe di Psicologia dell'emergenza che ha poi inviato al Servizio di neuropsichiatria infantile solo le situazioni psicopatologiche o neuropsichiatriche; in altri territori sono stati gli stessi operatori del Servizio di neuropsichiatria infantile a svolgere questa funzione su invio dell'Epe³. Ciò è stato possibile nei casi di presenza di operatori dell'età evolutiva nelle équipes emergenziali o da fattori di carattere organizzativo motivati anche dal fatto che la maggior parte degli operatori sono stati al tempo stesso vittime, severamente colpite, dall'evento.

Dopo la prima fase, il tempo ha lasciato spazio alla scoperta dell'esperienza comune come valore umano e aiuto reciproco concreto: una fase di condivisione delle relazioni sociali, una comunità vitale che ha dato buone risposte anche al bisogno psicologico. Infine una fase di incertezza permane declinata nel proprio peculiare malessere individuale, espresso all'inizio nella paura del rientro a casa e nella fatica fisica e psicologica della riorganizzazione dell'esistenza e del riadattamento al ritmo incalzante della quotidiana ordinarietà, un malessere che si traduce in una rinnovata richiesta di supporto specialistico.

I segnali dei bambini e degli adolescenti

Durante la lunga fase acuta, come segno di protezione, i corpi e le menti hanno reagito sviluppando una forte attivazione e molti bambini e adolescenti hanno manifestato reazioni fisiologiche, cognitive ed emozionali; le più frequenti sono state l'iper-attivazione ai rumori, l'irrequietezza e le difficoltà del sonno, a volte associate a incubi, nei casi più gravi anche a enuresi.

Anche i bambini più grandi sono tornati nel lettone dei genitori e, soprattutto i più piccoli, hanno manifestato una rinnovata difficoltà a separarsi. La vulnerabilità emotiva, dovuta alla tensione della continuazione delle scosse, ha portato a momenti di somatizzazione,

scoppi di rabbia o facilità al pianto e, negli adolescenti, a manifestazioni di apatia e isolamento.

Differenze nelle reazioni si sono evidenziate a seconda del livello del danno e della perdita subita dalla famiglia del bambino, oltre che dell'età e del grado di resilienza personale e familiare precedente al trauma; alcuni di loro hanno subito anche "perdite nelle perdite" a causa di lutti genitoriali o di altri familiari coinvolti in crolli di edifici.

Nei bambini di età prescolare colpiva lo sguardo fisso su quello dei genitori come a cercare la conferma o meno del pericolo, alcune forme scambiate come sintomi o regressioni problematiche (nel linguaggio o nell'autoconsolazione dell'oggetto transizionale). In età scolare alcuni bambini hanno espresso senso di colpa per non essere riusciti a proteggere i fratelli più piccoli o per aver assistito impotenti a madri ferite da scoppi di vetri o cadute di calcinacci o, nelle situazioni più gravi, al boato e al crollo di chiese o case, a volte la propria: intensa e duratura è stata per loro la focalizzazione sulla preoccupazione della sicurezza propria e altrui.

Agli adolescenti il terremoto ha provocato in molti casi un periodo di ritiro o cambiamento nei rapporti interpersonali, con investimenti interni alla famiglia e aumento della consapevolezza delle proprie paure, del proprio senso di vulnerabilità o al contrario comportamenti di acting-out.

Ciascun minore, piccolo o grande, è riuscito a comunicare agli adulti l'insicurezza e il bisogno di rassicurazione: alcuni hanno preferito il racconto, anche accompagnato dal disegno, altri si sono espressi in maniera non verbale, mantenendosi silenziosi o comunicando attraverso il comportamento. Molti adulti hanno percepito l'importanza del rassicurarli e sostenerli nel graduale ripristino della normalità e, su 2.100 domande formali raccolte sul bisogno psicologico della popolazione, quella dei minori è stata pari al 17%.

Le risposte al bisogno

Interventi gruppal

Fin dalle prime scosse abbiamo notato che i bambini, anche i più piccoli, si cercavano per giocare o approfittavano delle situazioni educative per disegnare e rielaborare verbalmente

³ Equipe Psicologia emergenza.

quanto stava accadendo. La comunicazione verbale immediata rassicurava, al contrario le narrazioni mediate dalla fantasia originavano paure nuove, a volte terrifiche: le peggiori sono state quelle che collegavano il terremoto alla fine del mondo prevista dalla profezia Maya, di cui i mezzi di comunicazione parlavano in quel periodo; altre legate a forze mostruose che alimentavano fenomeni dal sottosuolo provocando crepe nelle strade.

Questo ci ha stimolato a scegliere soprattutto la risposta grupppale come primo intervento sui bambini, contestuale ai gruppi rivolti agli adulti e agli educatori comunali coinvolti nelle attività all'interno dei campi e dei centri estivi. Così, mentre qua è là nei prati si tenevano gruppi di *defusing* e poi di *debriefing* con gli adulti, i bambini di età prescolare preparavano il loro "tappeto del gruppo" sotto al gazebo o nelle tende o in altre parti del prato; quelli più grandi raccoglievano sedie diseguali soprattutto dai vigili del fuoco o nei punti di ascolto della popolazione e le mettevano in cerchio, nelle zone d'ombra.

Fondamentale è stato, fin dall'inizio, il supporto dell'Associazione Emdr Italia, con l'integrazione delle risorse e delle competenze specifiche sia per gli interventi individuali che per quelli grupppali. I bambini, sostenuti dagli operatori, hanno parlato di come si sono sentiti durante l'esperienza traumatica rappresentandola graficamente; hanno posto domande e il gruppo, mediato da due terapeuti,

ha trovato risposte nel linguaggio delle parole semplici e degli esempi concreti favorendo l'elaborazione delle emozioni, l'acquisizione di strategie di auto rilassamento e la ricerca interna di una relazione o visualizzazione sicura. La narrazione che il gruppo rappresentava, anche graficamente, alla fine era sempre un passo avanti: anche se il mondo fuori continuava a tremare, la naturale tendenza dei bambini verso la vita veniva sostenuta dalla condivisione di sentimenti simili, autorizzati alla parola, in alcuni casi anche a qualche pianto che veniva consolato nel racconto della fuga, della casa spezzata o del cagnolino rimasto sotto alle macerie. Il gruppo stesso stava rappresentando un momento sicuro. Vedere l'operosità dei numerosi professionisti e volontari intorno confermava, inoltre, l'idea che una grande forza umana si stava muovendo per riportare alla normalità ciò che il terremoto aveva cambiato nelle cose e nelle persone.

Interventi individuali sul bambino e sulla sua famiglia

Tramite la compilazione di una prima richiesta (*triage*) si è cercato di cogliere alcuni indicatori utili per orientare la prima visita (se offrire, cioè appuntamenti individuali per il bambino, familiari o congiunti con il genitore accompagnante).

La maggior parte dei primi colloqui è stata svolta con il bambino e il genitore accompagnante (soprattutto la madre), mentre i suc-

~ I BAMBINI PICCOLI NON HANNO IL SENSO DEL TEMPO !!!

PERCHÉ GLI ADULTI?!



MI HA DETTO DOVEVA STAR VIA 5 MINUTI E HA DOVUTO CHIAMARE UNA BABY SITTER!

cessivi incontri individuali col bambino sono stati perlopiù integrati con colloqui genitoriali. La consultazione prevedeva indicativamente tre-quattro incontri; i motivi della richiesta dell'intervento sul bambino spaziavano da stati ansiosi, manifestazioni somatiche, disturbi del comportamento.

Un dato importante, che è emerso in molte consultazioni, era che il disagio che dai genitori ci veniva riportato come appartenente al bambino, a noi operatori appariva più evidente nei genitori stessi, che rivelavano difficoltà sia negli aspetti intersoggettivi sia nell'organizzazione interna di sé.

Per quanto riguarda gli aspetti intersoggettivi va riportato che i primissimi tempi del dopo terremoto sono stati caratterizzati per molte famiglie da cambiamenti abitativi (molti nuclei hanno ospitato parenti o hanno temporaneamente soggiornato in luoghi diversi dalla propria casa) che hanno comportato nuove convivenze, nuovi equilibri familiari a volte complessi e difficili da gestire, e che spesso hanno riaperto, dolorosamente, antiche questioni irrisolte. In numerosi altri colloqui è emersa la difficoltà del/dei genitore/i nel far fronte al proprio dolore emotivo collegato al terremoto: sembrava che il sentimento interno di impotenza, di paura, di mistero riuscisse a esprimersi inizialmente solo tramite la preoccupazione per il figlio, presentato come il più vulnerabile del nucleo familiare.

Il primo colloquio congiunto genitore-figlio aveva quindi l'obiettivo di favorire una narrazione condivisa che permettesse di meglio raffigurare-distinguere i personaggi coinvolti, con le emozioni sottostanti, spesso difficili da riconoscere e, ancora di più, da maneggiare.

Dell'intervento diretto con i bambini ciò che ci ha molto colpito è stato il loro potente bisogno di parlare, di essere ascoltati nel loro personale racconto sul terremoto, per una volta protagonisti della narrazione e non più solo "uditori" di ipotesi, leggende, spiegazioni date dai genitori, da altri adulti e dalla tv.

L'incontro con lo psicologo sembrava diventare, per molti di loro, la loro tribuna dove illustrare la personale teoria sul terremoto, sempre originale e creativa (Saverio, 7 anni: «quando entro in un posto nuovo adesso devo capire subito qual è il muro IMPORTANTE, così se viene una scossa io so già dove andare»).

Molti bambini sono stati trattati con la tecnica Emdr, che le *Practice guidelines* dell'American psychiatric association (2004) indicano come efficace per il trattamento dei sintomi del Ptsd acuto e cronico, adattata all'età evolutiva; per i bambini che hanno presentato una persistenza del sintomo alla conclusione della consultazione si è proposto un proseguimento dell'intervento con incontri individuali periodici integrati con colloqui con i genitori. Ciò che ci è sembrato di cogliere in queste situazioni era quanto il terremoto concreto fungesse da calamita, che attirava a sé preesistenti terremoti emotivi, specifici per ogni bambino, con i relativi sintomi. Era come se il terremoto reale rappresentasse la prima breccia nel muro delle resistenze che fino a quel momento avevano rallentato la richiesta d'aiuto. L'intervento psicoterapeutico col bambino permette di riavvicinarsi, di "rimettere le mani" in quelle emozioni, alle volte incandescenti, cioè non tollerabili, "non digerite".

Ciò che sembra aver caratterizzato l'intervento, rivolto sia ai bambini sia ai rispettivi adulti di riferimento, è stato quello di offrire uno spazio di pensiero in cui poter giungere a utilizzare la consapevolezza degli eventi, sopportandoli anziché patirli, convinti, con Bion, che «si apprende (acquisisce) dall'esperienza quando si è in grado di tollerare le sue incertezze e/o la sua inclemenza e di elaborarla nel suo significato personale (soggettivo) e oggettivo» (Grotstein, 2010).

La specificità dell'intervento con gli adolescenti

Peculiare è stato l'intervento realizzato con gli adolescenti nel territorio di Novi di Modena e Rovereto sulla Secchia. Nel via vai di operatori sanitari, volontari, bambini, genitori, persone in difficoltà, volti sconosciuti ma con espressioni familiari, all'interno di una scuola materna di Carpi diventata il cuore pulsante di un'attività di sostegno psicologico di emergenza sia per adulti che per bambini, per la prima volta alle prese con le stesse paure dichiarate, la presenza più forte si manifestava in un'assenza... *Dove erano finiti gli adolescenti?*

Era necessario ricreare per loro, all'interno della "casa", un luogo conosciuto e riconoscibile dove rifugiarsi, che avesse funzione di conte-

nimento, identificazione, continuità storica e creatrice, una “stanza” nella quale far nascere e rinascere, dall’esperienza cruda e devastante, l’idea di un domani sul quale investire.

È stato così riattivato il “gruppo espressivo aperto” del Centro adolescenza di Carpi, per il quale l’associazione Campo base onlus del Molise ha risposto prontamente all’appello di reclutamento di materiale espressivo, in una sorta di fraterno sostegno tra terre segnate dalla stessa violazione.

L’8 giugno il progetto era operativo con una psicologa e un’arteterapeuta coordinate dal Servizio di psicologia delle emergenze. Ragazzi e ragazze dai 14 ai 20 anni che conoscevano già il *Progetto studio aperto* e altri entrati in contatto per la prima volta sono arrivati man mano, anche solo per una volta, a lasciare il loro segno e pezzi di paure, ma soprattutto a raccontare attraverso i lavori espressivi che era necessario guardare oltre mentre si camminava ancora sulle macerie per avere la forza di oltrepassarle.

Sette settimane, sette incontri in un setting colmo degli oggetti della scuola materna che ci ospitava, oggetti che riportavano ognuno alla fase di gioco, un tempo lontano di spensieratezza, un tempo cercato e rassicurante, un luogo sicuro. Diverse scosse attraversavano la terra in superficie, terra sulla quale si lavorava senza oggetti intermediari, sdraiati a terra quasi a cercare di calmare con il proprio respiro un pianto dirompente; mai una volta uno dei ragazzi ha prestato attenzione ai singhiozzi.

Sulla scia di questa esperienza, grazie al contributo di Art therapy italiana e su richiesta del Servizio di neuropsichiatria infantile, l’esperienza espressiva si è estesa anche a un gruppo di bambini dai 6 agli 8 anni.

L’affluenza al gruppo degli adolescenti è stata caratterizzata da visite sporadiche, frequentazioni assidue, e ancora assenze... la stanza non era sufficiente e così, in risposta alla richiesta silente e nascosta, il setting è stato spostato. Molti ragazzi erano stati prontamente allontanati dai luoghi più o meno colpiti dagli eventi sismici, con l’attrattiva di una vacanza a sorpresa al termine di un anno scolastico interrotto in anticipo; altri avevano raggiunto parenti e/o amici in zone limitrofe ma considerate sicure... e gli altri? Quelli che non

L’esperienza ha dimostrato che all’inizio un terremoto è davvero troppo grande per le gambe di un bambino, ma poi può riuscire a sostenerlo se intorno si crea una mente adulta collettiva che lo aiuta a pensare, come ha detto un bimbo, che «quando la crepa si chiuderà potrebbe anche nascere un fiore»

avevano avuto possibilità di scelta o avevano preferito restare? Era questa la domanda pilota mentre raggiungevamo i comuni di Novi e Rovereto, mentre contattavamo assessori come se fossero amici di vecchia data, operatori sociali alle prese con il caos e volontari già operativi sui territori.

Il 19 luglio con il solido appoggio del Centro giovani Incontrario e il contributo nella serata di inaugurazione del Centro giovani di Soliera, il progetto *Lascia il tuo segno!* inizia il suo percorso nella “ludotenda” di Rovereto. Sette incontri espressivi per un gruppo corposo di ragazzi molto motivati a lasciare tracce del proprio vissuto tra paura e rabbia, amicizia e speranza. I materiali e la relazione hanno fatto da leva per sollevare emozioni paralizzanti e favorire il movimento interno verso un riconquistato senso di appartenenza e costruzione della propria storia e di quella della comunità, riattivando una resilienza già pronta a lavorare. Il movimento orientato verso la comunità intera ha portato a scegliere per l’attività espressiva dei materiali che potessero essere memoria dell’esperienza traumatica vissuta e base per una ricostruzione possibile: i mattoni, veri, raccolti dalle macerie, grazie al Comune e ai vigili del fuoco, lavati dalla polvere e diventati pagine di storia a colori.

Il 30 luglio l’Educativa di strada del Comune di Carpi inaugurava a Novi, con una serata di sensibilizzazione, il progetto *Batti la botta*, nel quale si inserisce anche *Lascia il tuo segno!*, in un contesto che appariva sin dal primo momento differente. È qui che l’assenza ha avuto il tono di voce più forte; sei incontri organizzati al centro di un parco cittadino, nucleo nevralgico delle attività serali e dell’aggrega-

zione giovanile. I ragazzi hanno guardato da lontano, con diffidenza e curiosità il setting prendere forma, colorarsi e animarsi, si sono lasciati coinvolgere dagli educatori qui sempre presenti insieme agli psicologi, e hanno, in un moto espressivo trattenuto fino a quel momento, ricostruito il loro campanile sulla carta, intero, intatto, con l'orologio ben definito, senza lancette a simboleggiare un tempo fermo insieme alla voglia di ricostruzione. E poi a seguire una battaglia di colori dalla quale si sono allontanati con ogni parte del corpo dipinta, vestiti compresi... come se avessero voluto rendere visibili sul corpo a tutti le proprie emozioni. Un moto creativo ed espressivo lampo per poi ritornare a far sentire l'assenza negli incontri successivi, guardando il tutto da panchine seminasoste e lasciando spazio ai più piccoli.

Tante differenti esperienze in risposta a un unico evento: questo è stato il vissuto del terremoto, questo ci hanno fedelmente riportato i ragazzi che hanno sintetizzato per noi il significato degli interventi; una cornice di mani realizzate chiedendo le impronte a tempera degli operatori che si confondono con le loro e al centro un'unica parola, ESSERCI.

I progetti del dopo

Per garantire la continuità del sostegno rivolto agli adulti che lavorano con i bambini, nella fase post emergenziale, il Servizio di psicologia ha attivato una formazione rivolta ai pediatri e interventi psicologici di gruppo per il personale docente e gli educatori dei nidi, in collaborazione con il Provveditorato agli studi locale e con gli enti scolastici provinciali.

Nel caso specifico degli insegnanti la domanda è stata raccolta durante il periodo sismico e ha contribuito alla definizione di un modello di intervento comprensivo di tre moduli (psicoeducazionale, sostegno psicologico e follow-up). L'anno scolastico si è avviato in spazi provvisori che in molti casi le classi hanno condiviso in luoghi tendati, alberghi, esercizi commerciali riadattati: il personale scolastico che lo ha richiesto è stato sostenuto nel *coping*, nella rielaborazione del proprio trauma in gruppo e nella riflessione su come accogliere gli alunni e le loro storie, di come ricucire la continuità della vita scolastica interrotta bruscamente, di come far fronte a

nuovi problemi e ansietà che riflettono gli effetti del sisma nelle loro vite e nel loro funzionamento cognitivo.

Conclusioni

Il terremoto ha imposto alle vite un cambiamento forzato, per molti anche un riadattamento doloroso. Ha attivato gli estremi della paura, ma anche del coraggio, della solitudine ma anche dell'aiuto reciproco. Nelle sue contraddizioni ha imposto scenari di vita che hanno richiesto nuove forme di apprendimento che inevitabilmente hanno coinvolto anche bambini di tutte le età e giovanissimi. Certamente è ancora in corso il tempo, oggettivo e soggettivo, del riprendersi, ma anche questa esperienza ci ha dimostrato che all'inizio un terremoto è davvero troppo grande per le gambe di un bambino, ma poi può riuscire a sostenerlo se intorno si crea una mente adulta collettiva che lo aiuta a pensare, come ha detto un bimbo, che «quando la crepa si chiuderà potrebbe anche nascere un fiore».

BIBLIOGRAFIA

- Dowd, H., McGuire, B. (2011), *Psychological treatment of PTSD in children: an evidence-based review*, in «The Irish journal of psychology», vol. 32.
- Dyregrov, A. (1997), *The process of psychological debriefing*, in «Journal of traumatic stress», no. 10, p. 589-604.
- Grotstein, J. (2010), *Un raggio di intensa oscurità*, Milano, Raffaello Cortina.
- Pollice, R., et al. (2012), *Distress psicologico e disturbo post-traumatico da stress (DPTS) in una popolazione di giovani sopravvissuti al terremoto dell'Aquila*, in «Rivista di psichiatria», 47/1.
- Shapiro, F. (1995), *Eye movement desensitization and reprocessing. Basic principles, protocols, and procedures*, New York, Guilford Press.
- Sidoti, B. (2010), *A prova di terremoto*, Firenze, Giunti.
- Simonetta, E. (a cura di) (2012), *Esperienze traumatiche di vita in età evolutiva. EMDR come terapia*, Milano, Franco Angeli.
- Wolmer, L., et al. (2005), *Teacher-mediated intervention after disaster. A controlled three-year follow-up of children's functioning*, in «Journal of child psychology and psychiatry», 46/11.
- Young, B., et al. (2002), *L'assistenza psicologica nelle emergenze*, Trento, Erickson.

DYNAMO CAMP

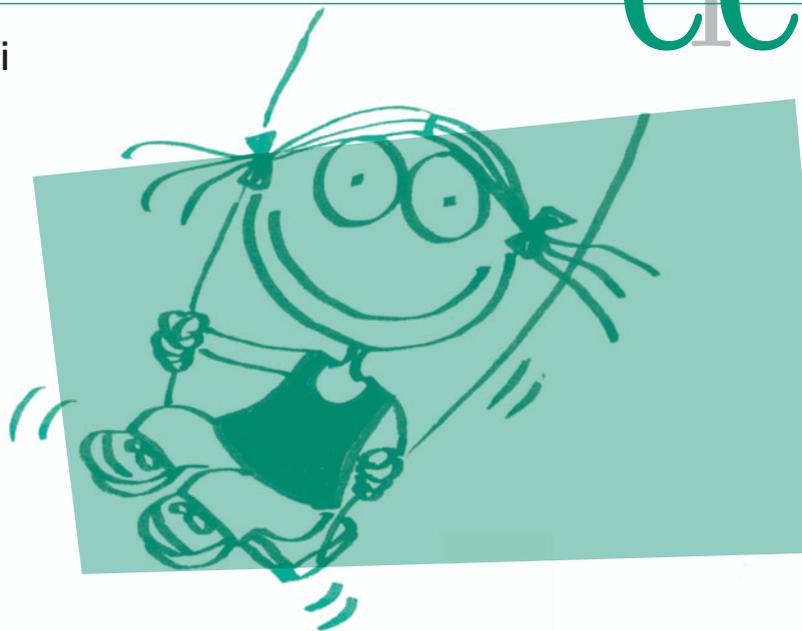
IL PRIMO "CAMP" DI TERAPIA RICREATIVA IN ITALIA

CiC

■ Gloria Vitaioli

A Limestre, in provincia di Pistoia, all'interno di un'oasi di protezione naturale affidata al WWF, i bambini affetti da patologie gravi e/o croniche e le loro famiglie possono trovare Dynamo Camp, la prima struttura in Italia che in un ambiente protetto, professionale e naturale, offre una vacanza che tiene conto delle necessità e delle caratteristiche proprie delle diverse malattie dei bambini ospiti, proponendo attività ludiche e sportive, di svago e socializzazione tra pari.

I bambini e le bambine sottoposti a terapie per lo più invasive sono costretti a lunghi periodi di ricovero in ospedale con frequenti separazioni dalla propria casa e quindi dal proprio ambiente protetto. Sono bambini che improvvisamente, in seguito al loro stato fisico, si ritrovano nell'impossibilità di partecipare pienamente alle attività proprie della loro età, come andare a scuola e giocare, per confrontarsi prematuramente con una moltitudine di emozioni ed effetti correlati delle terapie che limitano la socializzazione con i coetanei e con la famiglia di appartenenza.



Il gioco, quale fondamento della terapia ricreativa e come luogo di potenziale educazione in ambito pedagogico, è un valido alleato per superare queste varie fasi della malattia e dei trattamenti farmacologici. Secondo Momcilo Jankovic, direttore medico di Dynamo Camp, «almeno il 40% dei bambini in terapia ottiene risultati migliori dal trattamento, quando si creano condizioni sociali e ludiche che ne favoriscono una ripresa a 360 gradi». La terapia ricreativa, base scientifica che ispira l'attività di Dynamo Camp, non si pone come alternativa alle cure mediche, bensì come integrativa, in quanto permette all'organismo di porsi nelle migliori condizioni possibili per reagire adeguatamente contro la malattia e per ricevere le cure in maniera più efficace.

Nel cuore della terapia ricreativa

La terapia ricreativa è un modello metodologico che guida la programmazione di una serie di attività mirate al miglioramento della qualità della vita dei bambini/e malati, alla condivisione con gli altri ospiti del cam-

po e con operatori specializzati circa le nuove e vecchie esperienze. È una terapia orientata a facilitare le relazioni sociali tra pari e a sviluppare le capacità creative dei bambini/e, all'insegna del divertimento, cercando quindi di «migliorare l'umore contro il meccanismo della depressione». Sono varie le attività che vengono proposte: naturalistiche, creative, espressive, ludiche, e sportive. Ogni attività al campo è pensata dallo staff affinché possa diventare un elemento di "sfida" nella giornata dei bambini, ma costruttiva per tutti e senza elementi di competizione, anzi in un clima di cooperazione e condivisione. Ogni bambino è libero di scegliere, consapevole del proprio ritmo, se partecipare o meno alle attività e ai giochi, fino a che punto spingersi e mettersi in gioco. Tutti i giochi sono organizzati e riadattati alle diverse necessità dei bambini per evitare che qualcuno si trovi in difficoltà o limitato nel partecipare. Alla conclusione di ogni lavoro è sempre previsto un momento di confronto inter-gruppo o personale, lasciando molto spazio all'emergere e all'esplicitazione dei pensieri circa il traguardo raggiunto e la modalità grazie alla quale lo si è raggiunto. Grazie a giochi e attività ponderate sui bisogni e necessità delle particolari patologie, i bambini – per un consolidamento della fiducia che li aiuterà nelle successive sfide che si troveranno ad affrontare – scoprono di poter riuscire anche in cose di cui non si ritenevano capaci. Ogni giornata viene designata seguendo un determinato ritmo, che rende possibile la continua partecipazione attiva dei bambini: la mattina è dedicata al movimento con la pulizia e riordino della casetta e le attività sportive, il pomeriggio invece fanno da padrone le attività espressive, come il teatro, la musica e la pittura.

La vacanza Dynamo

Il Camp si rivolge a bambini dai 7 ai 17 anni di età, che risultano in terapia o che l'abbiano conclusa da non più di quattro anni, offrendo gratuitamente un periodo di svago in cui poter sviluppare le proprie capacità e sperimentarsi in numerose attività creative e naturali. I bambini possono scegliere di vivere l'esperienza assieme a tutta la famiglia o in maniera indipendente assieme a un gruppo di coetanei e cimentandosi, in sessioni dedicate,

in esperienze interculturali di convivenza con bambini di diverse nazionalità.

Dynamo Camp ha l'obiettivo di essere più di una qualsiasi vacanza, prevedendo sì le stesse attività di un campo estivo tradizionale, ma pensate e adattate a tutti i bambini/e che partecipano con necessità e situazioni specifiche, grazie a un team di personale qualificato (medico e non) disponibile per tutta la permanenza dei bambini/e al villaggio.

Una delle potenzialità dell'offerta è quella di condividere l'esperienza con bambini e ragazzi della stessa età con alle spalle esperienze simili, con i quali tessere un sistema di reciproco supporto, base fondamentale per il rafforzamento della fiducia in se stessi, provando insieme nuove sfide, riflettere su quello che hanno raggiunto e scoprire le proprie ed enormi potenzialità. In questo modo i bambini/e e i ragazzi/e nel passare una vacanza indimenticabile hanno la possibilità di rielaborare il loro "essere" malato da un nuovo punto di vista, imparando a riconoscere e utilizzare il proprio potenziale e a convivere così più costruttivamente con la malattia.

Il divertimento è vissuto tra serate speciali e spettacoli teatrali, laboratori artistici e multimediali, musica e fotografia, passeggiate a cavallo, attività in piscina e altro ancora, in ambito creativo, espressivo e naturalistico. Vengono proposte attività sia individuali per il raggiungimento degli obiettivi di ciascuno, sia collettive in modo da garantire anche la cooperazione e lo spirito di gruppo.

Tutte le attività sono organizzate e gestite da personale qualificato nella gestione costruttiva di gruppi e nell'approccio ad hoc a seconda delle diverse esigenze particolari dei bambini. Lo staff è composto da personale volontario e retribuito, entrambi selezionati su criteri di esperienza, consapevolezza e di preparazione: in base alla propria area di intervento e ruolo assegnato; tutte le persone selezionate ricevono una formazione intensiva ad hoc prima di entrare in contatto con i bambini e i ragazzi del Camp.

Per garantire la sicurezza e il monitoraggio ai bambini ospiti, nelle vacanze Dynamo è presente 24 ore su 24 un'infermeria completamente attrezzata in cui medici e infermieri professionisti gestiscono direttamente le procedure di routine. Per la tranquillità dei

familiari la componente medica è sempre assicurata e presente, in grado di intervenire in qualsiasi momento, mentre per la serenità dei bambini questo centro medico rimane “nascosto”, ponendosi proprio come ambiente alternativo alla realtà ospedaliera.

I bambini e i ragazzi vivono un'esperienza di convivenza a 360° anche grazie alle sistemazioni pensate per loro dallo staff: delle casette a misura di bambino ospitano i partecipanti in un'esperienza settimanale di semi-autonomia condividendo e gestendo il dormitorio assieme ad altri 7 bambini. In ogni casetta, 4 educatori sono sempre presenti in un stanza attigua ai bambini e accompagnano questi ultimi in ogni loro attività della giornata. La casetta è così per i bambini un punto di riferimento e di tranquillità, dove potersi confrontare in momenti diversi, approfondire la conoscenza inter-gruppo e condividere emozioni in un clima di fiducia e valorizzazione reciproca.

Dynamo Art Factory e Radio Dynamo

Nell'elenco delle proposte laboratoriali organizzate per i bambini, alcune attività nascono e derivano da specifici programmi strutturati, come Art Factory, un progetto che ha come obiettivo quello di portare il mondo dell'arte all'interno del villaggio. Dal 2009 affermati artisti contemporanei da tutto il mondo hanno la possibilità di trascorrere una settimana assieme ai piccoli ospiti del campo che, integrando genialità ed esperienza degli artisti con la creatività e la semplicità proprie dei bambini, mirano a creare cooperativamente una vera e propria opera d'arte, installata poi nella mostra permanente del Camp. I piccoli artisti in erba non si cimentano tanto in laboratori e lezioni di tecnica, bensì in un rapporto di libero scambio con l'artista, il quale facilita ai bambini la rielaborazione dei codici delle proprie opere e la capacità di esprimere liberamente senza limiti la propria espressività. Con questo progetto, l'arte, vista per lo più come proprietà esclusiva dell'adulto, entra invece in contatto con il bambino in maniera divertente e stimolante, incrementando la consapevolezza delle proprie capacità grazie alla modalità maieutica dell'attività, ma anche con la realizzazione concreta di un'opera poi condivisa con il resto del campo e permanente nella sua storia e struttura.

Come ulteriore valorizzazione, i bambini e i ragazzi ospiti del Camp possono diventare protagonisti del progetto radiofonico del villaggio, che nasce con l'obiettivo di creare una rete comunicativa sostenibile nel tempo tra i giovani e tutto lo staff – volontari, animatori e rappresentanti dell'associazione. Radio Dynamo è diffusa tramite il web (www.radiodynamo.it) e i suoi programmi sono pensati per i “piccoli” ascoltatori che hanno vissuto, vivono o avranno la possibilità di vivere l'esperienza Dynamo. Gli ospiti possono partecipare attivamente alla creazione dei contenuti radiofonici e/o ascoltare la stessa radio che vuole essere nella vacanza una forma diversa di intrattenimento e, perché no, anche di terapia, utilizzando due strumenti che hanno il potere di veicolare energie, attenzioni ed emozioni uniche: le parole e la musica. Radio Dynamo ogni anno si avventura in un viaggio itinerante, teso a collegare il Camp con gli ospedali, le case famiglia e gli eventi presenti in tutta Italia, permettendo così a più persone possibile di conoscere questa importante realtà.

Passato, presente e futuro

Dynamo Camp è un'associazione no profit che nasce all'interno della SeriousFun Children's Network, un'organizzazione che in tutto il mondo organizza e promuove gratuitamente dei campi estivi strutturati ad hoc per ospitare bambini affetti da gravi patologie. Seguendo il sogno dell'attore americano Paul Newman, fondatore nel 1988 del primo campo negli Usa, di inventare uno spazio fuori dall'ospedale dove al centro dei pensieri dei bambini non ci fosse solo la malattia, attualmente sono 11 i Paesi che ospitano queste importanti e uniche esperienze terapeutiche. In Italia, la struttura è aperta dal 2007 e negli anni si è verificato uno sviluppo del servizio. Dal 2007 al 2009 i bambini ospitati sono passati da 60 a 500; nel 2010 sono stati 787 e quasi 1.000 nel 2011, congiuntamente a fratelli sani e genitori ospitati nei programmi per le famiglie e a specifici programmi per fratelli e sorelle sani. Nel 2012, i bambini ospitati sono stati complessivamente 1.067; contando anche i fratelli e sorelle sani e i genitori ospitati in specifiche sessioni, nel 2012 complessivamente Dynamo Camp ha accolto gratuitamente 1.350 persone.

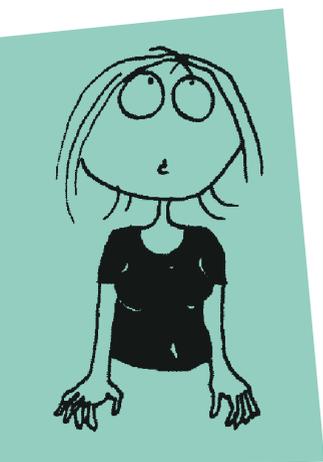
Dynamo Camp, in provincia di Pistoia, è la prima struttura in Italia che in un ambiente protetto, professionale e naturale, offre una vacanza che tiene conto delle necessità e delle caratteristiche delle diverse malattie dei bambini ospiti, proponendo attività ludiche e sportive, di svago e socializzazione tra pari

INVESTIRE nell'INFANZIA

La Conferenza di Cipro (17 e 18 ottobre 2012)



Adriana Ciampa



A Nicosia, nell'ottobre 2012, durante il semestre di Presidenza cipriota del Consiglio dell'Unione Europea, si è tenuta un'importante conferenza dal titolo *Investire nell'infanzia: prevenire e combattere la povertà infantile e l'esclusione sociale, promuovere il benessere di bambini e adolescenti*.

Scopo della conferenza era contribuire alla lotta contro l'esclusione sociale fin dalla nascita degli individui, attraverso l'utilizzo rafforzato della cooperazione nel campo della protezione sociale e della Strategia Europa 2020.

Affrontare il tema del contrasto alla povertà dal punto di vista dei bambini, in un contesto in cui l'impatto della crisi economica su minori e famiglie è più tangibile, è un messaggio sull'importanza delle politiche per l'infanzia come investimento sociale per sostenere il potenziale di crescita futura dell'Europa. A questo fine la conferenza ha costituito lo spazio per il confronto tra decisori e operatori e lo scambio di conoscenze e buone pratiche in materia di promozione del *child well-being* con tre chiare finalità:

1. definire un quadro chiaro della povertà minorile in Europa;
2. mettere in evidenza le politiche europee e i

recenti sviluppi in materia di lotta alla povertà minorile;

3. individuare una serie di sfide per progredire sulla strada della riduzione della povertà minorile in Europa.

Nel giugno 2010 i capi di Stato e di Governo dell'Unione Europea hanno approvato la Strategia Europa 2020 per «una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva» e hanno adottato cinque obiettivi da raggiungere in tutto il territorio europeo. Uno di questi obiettivi è la promozione dell'inclusione sociale, attraverso la riduzione della povertà, puntando a tirar fuori da tale rischio almeno venti milioni di cittadini entro il 2020.

Com'è facilmente intuibile, il futuro economico e sociale dell'Europa dipende dalla sua capacità di spezzare il cosiddetto ciclo della povertà e di favorire per questo buone pratiche per la promozione del *child well-being*, in quanto proprio i bambini sono più esposti al rischio di povertà: a livello europeo tale rischio è per un bambino pari al 27%, superiore di 3,6 punti percentuale rispetto al resto della popolazione (23,4%). In termini assoluti, su 115,7 milioni di persone a rischio di povertà 25,4 milioni sono minorenni. Circa 19 milioni di bambini e adolescenti vivono in famiglie con un reddito inferiore alla soglia di povertà relativa; 9 milioni sono sotto la soglia assoluta.

Tra il 2001 e il 2010 la povertà minorile è diventata una sfida sempre più importante nell'ambito delle politiche dell'Unione Europea. Un apporto fondamentale nella definizione di politiche comuni per la riduzione della povertà minorile è dato dal richiamo operato

dal Trattato di Lisbona, entrato in vigore il 1° dicembre 2009, nella cosiddetta “clausola sociale orizzontale” (Cso, di cui all’articolo 9). Tale clausola prevede che, nel definire e implementare le sue politiche, l’Unione debba tenere in considerazione le esigenze correlate alla promozione di un elevato tasso di occupazione, alla garanzia di un’adeguata protezione sociale, alla lotta contro l’esclusione sociale e a un alto livello di istruzione, formazione e protezione della salute. La clausola introduce così il principio della trasversalità degli obiettivi dell’inclusione e della protezione sociale nelle politiche a livello europeo e nei singoli Stati. La Strategia Europa 2020 si inserisce in questo contesto creando nuove opportunità per il rafforzamento dell’agenda sociale europea; la povertà minorile è una delle tematiche chiave sulla quale gli Stati membri devono individuare specifiche azioni nei loro programmi nazionali.

Va segnalata l’attesa rispetto al 2013 di una raccomandazione della Commissione Europea proprio in materia di povertà minorile e di esclusione sociale e benessere di bambini e adolescenti. Questa iniziativa della Commissione è supportata in maniera incondizionata dagli Stati membri che, nel Consiglio Epsco del giugno 2011, hanno invitato la Commissione a preparare la raccomandazione.

Questo tipo di azioni e politiche, divenute sempre più urgenti con l’aggravarsi dell’impatto della crisi economica sulle famiglie, che provoca la decrescita dei redditi e l’aumento delle famiglie a rischio di povertà e che comporta anche l’adozione di politiche di *austerità* con il taglio al finanziamento di servizi essenziali per lo sviluppo di bambini e adolescenti, va messo necessariamente in correlazione con altre politiche che meritano attenzione. Due esempi di correlazione di fondamentale importanza sono la costruzione di politiche coerenti con l’Agenda sui diritti dell’infanzia del 2011 e con la Strategia europea di inclusione di rom, sinti e caminanti.

Che cosa è emerso durante il confronto nella due giornate di conferenza a Cipro? Il dibattito può essere sintetizzato nelle seguenti nove azioni chiave.

1. Sviluppare a livello nazionale un approccio olistico e integrato attraverso, in particolare, una pianificazione delle politiche attenta ai

bisogni dei più piccoli, con una combinazione di interventi equilibrati tra prevenzione, protezione e cura.

2. Mantenere un livello di investimenti adeguati per la protezione di bambini e adolescenti anche in tempo di crisi, migliorando l’utilizzo della valutazione *ex ante* sull’impatto delle misure.
3. Assicurare che i bambini abbiano accesso a risorse adeguate, in primo luogo con politiche di sostegno al reddito dei genitori e di promozione dell’occupazione.
4. Rafforzare l’accesso dei bambini a servizi di qualità, iniziando dallo sviluppo dei servizi socioeducativi per la prima infanzia, passando per la realizzazione di un sistema scolastico e sanitario che riduca le disuguaglianze e terminando con un adeguato sistema di “*social housing*”.
5. Rafforzare la protezione dei bambini più vulnerabili, incrementando le politiche per la deistituzionalizzazione e gli interventi di promozione dell’inclusione dei bambini e degli adolescenti rom, sinti e caminanti.
6. Aumentare le occasioni di partecipazione dei bambini e degli adolescenti alle decisioni che li riguardano.
7. Rafforzare il monitoraggio sulla situazione della povertà minorile.
8. Favorire lo scambio di conoscenze e buone pratiche.
9. Incrementare le risorse europee dedicate alla lotta della povertà infantile.

L’iniziativa di questa conferenza pone le basi per continuare a costruire un modello sociale europeo fondato sulla prevenzione e la lotta alle disuguaglianze. Il preoccupante incremento della povertà minorile mette a rischio il benessere dell’infanzia di oggi e di domani, rendendo l’agire per rafforzare l’Europa sociale e la crescita inclusiva doppiamente importante. Investire “nei bambini”, conoscere, combattere e prevenire la povertà minorile è cruciale per il futuro economico e sociale dell’Europa, che dipende necessariamente dalla capacità di spezzare la trasmissione intergenerazionale della povertà e di ridurre le ineguaglianze. La povertà minorile, se non “sconfitta” con politiche ad hoc, rischia di condurre verso una perdita di potenziale umano, che la società europea, per il futuro prossimo, non può certo permettersi¹.

¹ Conclusioni del Consiglio dell’Unione Europea del 5 ottobre 2012.

INVESTIRE nell'INFANZIA per SPEZZARE il CIRCOLO VIZIOSO dello SVANTAGGIO SOCIALE*



La Commissione Europea, visto il trattato sul funzionamento dell'Unione Europea, e in particolare l'articolo 292, considerando quanto segue:

- (1) Il rispetto della dignità umana è un valore fondante dell'Unione Europea (UE), la quale ha tra i suoi scopi la promozione del benessere dei suoi cittadini. L'Unione deve proteggere i diritti dell'infanzia, lottare contro l'esclusione sociale e la discriminazione e promuovere la giustizia e la protezione sociale;
- (2) nella maggior parte dei paesi dell'UE, i minori¹ sono più esposti alla povertà o all'esclusione sociale del resto della popolazione; i minori che crescono in tali condizioni hanno meno possibilità dei loro simili più fortunati di avere successo negli studi, di godere di buona salute e di realizzare pienamente il loro potenziale da adulti;
- (3) oltre a costituire un investimento nel futuro dell'Europa, la prevenzione della trasmissione delle disuguaglianze da una generazione all'altra contribuisce direttamente alla strategia Europa 2020 per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva e genera vantaggi di lungo periodo per i minori, per l'economia e per la società nel suo insieme;
- (4) l'intervento precoce e la prevenzione sono essenziali per l'elaborazione di strategie al tempo stesso più efficaci e più efficienti; in effetti la spesa pubblica necessaria per rimediare alle conseguenze della povertà infantile e dell'esclusione sociale è generalmente più importante di quella richiesta per interventi in più tenera età;

- (5) affrontare il disagio sociale sin dalla prima infanzia costituisce uno strumento importante per intensificare la lotta contro la povertà e l'esclusione sociale in generale. La prevenzione si realizza in modo efficace quando si concretizza attraverso strategie integrate che associano misure di supporto all'inserimento professionale dei genitori, un sostegno finanziario adeguato e l'accesso a servizi essenziali per il futuro dei minori, come un'istruzione (prescolare) di qualità, l'assistenza sanitaria, servizi nel settore degli alloggi e servizi sociali, nonché occasioni per i minori di partecipare alla vita sociale e di esercitare i loro diritti, per consentire loro di realizzare pienamente il loro potenziale e aumentare la loro capacità di resistenza alle avversità;
- (6) le strategie che risultano più efficaci per combattere la povertà infantile sono le strategie che sono alla base delle politiche volte a migliorare il benessere di tutti i minori, dedicando tuttavia particolare attenzione a quelli che si trovano in situazioni di grande vulnerabilità;
- (7) le azioni a favore dell'eguaglianza tra donne e uomini, del paritarismo (*gender mainstreaming*) e delle pari opportunità, nonché la lotta contro la discriminazione che subiscono i minori e le loro famiglie per diversi motivi (in particolare collegati al sesso, all'appartenenza etnica o razziale, alla religione o alle convinzioni, alle disabilità, all'età o all'orientamento sessuale) dovrebbero essere al centro di qualunque azione destinata a lottare contro la povertà e l'esclusione sociale dei minori;
- (8) la crisi finanziaria ed economica attuale

* Si riporta il testo integrale della Raccomandazione della Commissione 2013/112/UE, pubblicata in GU L 59 del 2.3.2013, p. 5-16.

¹ Conformemente alla Convenzione delle Nazioni Unite relativa ai diritti del fanciullo, si intende per "minori" nella presente raccomandazione, gli individui di età inferiore a 18 anni.

pesa fortemente sui minori e sulle loro famiglie; ciò si traduce in molti paesi in un aumento della percentuale di individui che vivono in condizioni di povertà e di esclusione sociale;

(9) gli sforzi di risanamento delle finanze pubbliche imposti dai crescenti vincoli di bilancio in molti paesi rappresentano un serio ostacolo se si vuole fare in modo che le politiche sociali rimangano adeguate ed efficienti, a breve e a lungo termine;

(10) oltre dieci anni di cooperazione a livello dell'UE per lo sviluppo di appropriati indicatori per il monitoraggio, l'identificazione delle sfide comuni e delle politiche di contrasto più efficaci, hanno generato una comprensione comune dei determinanti della povertà infantile; ciò ha consentito a questa problematica di guadagnare terreno a livello politico. La Commissione ha successivamente annunciato, nella sua Comunicazione sulla piattaforma europea contro la povertà e l'esclusione sociale² l'adozione di una raccomandazione sulla povertà infantile;

(11) la strategia Europa 2020 ha dato un nuovo impulso alla lotta contro la povertà e l'esclusione sociale nell'UE fissando come obiettivo comune a livello europeo, entro il 2020, la riduzione di almeno 20 milioni del numero di individui a rischio di povertà e di esclusione sociale e rafforzando inoltre le misure contro l'abbandono scolastico. L'eradicazione e la prevenzione della povertà infantile sono una componente essenziale degli sforzi compiuti dall'UE e dagli Stati membri in questo settore e rientrano nel campo d'azione della Piattaforma europea contro la povertà e l'esclusione sociale;

(12) l'attuale governance, messa a punto nel quadro del semestre europeo, consente di garantire l'applicazione effettiva delle raccomandazioni per paese in materia di lotta contro la povertà dei minori e del miglioramento del loro benessere;

(13) tutti gli Stati membri dell'UE hanno ratificato la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo. Le norme e i principi ivi stabiliti devono continuare a guidare le politiche e le azioni dell'Unione che hanno un impatto sui diritti dei minori;

(14) sia nella relazione consultiva³ e nei messaggi principali del Comitato di protezio-

ne sociale, nel giugno 2012, sia nelle conclusioni dell'ottobre 2012 del Consiglio EPSCO sulla prevenzione e la lotta contro la povertà e l'esclusione sociale dei minori e la promozione del loro benessere⁴, gli Stati membri hanno riaffermato il loro impegno e hanno espresso la loro soddisfazione per il progetto della Commissione di adottare una raccomandazione in materia;

(15) l'UE ha già dedicato numerose iniziative a temi che hanno un rapporto con la povertà infantile e la trasmissione delle disuguaglianze da una generazione all'altra, in particolare nei settori dell'istruzione e della formazione, dell'assistenza sanitaria, dei diritti del bambino e dell'uguaglianza tra donne e uomini⁵;

(16) la lotta contro la povertà infantile rientra in primo luogo nell'ambito di competenza degli Stati membri, ma un quadro comune europeo è suscettibile di sviluppare le sinergie tra i settori pertinenti di intervento e di aiutare gli Stati membri a rivedere le loro strategie, imparando dalle rispettive esperienze per migliorare l'efficacia e l'efficienza delle loro azioni grazie ad approcci innovativi, tenendo conto della varietà delle situazioni e delle esigenze a livello locale, regionale e nazionale;

(17) tale strumento potrebbe inoltre, nel contesto del prossimo Quadro finanziario pluriennale, servire da base per una più ampia cooperazione e consentire un'utilizzazione più mirata degli strumenti finanziari pertinenti, in particolare i Fondi strutturali, per raggiungere l'obiettivo proposto consistente nel "promuovere l'inclusione sociale e combattere la povertà";

Raccomanda agli Stati membri: di adottare ed applicare politiche volte ad eradicare la povertà e l'esclusione sociale dei minori e a promuovere il loro benessere mediante strategie multidimensionali, conformi ai seguenti orientamenti:

1. ISPIRARSI AI SEGUENTI PRINCIPI ORIZZONTALI

- Combattere la povertà e l'esclusione sociale dei minori mediante strategie integrate che vadano oltre la garanzia della sicurezza materiale e promuovano la parità delle

² COM(2010) 758 final.

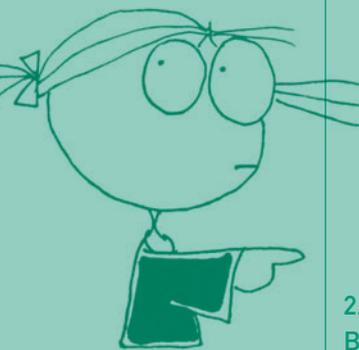
³ Comitato della protezione sociale, relazione consultiva alla Commissione europea "SPC advisory report to the European Commission on tackling and preventing child poverty, promoting child well-being", 27 giugno 2012.

⁴ "Prevenire e combattere la povertà e l'esclusione sociale dei minori e promuovere il loro benessere", conclusioni del Consiglio EPSCO del 4 ottobre 2012, 14437/12.

⁵ Si vedano in particolare: COM(2008) 865 final, "Un quadro strategico aggiornato per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione"; COM(2009) 567 final, "Solidarietà in materia di salute: riduzione delle disuguaglianze sanitarie nell'Unione europea"; COM(2011) 60 final, "Programma dell'Unione europea per i diritti dei minori"; e COM(2010) 491 final, "Strategia per la parità tra donne e uomini, 2010-2015".

opportunità affinché essi possano sfruttare pienamente il loro potenziale;

- trattare il problema della povertà e dell'esclusione sociale dei minori dal punto di vista dei loro diritti, basandosi in particolare sulla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo e sulle disposizioni pertinenti del trattato sull'Unione europea e della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, vigilando affinché tali diritti siano rispettati, protetti ed esercitati;
- far prevalere in qualunque momento l'interesse superiore dei minori e riconoscere a questi ultimi la qualità di pieni titolari di diritti individuali, riconoscendo allo stesso tempo l'importanza del sostegno alle famiglie quali prime responsabili del benessere dei minori;
- mantenere un giusto equilibrio tra le misure universali, destinate a promuovere il benessere di tutti i minori, e gli approcci mirati, destinati ad aiutare i più svantaggiati;
- dedicare particolare attenzione ai minori più minacciati dalla miseria a causa di molteplici svantaggi: minori rom, minori di famiglie migranti o appartenenti a minoranze etniche, minori che presentano esigenze specifiche o che soffrono per una disabilità, minori che sono oggetto di una presa a carico alternativa, ragazzi di strada, minori i cui genitori sono reclusi e minori provenienti da famiglie particolarmente esposte al rischio di povertà, come le famiglie monoparentali o le famiglie numerose;
- proseguire gli investimenti a favore dell'infanzia e delle famiglie per garantire la continuità delle politiche e permettere la pianificazione di lungo periodo; valutare gli effetti delle riforme strategiche sulla situazione dei più svantaggiati e adottare disposizioni volte ad attenuare eventuali ripercussioni negative.



2. ELABORARE STRATEGIE INTEGRATE, BASATE SU TRE GRANDI PILASTRI

2.1. L'accesso a risorse sufficienti

Favorire la partecipazione dei genitori al mercato del lavoro – Riconoscere lo stretto legame tra la partecipazione dei genitori al mercato del lavoro e le condizioni di vita dei loro figli e, conformemente ai principi stabiliti nella raccomandazione della Commissione re-

lativa all'inclusione attiva⁶ e negli obiettivi di Barcellona⁷, adottare tutte le misure possibili per favorire tale partecipazione, in particolare per i genitori distanti dal mercato del lavoro o particolarmente a rischio di povertà.

- Vigilare affinché il lavoro sia finanziariamente attraente, identificando ed eliminando i fattori che dissuadono in particolare i genitori che tentano di entrare, rimanere o progredire nel mercato del lavoro, in particolare i fattori collegati alla configurazione dei regimi di fiscalità e delle prestazioni sociali e alle interazioni tra di essi;
- favorire l'occupabilità e la partecipazione al mercato del lavoro dei genitori soli e del genitore con stipendio minore, promuovendo l'uguaglianza tra le donne e gli uomini, sia sul mercato del lavoro che a livello delle responsabilità familiari;
- contribuire ulteriormente al reinserimento professionale dei genitori dopo un congedo parentale attraverso misure di formazione e di assistenza alla ricerca di un posto di lavoro, dedicando particolare attenzione agli individui più esposti;
- intensificare gli sforzi volti a consentire a tutte le famiglie, in particolare alle famiglie in condizioni di vulnerabilità e a coloro che risiedono in zone svantaggiate di avere effettivamente accesso a servizi educativi per l'infanzia di elevata qualità e a costi sostenibili;
- adattare il modello e i criteri di ammissibilità ai servizi educativi per l'infanzia alle modalità di lavoro sempre più diversificate, al fine di aiutare i genitori a rispettare i loro obblighi professionali o a trovare un lavoro, mantenendo un forte accento sull'interesse superiore dei minori;
- promuovere posti di lavoro di qualità per tutti e un ambiente di lavoro che consenta ai genitori di conciliare la vita professionale e la vita familiare (congedi parentali, servizi di assistenza sul luogo di lavoro ed orari di lavoro flessibili);

Garantire condizioni di vita corrette grazie ad una combinazione di prestazioni – Offrire ai minori condizioni di vita corrette, compatibili con un'esistenza degna, grazie a una combinazione ottimale di prestazioni in denaro e in natura:

⁶ Raccomandazione della Commissione 2008/867/CE, del 3 ottobre 2008, relativa all'inclusione attiva delle persone escluse dal mercato del lavoro.

⁷ Conclusioni della Presidenza, Consiglio europeo di Barcellona dei giorni 15 e 16 marzo 2002, SN 100/1/02 REV 1.

- completare le entrate familiari mediante prestazioni adeguate, coerenti ed efficaci (incentivi fiscali, assegni familiari, assegni per l'alloggio e sistemi di reddito minimo garantito);
- integrare gli aiuti in denaro con prestazioni in natura, in particolare per quanto riguarda l'alimentazione, i servizi educativi per l'infanzia, l'istruzione, l'assistenza sanitaria, gli alloggi, i trasporti e le attività sportive e socioculturali;
- vigilare affinché la forma degli aiuti finanziari per i minori e l'accesso a tali aiuti seguano l'evoluzione degli stili di vita e favoriscano una corretta redistribuzione delle ricchezze tra le varie categorie di reddito;
- fare in modo che i minori o le loro famiglie possano effettivamente beneficiare delle prestazioni alle quali hanno diritto facilitandone l'accesso e mettendo a disposizione dei beneficiari un maggior numero di servizi di prossimità;
- distribuire le prestazioni sociali soggette a particolari condizioni di reddito e altre prestazioni mirate in modo tale da evitare le stigmatizzazioni, differenziare le esigenze dei minori e attenuare i rischi collegati alle trappole di povertà, senza per questo disincentivare al lavoro i genitori che apportano un secondo stipendio e i genitori soli;
- agire con discernimento quando si condiziona la concessione di assegni familiari al comportamento dei genitori o all'assiduità scolastica dei minori, anticipando i possibili effetti negativi di queste misure;
- creare sistemi di distribuzione regolari e reattivi, come ad es. i pagamenti anticipati, in modo da garantire una copertura massima e beneficiare quanto più possibile i minori.
- creare servizi di educazione e accoglienza per la prima infanzia inclusivi e di qualità; vigilare affinché siano a costi sostenibili ed adeguati alle esigenze delle famiglie;
- incoraggiare la partecipazione dei minori provenienti da ambienti svantaggiati (in particolare quelli di età inferiore a tre anni) quale che sia la situazione professionale dei loro genitori, evitando al tempo stesso le stigmatizzazioni e la segregazione;
- aiutare i genitori a svolgere il loro ruolo in quanto principali educatori dei figli durante i primi anni e incoraggiare i servizi di educazione e di accoglienza della prima infanzia a lavorare in stretta collaborazione con i genitori e i soggetti locali associati allo sviluppo dei minori (come i servizi sanitari o di sostegno alle famiglie);
- sensibilizzare i genitori ai vantaggi dei servizi di educazione e accoglienza per la prima infanzia, sia per i figli che per loro stessi; utilizzare questi servizi come un mezzo per individuare tempestivamente i problemi fisici o psicologici insorti nell'ambiente scolastico o familiare, nonché le esigenze specifiche o gli eventuali abusi.

Rafforzare l'influenza del sistema educativo sulla parità delle opportunità – *Aumentare la capacità del sistema educativo di spezzare il circolo vizioso della disuguaglianza, vigilando affinché tutti i minori ricevano un'istruzione inclusiva di grande qualità, in grado di favorire il loro sviluppo sul piano emotivo, sociale, cognitive e fisico:*

- garantire l'inclusione di tutti i discenti, incentrando, se necessario, le risorse e le opportunità sui più svantaggiati e garantendo un opportuno monitoraggio dei risultati;
- riconoscere e colmare le disparità spaziali per quanto riguarda l'offerta e la qualità dei servizi educativi, oltre che sul piano dei risultati scolastici; incoraggiare le politiche di desegregazione che rafforzano l'istruzione a vocazione generale;
- creare un ambiente di apprendimento inclusivo rafforzando il collegamento tra gli istituti scolastici e i genitori; mettere a punto eventualmente aiuti personalizzati per controbilanciare svantaggi specifici, come ad esempio le formazioni destinate ai genitori dei minori di famiglie migranti o

2.2. L'accesso a servizi di qualità a un costo sostenibile

Ridurre le disuguaglianze sin dalla più tenera età investendo nei servizi di educazione e accoglienza per la prima infanzia – *Sfruttare ulteriormente il potenziale dei servizi di educazione e accoglienza per la prima infanzia in materia di inclusione sociale e di sviluppo, facendone un investimento sociale volto limitare, grazie a un intervento precoce, le disuguaglianze e le difficoltà di cui soffrono i minori svantaggiati:*

- provenienti da minoranze etniche;
- eliminare gli ostacoli che impediscono totalmente o notevolmente ai minori di andare a scuola o di completare il loro ciclo scolastico (come le spese di scolarità supplementari nell'insegnamento obbligatorio) proponendo un'assistenza educativa mirata in un ambiente favorevole per l'apprendimento;
- migliorare i risultati degli alunni con basse competenze di base insistendo sull'acquisizione della lettura, della scrittura e del calcolo, oltre che di nozioni di matematica e di scienze; vigilare affinché siano individuati rapidamente gli alunni in difficoltà;
- elaborare ed applicare strategie globali volte a limitare l'abbandono scolastico, comprendenti misure di prevenzione, di intervento e di compensazione; vigilare affinché queste strategie comprendano misure incentrate sui minori più suscettibili di abbandonare la scuola;
- rafforzare la legislazione in materia di uguaglianza e fare in modo che i discenti più emarginati possano esercitare il loro diritto fondamentale ad una qualificazione minima di qualità;
- rivedere e rafforzare le qualifiche di tutte le professioni collegate all'insegnamento e formare gli insegnanti alla diversità sociale; fare ricorso a mediatori culturali specializzati e a persone in grado di fungere da modello per facilitare l'integrazione dei rom e dei minori provenienti da famiglie migranti.

Migliorare la reattività dei sistemi sanitari nel rispondere alle esigenze dei minori svantaggiati – *Vigilare affinché tutti i minori possano esercitare pienamente il loro diritto universale alle cure sanitarie, in particolare per quanto riguarda la prevenzione delle malattie, la promozione della salute e l'accesso a servizi sanitari di qualità:*

- porre rimedio alle difficoltà che incontrano i minori e le famiglie in situazioni di vulnerabilità nell'accedere alle cure sanitarie, si tratti di costi, ostacoli culturali e linguistici o mancanza di informazione; migliorare la formazione dei prestatori di assistenza sanitaria su tali questioni;
- investire nella prevenzione, in particolare durante la prima infanzia, ponendo in es-

- sere strategie globali comprendenti misure alimentari, sanitarie, educative e sociali;
- intervenire sul gradiente sociale collegato a stili di vita malsani e all'abuso di sostanze psicotrope consentendo a tutti i minori di beneficiare di un regime alimentare equilibrato e di esercitare un'attività fisica;
- dedicare particolare attenzione ai minori che soffrono di disabilità o di problemi di salute mentale, ai minori privi di documenti o non registrati, alle adolescenti incinte e ai minori le cui famiglie hanno precedenti in materia di abuso di sostanze psicotrope.

Offrire ai minori un alloggio e un contesto di vita sicuri e adeguati – *Permettere ai minori di vivere e di crescere in un ambiente sicuro, sano e adatto ai minori, in grado di favorire il loro sviluppo e rispondere alle loro esigenze di apprendimento:*

- dare alle famiglie con figli l'accesso ad alloggi di buona qualità e a costo abbordabile (in particolare alloggi sociali) e rimediare ai problemi di esposizione ai rischi ambientali, di sovrappopolazione e di precarietà energetica;
- aiutare le famiglie e i minori che rischiano di perdere il loro alloggio evitando le espulsioni, i traslochi inutili e le separazioni dei figli dalle loro famiglie, anche proponendo alloggi temporanei e soluzioni di alloggio a lungo termine;
- curare gli interessi superiori dei minori nel quadro della sistemazione del territorio a livello locale; evitare la "ghettizzazione" e la segregazione favorendo la "mescolanza sociale" negli alloggi; ed inoltre un accesso adeguato ai trasporti pubblici;
- limitare la dannosa esposizione dei minori ad un ambiente materiale e sociale in degrado al fine di evitare che essi subiscano violenze o maltrattamenti.

Migliorare i servizi di assistenza alle famiglie e la qualità dei servizi di cura alternativa – *Rafforzare i servizi sociali e i servizi di protezione destinati ai minori, in particolare in materia di prevenzione; aiutare le famiglie a sviluppare le loro competenze parentali evitando stigmatizzazioni e vigilare inoltre affinché i minori sottratti alla loro famiglia crescano in un ambiente corrispondente alle loro esigenze:*

- vigilare affinché la povertà non sia mai la sola ragione per sottrarre un minore alla sua famiglia; per quanto possibile, permettere ai minori di restare o ritornare nella loro famiglia, ad esempio rimediando alle carenze materiali della famiglia stessa;
- operare un controllo adeguato per evitare il collocamento dei minori in istituzioni e, quando ciò avviene, prevedere riesami della situazione a scadenze regolari;
- limitare l'espansione delle istituzioni di collocamento per i minori sottratti alla cura parentale a vantaggio di altre soluzioni di presa a carico di qualità, in strutture di prossimità o in famiglie di accoglienza, prendendo nella dovuta considerazione il parere dei minori;
- vigilare affinché i minori privi di assistenza parentale abbiano accesso a servizi (generali e specifici) di qualità in materia di salute, di istruzione, di occupazione, di assistenza sociale, di sicurezza e di alloggio, in particolare durante il passaggio all'età adulta;
- fornire un sostegno adeguato ai minori rimasti soli dopo che uno o entrambi i genitori sono immigrati all'estero per lavoro, nonché alle persone che si occupano di loro al posto dei genitori.

2.3. Diritto dei minori a partecipare alla vita sociale

Incoraggiare la partecipazione di tutti i minori ad attività ludiche, ricreative, sportive e culturali

- *Riconoscere la capacità dei minori di agire sul proprio benessere e di superare le situazioni difficili (resistenza alle avversità), in particolare dando loro occasioni di partecipare ad attività di apprendimento informale al di fuori della famiglia e degli orari scolastici:*
- eliminare gli ostacoli collegati al costo, all'accesso e alle differenze culturali in modo che tutti i minori possano partecipare ad attività ludiche, ricreative, sportive e culturali al di fuori della scuola;
- prevedere luoghi sicuri nell'ambiente dei minori e sostenere le comunità sfavorite attraverso misure di incentivazione;
- incoraggiare le scuole, i soggetti e le autorità locali a prevedere migliori attività e servizi parascolastici per tutti i minori, quale che sia lo status socioprofessionale dei genitori;

- permettere a tutte le famiglie di partecipare ad attività sociali in grado di migliorare le loro competenze parentali e di favorire una comunicazione familiare positiva;
- privilegiare i modelli di partecipazione che mettono a profitto il potenziale di volontariato della comunità e incoraggiano la solidarietà tra le generazioni.

Adottare meccanismi che favoriscono la partecipazione dei minori ai processi decisionali che li riguardano – *Autorizzare e incoraggiare i minori ad esprimere pareri con conoscenze di causa e fare in modo che tali pareri siano debitamente presi in considerazione e influenzino le grandi decisioni che riguardano i minori:*

- adottare e sviluppare gli strumenti disponibili per associare i minori al funzionamento di servizi come la custodia dei minori, l'assistenza sanitaria e l'istruzione e raccogliere il parere dei minori, utilizzando strumenti adatti alla loro età, in merito all'elaborazione delle politiche che li riguardano;
- appoggiare la partecipazione di tutti i minori nelle strutture partecipative esistenti; dirigersi verso i minori provenienti da ambienti svantaggiati e incoraggiare la loro partecipazione;
- invitare i professionisti che lavorano con e per i minori ad associare attivamente questi ultimi alla vita pubblica sensibilizzandoli sui loro diritti e sui loro doveri;
- rispettare il diritto dei minori di essere ascoltati in tutte le decisioni giudiziarie e promuovere un ambiente giudiziario adatto alle esigenze dei minori, in particolare offrendo loro un accesso effettivo ai tribunali e alle procedure giudiziarie.

3. SVILUPPARE ULTERIORMENTE I MECCANISMI DI GOVERNANCE, DI ESECUZIONE E DI MONITORAGGIO NECESSARI

Rafforzare le sinergie tra settori e migliorare i sistemi di governance – *Fare in modo che le azioni pubbliche agiscano effettivamente sulla povertà e l'esclusione sociale dei minori secondo strategie globali, migliorando il coordinamento tra i principali soggetti coinvolti:*

- creare collegamenti regolari e sistematici tra i settori di azione che hanno una maggiore

Con la Raccomandazione 2013/112/UE la Commissione Europea sollecita gli Stati membri ad adottare e applicare politiche volte a eradicare la povertà e l'esclusione sociale dei bambini e delle bambine e a promuovere il loro benessere mediante strategie multidimensionali e integrate

La Raccomandazione sottolinea la necessità di sviluppare i meccanismi di governance, di esecuzione e di monitoraggio e invita gli Stati membri a sfruttare pienamente tutta la gamma di strumenti della strategia Europa 2000

- importanza per l'inclusione sociale dei minori e rafforzare le sinergie tra i principali soggetti coinvolti, in particolare nei settori dell'istruzione, dell'occupazione, della salute, dell'uguaglianza e dei diritti dei minori;
- operare per l'integrazione dei diritti dei minori e delle azioni relative all'infanzia nelle politiche fondamentali, ad esempio mediante specifici accordi istituzionali;
- promuovere una stretta cooperazione e un dialogo regolare tra i poteri pubblici (a tutti i livelli), le parti sociali, le comunità locali e le organizzazioni della società civile;
- incoraggiare e sviluppare la partecipazione dei minori, anche nell'applicazione della presente raccomandazione.

Intensificare il ricorso ai metodi basati su elementi probanti – *Privilegiare le strategie elaborate sulla base di informazioni fattuali e l'innovazione in materia di azione sociale, tenendo conto degli effetti potenziali sui minori:*

- sfruttare pienamente i dati statistici e amministrativi esistenti per misurare gli effetti dell'azione pubblica sui minori e sulle loro famiglie; migliorare, se necessario e nella misura del possibile, la capacità statistica (ad esempio ventilando i dati per sesso), in particolare per quanto riguarda la situazione di difficoltà dei minori, l'accesso ai servizi educazione e accoglienza per la prima infanzia di qualità e a un costo abbordabile, la salute infantile e la situazione dei minori più vulnerabili;
- migliorare la tempestività dei dati necessari per sorvegliare la situazione dei minori e privilegiare il ricorso a metodi e a modelli come la microsimulazione per consentire una valutazione ex ante più sistematica degli effetti potenziali delle azioni sui minori;
- rinsaldare i legami tra l'azione pubblica e la comunità dei ricercatori e verificare le innovazioni strategiche nel settore interessato; incoraggiare la valutazione dei risultati dei programmi sulla base di dati concreti, anche a lungo termine, mediante strumenti quali le indagini longitudinali; promuovere la visibilità e la condivisione dei risultati;
- favorire gli scambi di buone prassi e di conoscenze, il ricorso a modelli d'intervento verificati e provati, nonché le misure volte a incoraggiare la solidarietà nella comunità

in senso lato o a dare alle comunità locali i mezzi per collaborare;

- valutare la portata delle misure provvisorie adottate nel quadro della crisi economica prima di decidere di incorporarle in riforme di ordine strutturale.

4. SFRUTTARE PIENAMENTE GLI STRUMENTI PERTINENTI DELL'UE

Impegnarsi nella lotta contro la povertà e l'esclusione sociale dei minori in quanto priorità della strategia Europa 2020 – *Mobilizzare tutta la gamma di strumenti e di indicatori disponibili nel quadro della strategia Europa 2020 al fine di dare un nuovo slancio agli sforzi comuni per lottare contro la povertà e l'esclusione sociale dei minori:*

- fare della povertà e dell'esclusione sociale dei minori uno degli obiettivi fondamentali della strategia Europa 2020 e dei Programmi di riforma nazionali, nel contesto più generale della lotta contro la povertà e l'esclusione sociale, tenendo conto delle raccomandazioni pertinenti per paese adottate dal Consiglio europeo;
- studiare, se necessario, l'opportunità di definire obiettivi nazionali in materia di riduzione della povertà e di esclusione sociale dei minori, secondo le particolarità del paese;
- utilizzare pienamente gli strumenti della strategia Europa 2020 e del metodo aperto di coordinamento nel settore sociale al fine di migliorare il monitoraggio e la valutazione delle politiche in materia di povertà e di benessere dei minori, basandosi sul quadro di monitoraggio basato su indicatori e proposto in allegato alla presente raccomandazione;
- rafforzare le sinergie con le politiche pertinenti dell'UE, in particolare nel settore dell'istruzione, della salute, della parità dei sessi e dei diritti dei minori.

Mobilizzare gli strumenti finanziari pertinenti dell'UE – *Sfruttare in modo adeguato le possibilità offerte dagli strumenti finanziari dell'UE per sostenere le priorità strategiche particolareggiate sopraelencate:*

- incoraggiare ulteriormente strategie basate su elementi probanti nonché una maggiore innovazione sociale mediante il Programma per il cambiamento sociale e l'innovazione

- sociale, il Fondo sociale europeo, il programma Horizon 2020 e utilizzare questi programmi per verificare, valutare ed attuare su scala più vasta, se del caso, eventuali innovazioni strategiche;
- trarre pieno vantaggio dal Fondo europeo di aiuto agli indigenti (concepito per alleviare le privazioni alimentari e materiali dei minori), dai Programmi europei di distribuzione di frutta e latte nelle scuole (che forniscono ai minori prodotti ad alto valore nutritivo e incoraggiano buone abitudini alimentari) nonché dal programma “Erasmus per tutti” (che ha lo scopo di favorire l’accesso ai minori all’istruzione, all’apprendimento informale e allo sport);
 - sfruttare le possibilità dei Fondi strutturali a vantaggio dei minori e delle loro famiglie al momento di elaborare i programmi operativi del Fondo sociale europeo e del Fondo europeo di sviluppo regionale per il periodo 2014-2020, conformemente alle raccomandazioni per paese;
 - trarre vantaggio dagli obiettivi tematici in materia di promozione dell’occupazione e di sostegno alla mobilità professionale, di promozione dell’inclusione sociale e di lotta contro la povertà; di investimento nell’istruzione, nelle competenze e nell’ap-

prendimento permanente, oltre che in materia di priorità di investimento relative a ciascuno di questi settori. Tra queste priorità citiamo in particolare l’istruzione prescolastica, la riduzione dell’abbandono scolastico, la conciliazione della vita privata e della vita professionale, l’accesso ai servizi (in particolare sanitari e sociali), le strategie di sviluppo locale partecipativo, il sostegno alla riabilitazione delle zone svantaggiate e il progressivo passaggio da servizi istituzionali a servizi di prossimità radicati nel tessuto sociale;

- al fine di garantire l’efficacia degli interventi dei Fondi strutturali durante il periodo 2014-2020, applicate strategie basate su elementi probanti per limitare l’abbandono scolastico in grado di associare tutte le parti coinvolte, nonché misure destinate ad accompagnare la transizione da servizi istituzionali a servizi di prossimità;
- privilegiare una strategia di partnership nella programmazione e nella mobilitazione dei Fondi strutturali associando tutte le parti interessate a livello nazionale, regionale e locale (in particolare le autorità competenti, le parti sociali e le organizzazioni non governative) al fine di mobilitare tutti gli strumenti d’azione contro la povertà infantile.



O HA FAME
O HA SONNO
O GLI FA MALE
IL PANCINO...



VERAMENTE
VOLEVO SOLO
ATTIRARE
L'ATTENZIONE...

IL SEMINARIO EUROPEO SUI SERVIZI DI ACCOGLIENZA PER MINORI FUORI FAMIGLIA

Firenze
4 ottobre 2012

Ayana Fabris

Che risposte dà l'Europa alle problematiche connesse ai minori con un supporto familiare inadeguato? Come viene affrontata la situazione di questi bambini e delle loro famiglie? Che cosa dire rispetto alla qualità dei servizi che vengono offerti?

Queste le domande sulle quali esperti provenienti da diversi Paesi europei hanno dialogato e riflettuto nel corso del Seminario sui minori fuori famiglia organizzato dalla Rete interistituzionale europea ChildONEurope il 4 ottobre 2012 presso l'Istituto degli Innocenti di Firenze.

Se da una parte l'Europa spinge per una "de-istituzionalizzazione" dei servizi di presa in carico, dall'altra sussiste la necessità di lavorare sulla qualità dei servizi offerti in alternativa al supporto familiare che può venir meno o non essere adeguato alla salvaguardia dei diritti del minore e al suo sviluppo.

Più volte i partecipanti al convegno, che ha riunito esponenti di enti nazionali e internazionali impegnati nel settore delle politiche sociali rivolte all'infanzia, hanno ribadito l'importanza di agire sui fattori legati alle problematiche familiari che portano al disagio, soprattutto per quanto riguarda i fenomeni di

povertà ed esclusione sociale peraltro aggravati dall'attuale stato di crisi economica.

A tal riguardo sono state analizzate le Linee guida sulle forme di accoglienza alternative per i minori delle Nazioni Unite¹, che sottolineano l'importanza del principio di necessità, secondo il quale è necessario un impegno istituzionale affinché le soluzioni fuori famiglia non siano l'unica alternativa possibile a situazioni di disagio familiare. Diventano perciò importanti i servizi di assistenza che possano, invece, fornire a genitori e familiari strumenti di supporto per superare i disagi socioeconomici che possono altrimenti portare all'allontanamento del minore.

Significativa, a questo riguardo, è l'esperienza della Francia, che negli ultimi trent'anni ha lavorato verso una professionalizzazione delle strutture di presa in carico familiare. Vari cambiamenti hanno portato a questo risultato: tra questi una transizione ideologica e operativa che ha visto le strutture di accoglienza passare dal tenere separati bambini affidati e genitori biologici a un'azione di supporto-complementarità in cui i genitori sono sostituiti negli ambiti in cui risultano non essere adeguati, senza un allontanamento totale. In Francia i genitori biologici hanno acquisito il diritto di decidere sul tipo di assistenza alternativa offerta al bambino, di modo che affidamenti imposti dalle autorità vengano perseguiti solamente quando un accordo con i genitori non sia possibile.

Considerando le indicazioni delle Linee guida delle Nazioni Unite sulla necessità di sviluppare le capacità delle famiglie e i genitori in difficoltà al fine di prevenire un allontanamento del minore, l'esperienza francese apporta un ulteriore elemento innovativo: gli "assistenti familiari". Tale figura nasce da un'evoluzione dell'affido, che diventa appunto un supporto professionale offerto alla famiglia piuttosto che una soluzione alternativa all'esterno di essa. L'assistente familiare francese è una figura professionale che possiede una forma-



¹ Resolution adopted by the General Assembly on the report of the Third Committee (A/64/434)64/142. Guidelines for the Alternative Care of Children, 24 February 2010.

zione specifica, capace di rendere l'affido un supporto adeguato ai bisogni di minori in situazioni di disagio familiare, minori che possono avere subito abusi e presentare disturbi comportamentali.

La priorità di un lavoro sul livello familiare per un'azione di *empowerment* genitoriale è condivisa dalle politiche promosse dal Consiglio d'Europa, che pongono particolare attenzione al diritto di ogni bambino a una famiglia e spingono per un maggiore supporto al nucleo familiare in quanto azione preventiva allo scioglimento di quest'ultimo o all'incapacità di rispondere ai bisogni dei minori.

vengono frequentemente separati perdendo la possibilità di contatto. Con la perdita del fratello o della sorella si perde anche quella che in molte biografie è l'unica costante, in vite spesso marcate da separazioni. Occorre quindi un impegno istituzionale che tenga conto di questo legame prezioso e favorisca soluzioni in cui è possibile una continuità di frequentazione. Una pratica che può sensibilizzare le autorità a queste tematiche nello svolgimento delle loro mansioni è l'ascolto dei minori, attività cruciale ribadita da vari enti e strumenti legali internazionali per i diritti dell'infanzia, che, però, stenta a diventare prassi.

Il Seminario sui minori fuori famiglia organizzato dalla Rete interistituzionale europea ChildONEurope il 4 ottobre 2012 ha insistito sull'importanza di agire sui fattori legati alle problematiche familiari che portano al disagio, con un'azione di supporto ai genitori, e insieme sulla necessità di lavorare sulla qualità dei servizi offerti in alternativa al supporto familiare che può venire meno o non essere adeguato

Favorire il mantenimento delle relazioni familiari è quindi emerso come un nodo importante, che richiede attenzione e impegno da parte delle istituzioni e persone coinvolte nei casi di allontanamento familiare e presa in carico del minore. Su questo punto è stato rilevante l'intervento della rappresentante di SOS Villaggi dei Bambini, che ha portato l'attenzione sul bisogno di valorizzare al massimo il rapporto tra fratelli nei percorsi di accoglienza di minori con supporto familiare non adeguato.

La relazione tra fratelli è, infatti, una risorsa preziosissima per i minori fuori famiglia che si trovano ad affrontare dolorose separazioni con le difficoltà emotive che ne conseguono. Nonostante l'importanza di questa risorsa sia riconosciuta ed evidenziata in strumenti internazionali quali le Linee guida precedentemente menzionate, i servizi coinvolti nella presa in carico e affidamento minorile non danno il giusto peso alle relazioni tra fratelli, che

Il tema della partecipazione dei minori, obiettivo di molte politiche europee, ha coinvolto i partecipanti al seminario in un lungo dibattito sullo studio e formazione del personale che entra a contatto con i bambini affinché la pratica di ascolto e partecipazione sia attuata con la dovuta attenzione e sensibilità. È stato notato come le istituzioni e gli operatori corrono, infatti, il rischio di scaricare sul minore la responsabilità di comprendere e prendere decisioni rispetto a situazioni complesse ed emotivamente difficili. In che modo, è stato domandato, si può aiutare il minore a comprendere ciò che sta succedendo e trasmettergli la capacità di esprimere il proprio parere senza sovraccaricarlo in un momento di grande difficoltà? E come ciò può avvenire in maniera commisurata all'età e capacità evolutiva del bambino?

La tematica della partecipazione è stata affrontata all'interno di uno specifico gruppo di lavoro, nel quale sono stati elaborati ele-

menti significativi emersi da ricerche in corso. Analogamente a quanto già detto rispetto alle relazioni tra fratelli, i ricercatori hanno trovato che il confronto tra pari, sia all'interno delle famiglie affidatarie sia, a maggiore ragione, nelle strutture di accoglienza, influenza in maniera significativa gli esiti degli interventi di protezione. È infatti nelle relazioni e alleanze di supporto tra pari che il minore fuori famiglia trova risorse importanti per elaborare le relazioni asimmetriche con i genitori affidatari o gli educatori delle strutture di accoglienza. Eppure in ambito istituzionale e operativo prevale la tendenza a dare importanza all'assistenza fornita dall'educatore al minore, in uno scambio che spesso tende ad assumere i tratti di una relazione a due escludente, che a lungo termine crea più dipendenza che autonomia. Sono state discusse buone pratiche messe in atto in Italia e in altri Paesi europei nelle quali l'attenzione è stata spostata dalla relazione operatore/bambino al favorire momenti di gioco e di scambio tra minori che condividono la condizione di fuori famiglia. Queste considerazioni non intendono sminuire la responsabilità degli adulti coinvolti nell'assistenza ai bambini fuori famiglia. Al contrario, nel discutere i processi partecipativi dei ragazzi è stato ricordato più volte come questi pongano difficili dilemmi per gli adulti coinvolti. Un fattore chiave nella riuscita delle pratiche di ascolto, che mirano a dare voce ai minori, è infatti il rapporto di fiducia che viene a instaurarsi tra il minore e l'adulto che ascolta. Tale patto può porre l'adulto in una posizione difficile nel momento in cui il minore condivide con lui informazioni compromettenti su situazioni *borderline*, che si verificano con relativa frequenza all'interno di comunità residenziali.

Come assicurare una relazione di fiducia tra l'ascoltatore adulto e il minore senza scaricare responsabilità pesanti su quest'ultimo? In altre parole, come risolvere il dilemma di quei contesti particolari in cui il principio di partecipazione mina la tutela e quindi il principio di protezione del minore? Tali quesiti richiedono una riflessione da parte delle strutture affidatarie e una formazione degli operatori affinché, attraverso un dialogo con il minore commisurato alle sue capacità evolutive, le pratiche di partecipazione diventino uno strumento di

emancipazione del minore che sia al contempo funzionale alla sua tutela psicofisica.

Inerente a questa potenziale conflittualità tra i principi di partecipazione e protezione è un altro argomento che è stato affrontato, spesso oggetto di preoccupazione di genitori affidatari e operatori responsabili per i minori fuori famiglia. Molti adulti temono che nel mettere il minore in contatto con altri minori fuori famiglia al fine di favorire uno scambio tra pari si corra il rischio di stigmatizzare ulteriormente il minore. Mentre le diverse personalità e sensibilità devono essere giustamente salvaguardate, è stato, però, notato che in qualche modo i minori fuori famiglia sono già stigmatizzati nel confronto quotidiano con i minori che godono di un supporto familiare adeguato. Offrire ai minori in comunità o in famiglie affidatarie l'opportunità di un confronto collettivo va quindi interpretato come un atto di *empowerment* che può, oltre a stimolare l'autostima e l'elaborazione di vissuti difficili, incrementare il senso di autonomia del minore.

Attraverso una panoramica di politiche ed esperienze europee, il seminario sui minori fuori famiglia ha permesso un confronto stimolante e di alto livello su importanti temi che trascendono la dimensione legata all'affido ma toccano diversi ambiti legati alla promozione dei diritti del fanciullo. Per quanto riguarda, invece, la peculiarità dei minori con situazioni familiari inadeguate, l'attenzione alle condizioni che portano al disagio familiare, le misure di supporto genitoriale di prevenzione all'allontanamento del minore, il mantenimento dei legami di fratellanza e l'opportunità di confronti collettivi fra pari, sono risultate le quattro priorità più sentite dai partecipanti al seminario, che identificano in queste aree uno spazio di azione capace di apportare un significativo aumento della qualità dei servizi offerti.

Il seminario ha quindi contribuito a delineare e contestualizzare, nello specifico delle esperienze legate alla tematica dei minori fuori famiglia, una serie di principi e cambiamenti strutturali condivisi da diversi Paesi europei impegnati nella promozione dei diritti dell'infanzia, al fine di assicurare che l'interesse superiore del fanciullo diventi il motore indiscusso del welfare per l'infanzia europeo.



■ LA GIORNATA MONDIALE DELLE BAMBINE E DELLE RAGAZZE

11 ottobre 2012

Barbara Guastella

Ancora oggi, in tutto il mondo, sono molte le bambine e le ragazze vittime di violenze, maltrattamenti e abusi che assumono forme diverse e le portano a subire una doppia discriminazione, di età e di genere. Per richiamare l'attenzione di istituzioni, organizzazioni e cittadini sulla condizione di vulnerabilità in cui si trovano le giovani donne e far sì che i diritti delle più piccole siano posti al vertice delle priorità nei prossimi decenni, l'11 ottobre 2012 si è celebrata la Giornata mondiale delle bambine e delle ragazze.

La ricorrenza è stata istituita dall'Onu a seguito di un'ampia mobilitazione di Plan International, organizzazione internazionale che si occupa di minori, e altre realtà. Un traguardo importante, raggiunto anche grazie al Governo canadese che si è fatto promotore dell'istanza presso l'Onu, agli Stati membri che hanno firmato la risoluzione e ai numerosi sostenitori di Plan che hanno sottoscritto la petizione che l'organizzazione internazionale ha poi presentato alle Nazioni Unite, ma soprattutto per merito delle stesse bambine, riunite in delegazioni, che hanno fatto sentire la loro voce.

Violenze e abusi hanno conseguenze molto gravi sulla vita delle giovani donne, come nel caso delle "spose bambine", strappate all'infanzia e costrette a unirsi in matrimonio con uomini adulti. Mogli troppo giovani, non di rado anche in età prepuberale, alle quali sono negati diritti fondamentali, come il diritto di vivere la propria infanzia, alla salute, all'integrità fisica e psichica, all'istruzione e al gioco. Le piccole spose si trovano, così, legate a un destino comune che le vede abbandonare la scuola e avere gravidanze precoci, pericolose sia per le madri sia per i neonati. Proprio a

loro, le "spose bambine", è stata dedicata la prima edizione della Giornata mondiale.

Secondo i dati forniti dall'Unicef, negli ultimi trent'anni il tasso di matrimoni precoci a livello globale è diminuito grazie a legislazioni e a politiche nazionali volte a tutelare i diritti dell'infanzia, all'impegno con le comunità e all'attivismo delle ragazze e dei ragazzi che vivono nei luoghi dove questa pratica è presente.

Tuttavia questo fenomeno è ancora diffuso in molte regioni del mondo, soprattutto nelle zone rurali e nelle comunità più povere. Nei Paesi in via di sviluppo (Cina esclusa) sono circa 70 milioni le ragazze che si sono sposate in età minorile. Di seguito i dieci Paesi che registrano la più alta percentuale di donne tra i 20 e i 24 anni che si sono sposate o hanno iniziato a convivere prima dei 18 anni: Niger (75%), Repubblica Centrafricana (68%), Ciad (68%), Bangladesh (66%), Guinea (63%), Mozambico (56%), Mali (55%), Burkina Faso (52%), India (47%), Eritrea (47%).

In occasione della Giornata mondiale si sono svolte varie iniziative, in tutto il mondo.

La Giornata mondiale delle bambine e delle ragazze, celebrata l'11 ottobre, è nata su iniziativa dell'Onu per richiamare l'attenzione di istituzioni, organizzazioni e cittadini sulla condizione di vulnerabilità in cui si trovano le giovani donne e far sì che i diritti delle più piccole siano posti al vertice delle priorità nei prossimi decenni

Il Palazzo dell'Onu di New York ha ospitato una conferenza organizzata da Unfpa (Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione), Unicef, UN Women e Girls not brides, che ha visto un confronto fra esperti sui diritti delle bambine e in particolare sul tema dei matrimoni precoci. Nello stesso giorno, sempre al Palazzo dell'Onu, è stata inaugurata la mostra *Too young to wed*, 34 foto scattate dalla fotografa Stephanie Sinclair in cinque Paesi, nell'arco degli ultimi nove anni, alle bambine costrette a sposarsi.

Plan International ha lanciato ufficialmente la campagna *Because I am a girl*, per garantire a tutte le bambine e a tutte le ragazze un'istruzione di qualità. L'ottagono della Galleria Vittorio Emanuele di Milano e i principali monumenti delle più grandi città del mondo – tra cui il London Eye, la Sirenetta di Copenaghen e l'Empire State Building di New York – si sono colorati di rosa. La campagna ha invitato i passanti a fermarsi un attimo per farsi fotografare con le mani alzate e inviare le foto a Plan international, che le ha poi consegnate al Segretario generale dell'Onu. Molti i personaggi di spicco ambasciatori dell'iniziativa: fra questi, Freida Pinto, attrice protagonista del film *The millionaire*, che ha prestato il suo volto per lo spot realizzato per promuovere la campagna; Rania di Giordania, che ha lanciato il suo appello per *Because I am a girl*; Marcia Cross, la celebre Bree della serie televisiva *Desperate housewives*, che ha dato il via all'illuminazione dell'Empire State Building.

Da segnalare, fra gli eventi organizzati nel nostro Paese, la campagna Indifesa, promossa dalla fondazione Terre des hommes per garantire alle bambine di tutto il mondo istruzione,

salute e protezione dalla violenza a partire da interventi sul campo volti a prevenire e combattere abusi e discriminazioni di genere. Tutti coloro che hanno inviato un sms solidale al costo di 2 euro al numero 45501, attivo fino al 21 ottobre, hanno potuto contribuire al finanziamento dei progetti promossi dalla fondazione per contrastare alcune delle peggiori forme di discriminazioni che colpiscono le più giovani, come quelle di cui sono vittime le spose bambine del Bangladesh, le bambine domestiche del Perù, le mamme bambine della Costa d'Avorio e le bambine salvate dall'infanticidio dell'India.

La campagna è stata presentata il 10 ottobre 2012 a Roma, nel corso di una conferenza ospitata dalla Sala monumentale della Presidenza del consiglio dei ministri a cui hanno preso parte, fra gli altri, Gianfranco Fini, allora presidente della Camera dei deputati, Elsa Fornero, ministro del Lavoro e delle politiche sociali e Vincenzo Spadafora, Garante nazionale per l'infanzia e l'adolescenza. Durante la conferenza Terre des hommes ha presentato il suo dossier *La condizione delle bambine e delle ragazze nel mondo*, una fotografia della condi-

~ TI HO MAI RACCONTATO LA STORIA
DELLA BAMBINA CHE RIMETTEVA SEMPRE
TUTTO A POSTO ?



NO...
MA NON
D'EVESSERE
UNA STORIA VERA...



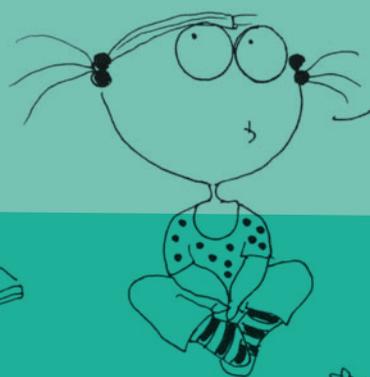
zione di vulnerabilità in cui si trovano le più giovani che tocca molti aspetti: l'infanticidio, l'aborto selettivo, la malnutrizione, la mortalità infantile, lo sfruttamento domestico, la tratta e i matrimoni precoci, per citarne solo alcuni. Al tema delle "spose bambine" il dossier dedica un intero capitolo, corredato di dati. Un quadro che si sofferma anche sulle cause e le conseguenze del fenomeno. Le prime sono economiche e sociali: «per molte famiglie, soprattutto per quelle più povere, le figlie femmine rappresentano un onere finanziario. Una bocca in più da sfamare che, dopo il matrimonio, non avrà più nessun legame con la famiglia d'origine». C'è poi un secondo fattore da tenere in considerazione: il matrimonio di una figlia femmina comporta, da parte del futuro marito, il pagamento di una dote (sotto forma di denaro o altri doni) alla famiglia d'origine. Inoltre, agli occhi di molti genitori, il matrimonio precoce rappresenta una forma di "protezione" per le proprie figlie. Affidandole a un altro uomo pensano di metterle al riparo da pericoli di carattere fisico e sessuale, di garantire loro un futuro migliore e più sicuro. Le conseguenze, cui si è già accennato in pre-

cedenza, sono gravi. «Le ragazze che si sposano troppo giovani abbandonano la scuola, poiché le tradizioni e abitudini sociali incoraggiano chi pensa che l'educazione sia meno importante per le bambine rispetto ai maschi, e corrono il rischio di essere intrappolate in una spirale negativa che comporta abusi e violenze sessuali, gravidanze precoci, maggiori rischi di morire di parto dal momento che il loro corpo non è ancora pronto per affrontare questa esperienza. Inoltre il matrimonio precoce è associato a un maggior rischio di infezioni trasmesse sessualmente, al rischio di contrarre l'Aids».

Una parte dei fondi raccolti grazie alla campagna è stata utilizzata per finanziare un progetto, promosso dalla fondazione insieme a Soccorso rosa, che prevede una serie di incontri nelle scuole con studenti, insegnanti e genitori per sensibilizzare sulla violenza contro le ragazze e le donne e prevenirla combattendo stereotipi e discriminazioni.

Durante l'incontro romano del 10 ottobre è stato illustrato anche il dossier *Cronache bambine*, realizzato da Terres des hommes in collaborazione con l'agenzia Ansa.

~ TI HO MAI RACCONTATO LA STORIA
DELLA BAMBINA CHE NON RIMETTEVA
MAI A POSTO?!



NO...
MA HO L'IMPRESSIONE
CHE NON ABBA
UN LIETO FINE...



■ IL FESTIVAL DELLA FAMIGLIA

Riva del Garda 25-27 ottobre 2012

Barbara Guastella

«Se cresce la famiglia, cresce la società». Poche, semplici parole che ribadiscono, però, un concetto importante: la famiglia è una risorsa fondamentale non solo per i suoi componenti, ma per l'intera collettività. Non a caso sono state scelte proprio queste parole come slogan del Festival della famiglia, tre giornate di studio tenutesi a Riva del Garda il 25, 26 e 27 ottobre 2012 che hanno visto relatori di spicco, di fama nazionale e internazionale, discutere sul ruolo della famiglia nella società e nell'economia e sulle strategie a sostegno delle politiche familiari.

I relatori – docenti universitari, rappresentanti di istituzioni e associazioni e altri esperti – sono partiti da questi grandi temi per avviare una riflessione ad ampio raggio che ha approfondito i tanti argomenti che riguardano la famiglia: le politiche familiari nel contesto della crisi economica attuale, i processi educativi, la comunicazione e l'informazione, l'invecchiamento attivo e la solidarietà tra le generazioni, le *smart cities* e il *digital divide*, la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro e la programmazione delle politiche familiari.

Il festival, organizzato dal Dipartimento per le politiche della famiglia e dalla Provincia autonoma di Trento in collaborazione con il Comune di Riva del Garda, ha previsto, oltre alle conferenze sui temi appena citati, anche altre iniziative, fra le quali spettacoli teatrali, laboratori di media education rivolti a bambini e ragazzi, letture, proiezioni e la quarta edizione della mostra *Foto famiglia*, raccolta di fotografie tratte dagli album di famiglia degli italiani.

La prima giornata è stata aperta dagli interventi di Adalberto Mosaner, sindaco di Riva del Garda, di Lorenzo Dellai e Ugo Rossi, rispettivamente presidente e assessore alla salute

e alle politiche sociali della Provincia autonoma di Trento, e di Andrea Riccardi, ministro per la cooperazione internazionale e l'integrazione. Rossi ha parlato della legge provinciale sul benessere familiare approvata nel 2011, spiegando quali sono le quattro caratteristiche che la distinguono: aver messo in campo politiche familiari non episodiche ma strutturali, in grado di durare nel tempo; aver reso queste politiche trasversali all'interno di tutti i settori della pubblica amministrazione; aver cercato di evitare una definizione di famiglia, per estendere le politiche familiari a tutte le famiglie contemporanee e, infine, aver cercato di tenere presenti le tante iniziative della società civile. «Spesso le associazioni arrivano prima della pubblica amministrazione – ha sottolineato l'assessore – e il nostro compito è quello di sostenere questa energia vitale che c'è già in questa società». Alla fine del suo intervento Rossi ha lanciato un appello al mondo dell'economia e delle imprese: «dobbiamo riuscire a coinvolgere di più il tessuto economico e produttivo della nostra provincia, perché la famiglia è una grande risorsa».

Anche il ministro Riccardi ha puntato l'attenzione sul concetto di famiglia come risorsa fondamentale per la collettività: «ci muoviamo in un quadro di scarsità di risorse, ma non sia questa scarsità di risorse un alibi, una scusa per non fare, non pensare e non programmare. La famiglia è una risorsa insostituibile e ce ne accorgiamo in questo periodo di crisi». Nel suo discorso di apertura del festival Riccardi ha ribadito l'importanza delle realtà locali, citando l'esempio trentino. «In un momento in cui sono discusse le autonomie locali c'è un autonomismo virtuoso, una prassi, quella della vostra Provincia autonoma, che ha realizzato una connessione profonda tra la realtà locale, i comuni, la storia del Trentino e lo Stato. In una logica di sussidiarietà il modello regionale che avete realizzato è qualcosa di profondamente interessante e proponibile per noi. La crisi del regionalismo non deve trovare risposta in un rafforzamento del verticalismo, non dobbiamo sospendere le autonomie perché alcune autonomie hanno funzionato male. Questa è la nostra visione, dobbiamo avere la capacità di dire che quelle che sono esperienze virtuose devono diventare ispiratrici di una cultura politica nazionale. Una realtà locale non significa

necessariamente chiusura, ma anzi nel mondo della globalizzazione si deve rafforzare il ruolo delle realtà locali».

Dopo gli interventi di apertura si è tenuta la prima conferenza della giornata, dedicata al tema *Politiche per la famiglia e crisi economica*, a cui hanno partecipato, fra gli altri, Pierpaolo Donati, docente di sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università di Bologna, e Linda Laura Sabbadini, direttore del Dipartimento per le statistiche sociali e ambientali dell'Istat. Secondo Donati, «in Italia il problema è che la famiglia non può crescere e quindi non può crescere la società perché il nostro sistema sociale nel suo complesso penalizza la crescita della famiglia. Abbiamo dei meccanismi strutturali, delle regole nella nostra vita sociale che sistematicamente penalizzano la famiglia. A questa tesi ne aggiungo un'altra: la crisi economica oggi nasconde i veri problemi della famiglia. L'impoverimento delle famiglie italiane non è solo colpa della crisi. Le famiglie si stanno impoverendo anche per la crisi economica generale, ma anche perché dentro la crisi operano quei meccanismi che penalizzano il fatto di avere figli, la stabilità delle coppie, la solidarietà tra generazioni. Il problema è sì economico ma è innanzitutto culturale: occorre riconoscere soggettività alla famiglia». A conclusione del suo intervento Donati ha indicato due strategie da seguire. «Innanzitutto occorre puntare sull'aumento del capitale sociale della famiglia, cioè delle relazioni di fiducia, di cooperazione, di reciprocità. C'è chi nega che la famiglia sia capitale

sociale perché è un mondo chiuso, invece lo è. Ovviamente non tutte le famiglie producono capitale sociale, ma è proprio questo il problema: le politiche per la famiglia devono fare in modo di accrescere il capitale sociale delle famiglie. In secondo luogo occorre passare dagli indicatori economici a quelli sociali».

Sabbadini ha presentato alcuni dati sulla povertà delle famiglie, il lavoro femminile e altri aspetti, mettendo in evidenza, fra le altre cose, l'aumento della disuguaglianza dei redditi e la diminuzione, dall'inizio della crisi, del reddito disponibile delle famiglie. La povertà assoluta, cresciuta per un milione di persone dal 2007, è aumentata nel Mezzogiorno, tra le famiglie di lavoratori autonomi, di operai, tra le famiglie numerose soprattutto con minori, e ha cominciato a intaccare anche le coppie con uno o due figli. La crisi economica ha colpito in larga maggioranza le famiglie che si trovavano già in condizioni di povertà e deprivazione. Per quanto riguarda, in particolare, le famiglie con figli, Sabbadini ha spiegato che «sembrano emergere due criticità: la prima è economica, se la donna non lavora. La mancanza di lavoro femminile aumenta la probabilità di cadere in povertà in presenza di figli, soprattutto al Sud. La seconda è sociale, se la donna lavora. Le lavoratrici sono sovraccaricate: il lavoro femminile, infatti, si aggiunge al lavoro di cura. Da qui le difficoltà delle donne nel conciliare tempi di vita e tempi di lavoro». Sabbadini ha concluso la sua relazione accennando al ruolo delle nonne, sempre più coinvolte nel lavoro di cura, ma allo stesso tempo

COME AVRANNO
FATTO
A CONVINCERMI



LO SAPEVO...
ERA
MEGLIO
IL PONY!

meno libere per l'allungamento dei tempi di lavoro, e ponendo alcuni interrogativi: «se la rete informale appare stressata perché le donne sono sovraccariche, se i servizi sociali, già scarsi e sperequati sul territorio, non si sviluppano adeguatamente, chi si farà carico dei problemi di cura e dei bisogni dei soggetti più vulnerabili del nostro Paese? Se i servizi sociali non si svilupperanno adeguatamente per i tagli alla spesa sociale, come si farà a valorizzare le risorse femminili, schiacciate e sovraccariche per il lavoro di cura?». Uno scenario complesso, che impone un'attenta considerazione di tutti i fattori in gioco: «è sempre più urgente riflettere sulla redistribuzione della cura tra i generi e nella società tramite i servizi, perché la rete informale non può farcela da sola».

Questi ultimi temi, l'occupazione femminile e la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, sono stati due argomenti centrali nel dibattito avviato dai relatori del festival, ricorrenti in diversi interventi. Se ne è discusso, ad esempio, nel corso della conferenza dedicata al *Family audit*. Prima di soffermarsi sui due temi appena citati, però, è utile spiegare brevemente cosa sono i sistemi di auditing. Si tratta di strumenti volontariamente utilizzati dalle organizzazioni interessate a produrre specifici piani di azione, che coinvolgono e qualificano sia gli aspetti organizzativi della realtà aziendale sia la gestione delle risorse umane e strumentali. Nel 2010 la Provincia autonoma di Trento ha adottato lo standard *Family audit*, «uno strumento gestionale che promuove un cambiamento culturale e organizzativo all'interno delle realtà lavorative sia pubbliche che private e consente di adottare e certificare politiche del personale orientate al benessere dei propri dipendenti e delle loro famiglie». Grazie alla collaborazione tra il Dipartimento per le politiche della famiglia e la Provincia autonoma di Trento, è stata avviata la sperimentazione a livello nazionale del *Family audit*. Ad oggi sono cinquanta le organizzazioni coinvolte.

Alla conferenza sono intervenuti, fra gli altri, Andrea Brandolini, economista al Servizio studi della Banca d'Italia, e Mariangela Franch, docente di marketing all'Università di Trento. Per Brandolini «il *Family audit* rende migliorare il lavoro delle persone» ed «è importante, come tutti gli strumenti di conciliazione, ma occorre tener conto di tre problemi: l'efficien-

za, la struttura del nostro welfare state e la disuguaglianza insita nel nostro Paese».

Nel suo intervento Franch ha approfondito vari aspetti, soffermandosi, in particolare, sull'occupazione femminile, sul welfare pubblico, aziendale e sostitutivo e, infine, sul *Family audit*. «Se ci poniamo il problema della conciliazione – ha spiegato – non possiamo non considerare il fatto che oggi una buona parte delle donne non lavora perché non può accedere al mercato del lavoro dato che mancano politiche a sostegno della famiglia. La consapevolezza del problema si è finalmente palesata, sia a livello delle istituzioni che delle organizzazioni economiche». A proposito di welfare pubblico, Franch ha sottolineato che «esiste la possibilità di utilizzare incentivi, sia a livello nazionale che locale, che favorirebbero l'occupazione femminile, ma ci sono fondi che non sono stati completamente utilizzati, perché la possibilità di utilizzarli dipende dall'esistenza o meno di condizioni che rendano possibile per le donne rimanere o entrare nel mondo del lavoro».

Riguardo al *Family audit*, la relatrice ha spiegato che si tratta di uno strumento che riconosce l'importanza dell'analisi della soddisfazione e propone un approccio *bottom up* per la definizione del piano delle azioni per la conciliazione che si basa sulla costituzione di un gruppo di lavoro interno all'impresa, sull'organizzazione di workshop per individuare i bisogni e le soluzioni possibili e sul monitoraggio del clima aziendale durante i tre anni di durata del processo.

Nel corso della tre giorni sono state presentate, oltre al *Family audit*, anche altre iniziative trentine. Fra queste, i *Distretti famiglia*, prime esperienze di *Alleanze locali per la famiglia*, tema a cui è stata dedicata la seconda conferenza della prima giornata del festival. I *Distretti famiglia* sono «forme di organizzazione economica e culturale a base locale, in cui soggetti diversi per natura e funzioni (istituzioni pubbliche, enti, operatori economici, terzo settore e famiglie) interagiscono al fine di promuovere, sostenere e valorizzare il benessere delle famiglie che vivono sul territorio».

Il festival ha dato spazio a un altro tema cruciale nel dibattito sui tanti argomenti che riguardano la famiglia: la programmazione delle politiche familiari. Alla conferenza incentrata

su questo tema sono intervenuti, fra gli altri, Federico Fauttilli, capo del Dipartimento per le politiche della famiglia, e Francesco Belletti, presidente del Forum delle associazioni familiari. Fauttilli ha sottolineato l'importanza del Piano nazionale per la famiglia, il primo nella storia della nostra Repubblica: «su questo Piano il Governo ha inteso investire, già dal 2013, le somme che è stato possibile reperire, sia a livello nazionale sia a livello comunitario, per un totale di circa 810 milioni. Importanti le priorità date a questi fondi, che verranno investiti soprattutto per i servizi alla prima infanzia e per i servizi agli anziani non autosufficienti». Secondo Belletti, «a livello nazionale gli strumenti di programmazione sono molti, ma tutte queste operazioni non possono essere dichiarazioni di principio. Occorre che ci siano finanziamenti gradualmente, progressivi, ma certi e tempi di applicazione. È assolutamente urgente la valutazione di impatto familiare per tutti i provvedimenti».

Durante il festival si è parlato molto anche di scuola e di educazione. Nel suo intervento alla conferenza dedicata ai processi educativi Marco Rossi Doria, sottosegretario all'Istruzione, ha toccato vari argomenti, soffermandosi, in particolare, sulla questione del calo demografico, sulle nuove tecnologie e su altri grandi cambiamenti che hanno attraversato la nostra società negli ultimi anni. «La scuola – ha affermato Rossi Doria – deve essere innovata e deve essere un posto comunitario, dove ci sia un po' di equità. L'equità non è la standardizzazione, l'offerta uguale per tutti, ma significa dare alle parti di ciascuno più deboli di più, alle parti più forti di ciascuno di più e far scoprire a ogni studente le parti di sé che non ha ancora scoperto».

In occasione della tre giorni, inoltre, è stato lanciato il sito *Officina famiglia*, un'iniziativa promossa dal Dipartimento, su impulso dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia e in collaborazione con Formez PA, che nasce con l'obiettivo di creare uno spazio di confronto e scambio di buone pratiche per gli operatori pubblici impegnati nell'elaborazione e nell'attuazione di iniziative che riguardano le politiche familiari.

Le conclusioni del festival sono state affidate a Lorenzo Dellai, al ministro Andrea Riccardi e al presidente del Consiglio Mario Monti.

■ IL PERCORSO LABORATORIALE LA MIA ESPERIENZA. IO PENSO CHE...

Roma
29 ottobre 2012

Roberto Saccomandi, Michele Cavicchioli

Nell'ambito del percorso laboratoriale *La mia esperienza. Io penso che...*, realizzato nel quadro della ricerca nazionale su bambini e adolescenti fuori dalla famiglia di origine promossa dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali, è stato costituito nella città di Roma un gruppo di nove ragazzi/e con una fascia di età compresa tra gli 11 e i 16 anni: cinque provenienti da comunità di tipo familiare (tre da comunità laiche, due da comunità gestite da congregazioni religiose) e quattro da famiglie affidatarie.

Il laboratorio aveva come obiettivo quello di ascoltare, tramite lo strumento del focus group¹, direttamente dalla voce dei ragazzi/e la loro esperienza fuori dalla propria famiglia di origine: come l'hanno percepita e vissuta e che interpretazione ne hanno dato. Il potersi confrontare tra pari e sapere che altri ragazzi/e hanno vissuto o stanno vivendo la stessa esperienza ha fatto sì che ognuno si sentisse libero di raccontare e raccontarsi senza paura di essere giudicato, guardato con pregiudizio o peggio ancora commiserato come vittima. Da ciò è scaturito un dialogo aperto e spontaneo, scandito da momenti emozionanti e talvolta commoventi.

Il percorso è stato caratterizzato complessivamente da sei incontri, con la presenza costante del ricercatore come facilitatore e moderatore della comunicazione tra i ragazzi/e.

I due incontri iniziali sono stati dedicati al gruppo dei ragazzi/e che vivono in casa famiglia e altrettanti al gruppo dei ragazzi/e inseriti presso famiglie affidatarie. Terminata questa prima fase, finalizzata alla conoscenza e al confronto tra esperienze similari, i successivi

¹ Il focus group è definibile come un metodo di rilevazione per la ricerca sociale, basato sulla discussione tra un piccolo gruppo di persone, in questo caso ragazzi/e, alla presenza di uno o più moderatori, focalizzata su un argomento che si vuole indagare in profondità.

e ultimi due focus group, realizzati unendo i ragazzi/e che vivono in comunità con quelli inseriti in famiglie affidatarie, sono serviti alla messa in comune degli elementi emersi in precedenza in ciascun gruppo, evidenziando affinità e differenze e preparando l'incontro cittadino di presentazione del laboratorio realizzato.

I ragazzi/e hanno potuto confrontare le loro giornate, fatte di orari, regole e attività tra le più svariate, attraverso propri racconti, ma anche utilizzando il disegno e la fotografia: a tal fine tutti hanno ricevuto una macchinetta fotografica usa e getta da 24 scatti con la quale hanno immortalato a loro scelta i momenti più significativi della loro quotidianità in comunità o con la famiglia affidataria.

Il 29 ottobre 2012 si è svolto a Roma l'incontro per la restituzione finale e la presentazione del percorso laboratoriale. "La mia esperienza. Io penso che..." Il laboratorio, creato con l'obiettivo di ascoltare direttamente dalla voce dei ragazzi/e la loro esperienza fuori dalla propria famiglia di origine, è parte integrante della ricerca nazionale sui minori fuori famiglia promossa dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali

Hanno realizzato diversi lavori significativi, dal cartellone dove hanno evidenziato secondo le loro riflessioni, le differenze e le analogie tra vivere in casa famiglia e vivere in una famiglia affidataria, ad alcuni video. Il più riuscito, che ha riscosso parecchio successo ed entusiasmato il gruppo, è stato il video in stile "intervista doppia" del programma televisivo *Le iene*, dove Aurora, in rappresentanza dei ragazzi che vivono in casa famiglia, e Nicole, a nome dei ragazzi che vivono in una famiglia affidataria, si sono raccontate rispondendo ad alcune delle domande emerse nel corso degli incontri.

L'incontro cittadino

Il 29 ottobre 2012, presso la Sala Rosi di Roma Capitale – Dipartimento promozione dei servizi sociali e della salute in viale Manzoni 16, si è tenuto l'incontro cittadino per la restituzione finale e la presentazione del percorso laboratoriale.

Tutti i ragazzi/e che hanno partecipato al laboratorio hanno contribuito all'organizzazione e allo svolgimento della mattinata, presentando ognuno una parte dei contenuti; così facendo il gruppo ha accompagnato gli spettatori nella presentazione dell'intero percorso e dei prodotti finali realizzati insieme. È stata allestita anche una piccola mostra fotografica, a testimonianza del lavoro svolto con e dai ragazzi. La presentazione del lavoro è stata scandita da momenti di forte emozione esplicitati dapprima con applausi e poi attraverso alcuni interventi liberi, nel corso del dibattito finale.

Sono intervenuti tra gli altri anche alcuni genitori affidatari, manifestando apprezzamento per il lavoro svolto e auspicando la possibilità di ripetere esperienze del genere, per dare ai ragazzi e alle famiglie ulteriori possibilità di scambio e confronto. I responsabili delle comunità dei ragazzi, partecipanti all'incontro, hanno dichiarato il loro piacevole stupore nel vedere come alcuni dei loro giovani ospiti abbiano saputo esprimere concetti e pensieri con tanta sincerità e spontaneità. I servizi sociali referenti dei Municipi XVIII, XIX e XX, del Distretto Asl RME, territorio individuato per la realizzazione del progetto, hanno espresso l'utilità del lavoro svolto, tanto che il Municipio XVIII ha invitato i ricercatori a intervenire e ripresentare l'esperienza a un convegno sull'affido familiare organizzato nel mese di dicembre.

Infine sono intervenuti i rappresentanti del Dipartimento che ha ospitato l'evento, per sottolineare la bontà del lavoro e rimandando a successivi incontri per valutare la possibilità di replicare il progetto in altre forme e modalità da concordare sull'intero territorio cittadino.

Una prima fattiva collaborazione è stata la segnalazione, da parte del Centro comunale per l'affido e l'adozione, di ragazzi che, come figli naturali, vivono l'esperienza dell'affido all'interno del loro nucleo familiare. Questi ultimi parteciperanno a un focus group pensato ap-

positamente per loro, anch'esso facente parte della ricerca qualitativa sui minori fuori dalla famiglia di origine *La mia esperienza. Io penso che...* L'interesse dimostrato per il progetto da parte delle istituzioni è stato senza dubbio un risultato inatteso che, ancora di più, rafforza la bontà dell'intervento e degli obiettivi raggiunti.

Punti di forza

Aver delimitato un territorio vasto quale è la città di Roma ha sicuramente consentito la riuscita del progetto. Già partner per altri progetti in passato, gli operatori dei servizi sociali dei Municipi coinvolti erano per lo più conosciuti e ciò ha facilitato indubbiamente la comunicazione e la collaborazione ai fini della riuscita del progetto. Indispensabili per il tramite con le famiglie affidatarie sono stati gli assistenti sociali referenti, così come fondamentale è stato, da parte del Comune, l'aver messo a disposizione una sala, quale spazio neutro, per fare gli incontri con i ragazzi.

Superata la fase organizzativa, ciò che ha reso veramente vincente il percorso è stata la forza del gruppo; il livello di empatia e intimità creatosi fin dal primo momento ha prodotto una forte coesione tra i ragazzi. Sembravano amici di vecchia data che insieme ripercorrevano pezzi della loro vita. I loro racconti, a volte molto duri e crudi, sono stati il collante del gruppo. La capacità di confortarsi a vicenda a fronte di storie dolorose, o di sdrammatizzare nei momenti emotivamente più forti, o ancora più semplicemente di ridere amichevolmente dei racconti altrui è stato in alcuni passaggi veramente commovente. Il percorso fatto con questi ragazzi è stato prima di tutto emozionante, perché sentire una storia raccontata dal diretto interessato non è la stessa cosa che sentirla da un adulto che si occupa di lui. In questi frangenti si coglieva, chiara, la prossimità e la solidarietà tra i ragazzi. La similarità delle esperienze ha consentito un rispecchiamento che i ragazzi hanno dichiarato difficile con amici, compagni di scuola o adulti di riferimento. Gli incontri hanno portato a un confronto libero, sincero e comprensivo nel gruppo; aumentando la consapevolezza personale circa i propri diritti e la propria situazione in famiglia affidataria o in comunità. Gli incontri hanno favorito inoltre

il riconoscimento delle proprie storie e la loro accettazione nonostante la sofferenza di cui sono intrise, e forse, in parte, anche il loro superamento, con l'ottimismo di guardare avanti per un futuro migliore.

Lezioni apprese

Gli incontri realizzati sono stati sufficienti a creare legami all'interno del gruppo e a sedimentare quel senso di appartenenza indispensabile a ogni azione collettiva. Non sono però bastati a trasmettere e a far acquisire consapevolezza circa la propria forza civica e politica, tale da trasformare dei semplici adolescenti con pesanti storie sulle spalle in testimoni autorevoli verso l'esterno e protagonisti di interventi di *peer education* verso i propri coetanei. Da ciò apprendiamo che percorsi come questo necessitano di tempi più lunghi per esprimere a pieno tutto il loro potenziale. Un auspicio è che esperienze del genere non rimangano azioni isolate, ma che possano veicolare altre occasioni di "ascolto collettivo", che, come si è potuto riscontrare, servono ai ragazzi come processi di autodeterminazione e di consapevolezza circa la propria storia, i propri diritti e le proprie emozioni, e agli adulti a porsi quelle domande che forse, crescendo, hanno in parte dimenticato.



IL SOTTODICIOTTO FILMFESTIVAL E UN'IDEA DI FESTIVAL PARTECIPATO

Torino
6-15 dicembre
2012

Marco Dalla Gassa, Fabrizio Colamartino

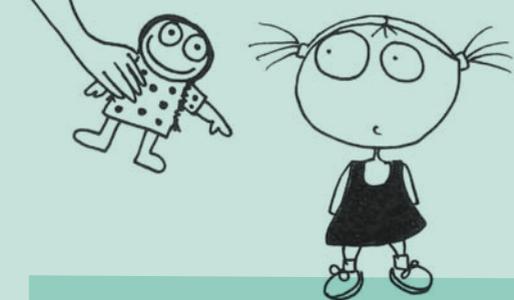
Anche in occasione della sua tredicesima edizione (Torino, 6-15 dicembre 2012), il Sottodiciotto Filmfestival – Torino Schermi Giovani ha confermato quella che da sempre è la sua vocazione: non una vetrina del cinema per o sull'infanzia e l'adolescenza, ma un vero e proprio laboratorio intergenerazionale di cinema, dove i ragazzi, insieme a chi costruisce giorno per giorno il festival, hanno un ruolo predominante, non solo nella fase della realiz-

zazione, ma anche in quella della progettazione. Un'idea – il festival torinese – che si presenta come un evento che inizia e si conclude nella settimana di proiezioni ma che, grazie anche alla collaborazione con il Dipartimento servizi educativi del Comune di Torino, cerca continue sponde con tutti coloro che operano in campo scolastico ed extrascolastico – studenti, professori, genitori, educatori – nel corso di tutto l'anno, in modo da stimolare una maggiore consapevolezza delle giovani generazioni nei confronti del cinema e, più in generale, degli audiovisivi.

Accanto alla ricca offerta di anteprime nazionali e internazionali, alle retrospettive e agli omaggi ad autori, significativi nel campo del cinema dedicato alla rappresentazione delle giovani generazioni, capaci di attrarre un pubblico vario, il festival ha trovato nel *Concorso nazionale prodotti audiovisivi delle scuole* il suo punto di forza, capace di coinvolgere proprio quelle fasce di pubblico giovane e giovanissimo – spesso ridotte a un consumo passivo di immagini – per renderle finalmente protagoniste. Non a caso il tema che ha guidato le scelte dell'edizione 2012 è stato l'identità di genere, intesa come individualità maschile o femminile, che si definisce non solo a partire dalla sessualità, ma anche dalla diversa declinazione di fattori sociali e culturali, vissuti personali e familiari. Una traccia decisamente ampia, legata ovviamente al tema della crescita così come a quello della realizzazione e dell'affermazione di sé, piste comunque presenti in ogni edizione di un festival dedicato ai più giovani.

Con centinaia di video prodotti in ambito scolastico ammessi al concorso non è semplice individuare le direttrici principali che han-

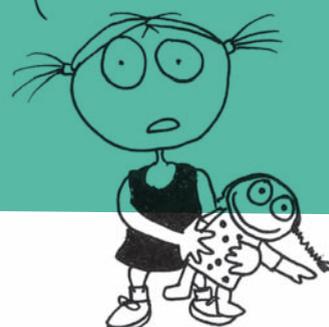
QUESTA È PER TE!



C'È DA IMPARARE



HA UNA FACCIA
DA SCHIAFFI!



no orientato le scelte di alunni e insegnanti, al fine di comprendere quali temi e quali forme di narrazione stimolino maggiormente questa o quella fascia d'età. Nella sezione dedicata alle scuole dell'infanzia e alle scuole primarie per i videomaker in erba anche un laboratorio di cinema costituisce un passo in più per conoscere il mondo, per entrare in relazione con esso, a partire ad esempio dai temi ecologici, dell'alimentazione sana, delle relazioni tra pari. Si è trattato, in questi casi, di mettere una cornice ai voli spontanei della fantasia infantile, attingendo a un fertile immaginario tratto dalle favole ma anche dal mondo della televisione, in una mai banale rielaborazione di situazioni, ambienti, personaggi.

Nella fascia per le scuole secondarie di primo grado i temi maggiormente sentiti sono stati quelli delle relazioni tra pari, del bullismo, del rapporto con i nuovi media e i rischi connessi al loro utilizzo indiscriminato, ma anche, in alcuni casi, del rapporto tra storia e memoria, attraverso una riscoperta della generazione "nonni", spesso depositaria di ricordi e saperi altrimenti destinati all'oblio.

Passando alle scuole superiori, predominano i temi sociali e di attualità ma aumenta anche, e con la massima evidenza, il bisogno di riflettere sulla propria identità e sui problemi connessi con la piena adolescenza: i disturbi alimentari, la relazione con l'altro sesso, i rapporti con le sostanze stupefacenti e, ancora, il bullismo nelle sue forme più aggiornate grazie alle nuove tecnologie.

Per quanto riguarda la sezione aperta ai lavori prodotti all'interno di laboratori extrascolastici, i video sono parsi più orientati verso un uso creativo del linguaggio cinematografico, piuttosto che a trasmettere particolari messaggi: in molti dei cortometraggi presentati prevale l'idea del gioco, dello scherzo, spesso ironico e ricco di citazioni cinematografiche. Il tema dell'identità ha attraversato anche le numerose proposte di visione in anteprima, a incominciare da *The We and the I* di Michel Gondry, una delle rivelazioni del cinema d'autore dell'ultimo decennio, che accompagna un gruppo di liceali del Bronx nell'ultimo giorno di scuola intrecciando le storie dei "bulli" e degli "sfigati", ribaltando luoghi comuni e stereotipi sui giovani d'oggi all'interno dello spazio claustrofobico di un auto-

bus. Il film ricorda, almeno per le modalità produttive, il film Palma d'oro al Festival di Cannes del 2008 *La classe* di Laurent Cantet, dato che anche in questo caso siamo di fronte a un progetto nato come laboratorio scolastico, sfociato poi in un film a tutti gli effetti.

Dalle pellicole emerge un'identità che spesso fa fatica a costruirsi all'interno di ambienti degradati o per lo meno difficili: come nel film canadese sui bambini soldato *War witch* di Kim Nguyen (girato in Congo con interpreti dei ragazzi di strada), che vede la giovane protagonista raccontare al bimbo che porta in grembo gli orrori che ha vissuto per prepararlo alla vita, oppure come nello statunitense *Electrick children* di Rebecca Thomas, dove un'adolescente figlia di mormoni crede di esser rimasta incinta dopo aver ascoltato un nastro di rock indipendente e decide di partire alla ricerca dell'autore dell'improbabile "immacolata concezione", o anche nel tedesco *This ain't California* di Martin Persiel, dove lo skateboard diviene per un gruppo di adolescenti cresciuti nella parte est di Berlino un modo per sfidare il regime comunista e riconquistare spazi di libertà.

Nel formato documentario si possono senz'altro segnalare una serie di film incentrati ancora sulla ricerca dell'identità ma con particolare attenzione al tema del protagonismo e della realizzazione di sé: da *Comic-Con episode IV: a fan's hope* di Morgan Spurlock, divertente incursione nel più grande raduno mondiale dell'universo comic-fantasy, dove l'identità adolescenziale trova spesso una sponda per affermarsi nel cosplay (l'arte di travestirsi e interpretare personaggi dei fumetti o dell'animazione), a *First position* di Bess Kargman, sull'impegnativo percorso lungo un anno di un gruppo di giovanissimi allievi di una scuola di danza, a *We are poets* di Daniele Lucchesi e Alex Ramseyer-Bache che segue sei giovani poeti dei Leeds Young Authors durante un viaggio negli Stati Uniti per partecipare alla *Poetry slam competition* di Washington: è il ritratto di una giovane generazione di creativi cresciuta in un'Inghilterra multirazziale che grazie alla forza della poesia riesce a raccontare un presente ricco di contrasti.

Volendo circoscrivere questa carrellata ai film incentrati sul tema dell'identità di genere sono certamente da segnalare per l'ironia con cui

LA COLLABORAZIONE CENTRO NAZIONALE DI DOCUMENTAZIONE E ANALISI PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA – SOTTODICIOTTO FILMFESTIVAL

Anche quest'anno il Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza si è ritagliato un piccolo spazio di presenza all'interno del festival, in un'ottica di collaborazione e co-partecipazione al Sottodiciotto che dura ormai da diversi anni. I responsabili della documentazione filmografica hanno infatti curato e co-gestito una parte del programma Teenvision, una sezione pomeridiana concepita insieme a un gruppo di studenti di scuole superiori per affrontare – attraverso il cinema – temi e questioni che appartengono alla loro quotidianità. Uno dei pomeriggi è stato dedicato al tema del bullismo, declinato però in una maniera diversa dal solito. Sono stati presentati i film vincitori del progetto Niso – Fighting homophobia through active citizenship and media education, coordinato dalla Provincia di Roma e finanziato dal Directorate fundamental rights and citizenship (DG Justice). Il progetto, che ha coinvolto oltre 2.000 studenti degli istituti superiori di quattro nazioni – Italia, Paesi Bassi, Belgio ed Estonia –, prevedeva la possibilità per alcune scuole superiori italiane di ideare, sviluppare e realizzare sei cortometraggi di denuncia contro le discriminazioni omofobiche, all'interno di un programma di didattica degli audiovisivi intitolato Voice out. A seguire è stato proiettato e poi ancora discusso in un confronto con altre classi di scuola superiore il film messicano *Después de Lucia* di Michel Franco, un'opera presentata al Festival di Cannes, vincitrice di numerosi premi internazionali, che racconta, con una freddezza a tratti "indisponente", un caso di cyber bullismo dall'esito tragico, ma dalle grandi capacità di sollevare dubbi, di mostrare facce spesso inesplorate del problema come ad esempio il ruolo delle studentesse nei gruppi di bulli, la difficoltà di comunicazione tra le vittime e i loro genitori, le forme diverse e inaspettate di resilienza a fatti che sono destinati a segnare per sempre l'identità in crescita dei ragazzi.

viene affrontato il tema della diversità sessuale *Transpapa* di Sarah-Judith Mettke, nel quale la complessa ricerca della propria identità da parte di un'adolescente si incrocia con la vicenda del padre, che non vede da anni e che ha cambiato sesso, ma anche *Le migliori cose del mondo* di Laïs Bodanzky, analogo per temi (la rivelazione dell'omosessualità del padre, la scoperta della sessualità da parte del giovane protagonista) ma diversissimo per latitudine (qui siamo in Brasile, lì in Germania) e per modalità produttive (in questo caso gli attori sono tutti non professionisti).

Ancora una segnalazione meritano, infine, gli omaggi: al regista irlandese Jim Sheridan autore di titoli come *Il mio piede sinistro*, *The boxer*, *Get rich or die trying*, *In America*, *Brothers*, *Nel nome del padre*, tutti incentrati sul tema delle radici, della famiglia, dei rapporti tra genitori e figli; al genio dell'animazione Michel Ocelot, autore della "saga" con protagonista il piccolo Kirikù, esempio di libertà di pensiero e apprendimento autonomo; all'ex *enfant prodige* Sandrine Bonnaire, interprete di primo piano del cinema francese d'autore a cavallo tra anni Ottanta e Novanta, simbolo di un'adolescenza alternativa, passata negli ultimi anni dietro la macchina da presa dove ha trasferito la sua sensibilità nel documentario *Elle s'appelle Sabine* e nel lungometraggio di finzione *J'enrage de son absence*; a Mia Hansen-Løve, giovanissima promessa del panorama registico francese che attraverso i sorprendenti lungometraggi *Tout est pardonné*, *Le père de mes enfants* e *Un amour de jeunesse* ha saputo descrivere le difficoltà di una giovane coppia, il legame al di là della morte di un nucleo familiare con il padre scomparso e i turbamenti di una studentessa alle prese con le prime importanti scelte della vita; a uno dei talenti registici italiani più convincenti ma anche meno conosciuti, Salvatore Mereu, che, a fianco del documentario *Tajabone*, anche questo frutto di un laboratorio scolastico svolto dal regista a Cagliari nel 2009, capace di rivelare, oltre a squarci autentici di vita adolescenziale, un'interessante realtà multirazziale, ha presentato il suo ultimo lungometraggio di finzione, *Bellas mariposas*, ancora una storia di adolescenze alle prese con uno scarto troppo grande tra realtà e sogni, tra il desiderio di fuggire e la paura di restare.

RASSEGNA NORMATIVA

maggio-agosto 2012



a cura di Tessa Onida

NORMATIVA INTERNAZIONALE

Consiglio d'Europa

Salute e servizi di base

[artt. 6, 18 par. 3, 23, 24, 26, 27 par. 1-3, 33]

Committee of Ministers, Recommendation adopted on 13 June 2012 CM/Rec (2012)6, The protection and promotion of the rights of women and girls with disabilities

Con questa raccomandazione il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa torna sul tema della disabilità con i dichiarati obiettivi di rafforzare la tutela delle persone con disabilità sotto il profilo della salute e, in particolare, di combattere le discriminazioni multiple a cui le bambine, le adolescenti e le donne disabili sono sottoposte in quanto femmine e in quanto disabili. Per questo il Comitato raccomanda ai governi degli Stati membri di compiere ogni sforzo possibile per raggiungere gli obiettivi stabiliti nel Piano d'azione sulla disabilità in Europa 2006-2015, di introdurre altri meccanismi per monitorare e valutare l'attuazione delle disposizioni a livello nazionale, di provvedere con leggi e altri atti normativi e di condurre azioni positive che possano incoraggiare la partecipazione delle donne e delle ragazze con disabilità in tutti gli ambiti della vita al pari di tutti gli altri cittadini. Il Comitato, poi, indica principi e misure idonei ad aumentare la piena e attiva partecipazione delle donne e delle ragazze con disabilità nella

LA RASSEGNA NORMATIVA SEGNALE alcune delle principali novità giuridiche che riguardano i minori di 18 anni e il contesto sociale in cui essi crescono. I commenti sono suddivisi per aree tematiche, individuate in base ai raggruppamenti degli articoli della Convenzione Onu sui diritti del fanciullo (di seguito Crc) e suoi Protocolli così come proposti dal Comitato Onu*, e sono strutturati in maniera tale da mettere in evidenza le principali novità normative che, di volta in volta, si presentano nell'ambito del diritto minorile ai vari livelli: internazionale, nazionale e regionale.

I criteri sulla cui base viene deciso quali novità giuridiche commentare sono essenzialmente due, tra di loro complementari: il valore della norma sotto il profilo della gerarchia delle fonti e l'impatto sociale che essa è destinata a produrre. Per tali motivi sono analizzati anche quegli atti, come le circolari ministeriali, che a volte sono particolarmente idonei a descrivere gli orientamenti adottati dai vari enti, anche se non sono vere fonti giuridiche vavevoli *erga omnes*. Gli stessi criteri guidano la selezione a livello internazionale, con riguardo sia al fatto che la normativa sia vincolante per gli Stati ai quali è diretta, sia al tema trattato, anche se in atti che per loro natura non sono giuridicamente vincolanti per gli Stati.

* Misure generali di applicazione (artt. 4, 42 e 44.6), Principi generali (artt. 2, 3, 6 e 12), Diritti civili e libertà (artt. 7, 8, 13-17 e 37(a)), Ambiente familiare e assistenza alternativa (artt. 5, 9-11, 18.1-2, 19-21, 25, 27.4 e 39), Salute e servizi di base (artt. 6, 18.3, 23, 24, 26 e 27.1-3), Attività educative, culturali e di svago (artt. 28, 29 e 31), Misure speciali di protezione (artt. 22, 30, 32-36, 37 (b)-(d), 38, 39 e 40).



società elencando alcuni punti che dovranno essere oggetto di specifica attenzione da parte degli Stati¹ (e dunque anche degli organi amministrativi nazionali, regionali e locali, dei partiti politici, delle organizzazioni che si occupano delle persone con disabilità, degli Uffici nazionali e delle istituzioni per i diritti umani, difensori civici e garanti):

- l'uguaglianza e la non discriminazione;
- la ricerca, dati e statistiche;
- la partecipazione alla vita politica e pubblica e ai processi decisionali;
- l'istruzione e la formazione;
- l'occupazione e la situazione economica;
- l'assistenza sanitaria e riabilitazione;
- l'accesso alla protezione sociale;
- i diritti sessuali e riproduttivi, la maternità e la vita familiare;
- l'accesso alla giustizia e protezione dallo sfruttamento, violenza e abuso;
- la partecipazione alla cultura, allo sport, al tempo libero;
- la sensibilizzazione e cambiamento di mentalità.

Tali punti – tutti orientati al principio di uguaglianza e all'abbattimento di ogni forma di discriminazione nei confronti delle bambine e delle giovani disabili – sollecitano gli Stati membri a intendere sistematicamente l'uguaglianza in una dimensione di genere in tutte le norme, le politiche e i programmi per le persone con disabilità. Inoltre, la necessità di rafforzare la cooperazione tra Stati impone al Comitato di sollecitare lo sviluppo di reti attraverso lo scambio di buone pratiche, in modo da creare le condizioni per inserire tutte le persone con disabilità nella vita della comunità e garantire loro pari diritti e opportunità. Per questo, tutti coloro che sono coinvolti in settori quali la sanità, l'istruzione, l'occupazione, l'orientamento professionale e i servizi di formazione e protezione sociale devono essere specificatamente preparati anche per essere in grado di comprendere quando non è possibile fare a meno di collocare queste persone in strutture.

A proposito dello specifico tema della partecipazione alla vita politica e pubblica e ai vari processi decisionali che riguardano le giovani disabili, il Comitato raccomanda che gli Stati gli prestino molta attenzione perché è un pas-

saggio fondamentale per mettere in condizione le ragazze con disabilità di difendere i loro diritti. Alle bambine e alle giovani portatrici di disabilità, infatti, dovrebbe essere concessa la possibilità di seguire non solo i programmi scolastici (anche quando sono ricoverate per lunghi periodi in ospedale) ma anche tutte quelle informazioni utili al corretto utilizzo di programmi di formazione di tecnologia e di navigazione in internet per consentire loro di partecipare più facilmente nella società. Tema spesso trascurato è poi quello che riguarda i diritti sessuali e riproduttivi, la maternità e la vita familiare delle persone con disabilità: su questo argomento il Comitato interviene stabilendo che per garantire questi diritti non si può non partire da una vera e propria formazione dei genitori per istruirli sulle questioni riguardanti la sessualità delle figlie disabili e, soprattutto, di prevedere misure da prendere per impedire la sterilizzazione e l'aborto forzati proposti in alcuni Stati. Fra i vari profili presi in esame dal Consiglio d'Europa, offre importanti spunti di riflessione quello inerente al diritto alla responsabilità genitoriale per le donne con disabilità, compresa la possibilità di avere minori in affidamento o in adozione quando siano temi previsti nella legislazione nazionale degli Stati membri. La questione non è eticamente banale perché si chiede, in sostanza, che gli Stati affrontino il problema del bilanciamento di due interessi contrastanti: da un lato il diritto della persona disabile a non subire discriminazioni rispetto alle donne senza disabilità (secondo il principio per cui ogni persona deve avere la possibilità astratta di essere titolare di diritti umani che garantiscano le ragioni fondamentali della vita e dello sviluppo fisico e morale della propria esistenza), e dall'altro, il principio del superiore interesse del bambino che – in questo caso – è quello di avere una famiglia idonea a garantirgli il sostegno di cui ha bisogno (diritto quest'ultimo che dovrà essere considerato come prioritario anche rispetto al diritto della persona disabile a non subire discriminazioni laddove sia considerata non capace di avere un bambino in affido o in adozione).

Infine – sempre nell'ottica di sollecitare gli Stati a offrire una vita più serena alle persone con disabilità introducendo norme che tutelano i loro diritti – il Consiglio d'Europa chiede

¹ Da tenere presente che è chiaro che la maggior parte dei campi individuati dal Comitato sono anche temi che normalmente ricorrono come punto d'impegno per gli Stati anche per le persone non affette da disabilità ma, a maggior ragione, il Consiglio d'Europa deve porre i suoi sforzi a vantaggio delle categorie di persone più vulnerabili e bisognose di aiuti rafforzati.

che alle bambine e alle adolescenti disabili sia insegnato il diritto di farsi trattare con rispetto, mettendole in grado di riconoscere comportamenti violenti e abusi affinché possano difendersi e soprattutto denunciare i casi di violenze e abusi subiti. Ovviamente anche qui il Consiglio d'Europa incita gli Stati a coinvolgere il personale che si occupa di queste persone in corsi di formazione perché il loro compito non consiste solo nel fornire assistenza alle vittime, ma anche nel rispondere, nei limiti del possibile, alle esigenze specifiche delle donne e delle ragazze con disabilità.

Unione Europea

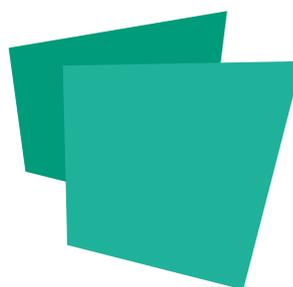
Principi generali [artt. 2, 3, 6 e 12]

Risoluzione del Parlamento europeo del 24 maggio 2012 sulla lotta all'omofobia in Europa

La risoluzione parlamentare del 24 maggio risponde alla necessità di condannare qualsiasi discriminazione basata sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere e contiene anche un invito alla Commissione e al Consiglio perché, a loro volta, condannino tali comportamenti. In particolare il Parlamento invita il Consiglio dell'Unione Europea e il Servizio per l'azione esterna a sollevare la questione nei pertinenti consessi internazionali, quali il Consiglio d'Europa, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa e le Nazioni Unite. Ciò che preoccupa il Parlamento, infatti, è che a oggi, all'interno dell'Unione Europea, i diritti fondamentali delle persone con tendenze sessuali non esclusivamente eterosessuali (quindi omosessuali, bisessuali, transgender) sono minati da disposizioni omofobe che, di fatto, impediscono alle coppie dello stesso sesso di godere del rispetto, della dignità e della protezione riconosciuti al resto della società.

Agli Stati membri e alla Commissione si chiede di rivedere la decisione quadro sul razzismo e la xenofobia per rafforzarne e ampliarne il campo di applicazione, onde includere i reati di odio basati sull'orientamento sessuale

e l'identità di genere e garantire che la discriminazione in relazione all'orientamento sessuale sia proibita in tutti i settori, completando così le norme antidiscriminatorie basate sull'articolo 19 del trattato sul funzionamento dell'Unione Europea (nonché attuando la direttiva 2004/38/CE sulla libera circolazione senza discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e proponendo misure per riconoscere gli effetti dei documenti di stato civile in base al principio del riconoscimento reciproco). Infine, il Parlamento invita la Commissione a garantire che la relazione annuale sull'applicazione della Carta dei diritti fondamentali comprenda una strategia per rafforzare la protezione dei diritti fondamentali nell'Unione, includendo informazioni integrali ed esaustive sull'incidenza dell'omofobia negli Stati membri e soluzioni e azioni proposte per superarla (i diritti fondamentali delle persone lgbt sarebbero maggiormente tutelati se esse avessero accesso a istituti giuridici come la coabitazione, l'unione registrata o il matrimonio, come già alcuni Stati hanno fatto approvando tali istituti). A tale proposito, il Parlamento ricorda che gli accordi dell'Unione Europea sono subordinati al rispetto dei diritti fondamentali e invita l'Ucraina a introdurre una legislazione che vieti la discriminazione basata sull'orientamento sessuale facendo presente il divieto di legislazioni o pratiche discriminatorie basate sull'orientamento sessuale in base al Patto internazionale sui diritti civili e politici a cui aderiscono Russia, Ucraina, Moldova e tutti gli Stati membri dell'UE. Per questo viene anche chiesto al Consiglio d'Europa di indagare su tali violazioni dei diritti umani, e di verificarne la compatibilità con gli impegni connessi all'appartenenza al Consiglio d'Europa e la Convenzione europea per i diritti dell'uomo.



NORMATIVA NAZIONALE

Misure generali di applicazione

[artt. 4, 42, 44 par. 6]

Deliberazione del Consiglio dei ministri del 7 giugno 2012. Piano nazionale per la famiglia. L'alleanza italiana per la famiglia

Il Piano nazionale per la famiglia, approvato il 7 giugno 2012, contiene numerose proposte aventi a oggetto la famiglia che concretamente si differenziano sia per l'arco temporale entro cui possono essere realizzate (breve, medio o lungo periodo), sia per le risorse necessarie a realizzarle e i soggetti chiamati a operare (com'è noto, le competenze in materia di politiche familiari dopo le modifiche apportate dal titolo V della Costituzione prevedono spesso la necessità di muoversi su più livelli).

In particolare, il Piano² individua alcuni ambiti d'intervento più urgenti di altri, come quello delle famiglie con minori (in particolare quelle numerose) e quello delle famiglie con disagi conclamati nella coppia e nelle relazioni genitori-figli³. Passa quindi a indicare alcuni interventi dedicati alle persone come soggetti individuali di diritti che non richiedono un riferimento al legame di coppia⁴ e altri interventi che, invece, hanno riguardo essenzialmente all'imposizione fiscale sul reddito familiare, disponendo benefici o vantaggi da concedere in base al reddito familiare complessivo secondo la legislazione vigente (fiscaltà generale, tributi locali, revisione dell'Isee).

L'obiettivo comunque è sempre quello di promuovere un "welfare familiare" che sia compatibile con le esigenze di sviluppo del Paese basato sul potenziamento delle capacità di azione delle famiglie anziché sul supporto puramente assistenzialistico. Pertanto, invece di utilizzare la famiglia come ammortizzatore sociale, il Piano propone interventi che non prevedono la sostituzione, ma il sostegno delle funzioni proprie delle famiglie.

Così sono individuati interventi dedicati alle politiche relative al nucleo familiare e al sostegno della funzione sociale delle relazioni familiari (intese come relazioni di coppia e genitoriali) e della famiglia (intesa come bene-relazione che produce a sua volta beni relazionali e che, per essere sostenuta, necessita di "servizi relazionali" che sappiano, attraverso il lavoro di rete, generare capitale sociale, nella logica della sussidiarietà per sviluppare le potenzialità della famiglia)⁵.

Il Piano, inoltre, indica linee di indirizzo coerenti con l'analisi dei bisogni emergenti in chiave relazionale: promozione del benessere familiare e quindi della persona e di ogni membro all'interno della famiglia, suo naturale contesto relazionale, e «sostegno alla genitorialità» nelle diverse situazioni (qui segnaliamo in particolare la promozione del coinvolgimento della figura paterna in una logica di condivisione e corresponsabilità con la figura materna, i «congedi parentali», ridefiniti e ampliati, e la cura e l'attenzione all'implementazione dell'offerta qualitativa degli asili nido, anche aziendali) e nelle differenti fasi del ciclo di vita familiare, con particolare attenzione alle situazioni di maggiore fragilità e criticità. Viene, altresì, richiesta una «stretta integrazione psico-pedagogica e socio-sanitaria», superando la riconosciuta concentrazione del consultorio nell'area sanitaria; l'applicazione del principio di sussidiarietà, coinvolgendo come risorse attive e in forma integrata le famiglie, le loro reti consultoriali non profit e le associazioni familiari nella progettazione, gestione e verifica degli interventi disposti; la flessibilità del servizio, in rete con gli altri servizi territoriali, ivi compresa la cooperazione con le autorità giudiziarie competenti nei procedimenti attinenti al diritto di famiglia; la formazione permanente degli operatori; la revisione e integrazione dei profili professionali introducendo nell'équipe le figure del consulente familiare, dell'educatore, del pedagogista, del mediatore familiare e del mediatore culturale.

Nel Piano emerge poi con forza la necessità di giungere a una definizione chiara dei cosiddetti livelli essenziali perché si tratta di un passo necessario per rendere esigibili i diritti sociali e civili affermati e per rendere praticabili le stesse azioni previste.

² Vedi fra i temi del Piano: politiche abitative per la famiglia; lavoro di cura familiare con individuazione dei servizi per la prima infanzia, i congedi, i tempi di cura e gli interventi sulla disabilità; le pari opportunità e la conciliazione tra famiglia e lavoro; il privato sociale, il terzo settore e le reti associative familiari; i servizi consultoriali e di informazione (consultori, mediazione familiare, centri per le famiglie); l'immigrazione (sostegni alle famiglie immigrate). Per quanto riguarda i consultori, nella prospettiva del Piano, possono essere visti come un servizio che opera sulle relazioni familiari per potenziare l'alleanza tra i sessi e tra le generazioni. Un servizio, dunque, focalizzato sulle relazioni familiari e non sul singolo individuo.

³ Per esempio il sostegno a famiglie con adolescenti (12-16 anni) e preadolescenti (6-11 anni).

⁴ Non richiedono, per esempio, il requisito del matrimonio dei genitori del bambino al nido o della persona da assistere.

⁵ La scelta dei servizi, intesa come educazione dei figli, mediazione familiare, assistenza domiciliare, valorizza la solidarietà interna fra i membri della famiglia e la solidarietà tra le famiglie mediante il rafforzamento delle reti associative delle famiglie, soprattutto quando si tratti di organizzazioni familiari e di privato sociale che erogano servizi alle persone.

DPCM 20 luglio 2012, n. 168, Regolamento recante l'organizzazione dell'Ufficio dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, la sede e la gestione delle spese, a norma dell'articolo 5, comma 2, della legge 12 luglio 2011, n. 112

Il Regolamento 168/2012 non è, a livello pratico, di minore importanza della legge 112/2012 istitutiva della figura dell'Autorità garante perché ne ha resa operativa la funzione. Non a caso nella sua prima Relazione annuale il Garante ha fatto esplicitamente riferimento alla conclusione dell'iter di approvazione del regolamento organizzativo⁶ dell'Authority dicendo che, senza di esso, la sua figura giuridicamente esisteva ma era come se fosse priva di vita. Il regolamento fissa, infatti, le norme che regoleranno le attività dell'Autorità garante: in particolare, viene stabilita a Roma la sede dell'Ufficio e la sua composizione (art. 4); si prevede inoltre che possa avvalersi dell'opera di consulenti ed esperti in possesso di adeguate e comprovate capacità professionali per la diffusione di buone prassi, anche sperimentate all'estero, nei settori di competenza e che possa anche stipulare convenzioni per utilizzare il personale in servizio presso altre istituzioni, organizzazioni o associazio-

ni, pubbliche o private, nazionali o internazionali. Il Garante è naturalmente chiamato a presiedere la Conferenza nazionale per la garanzia dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (art. 7) che si dovrà riunire «almeno due volte l'anno su convocazione del Garante e, in via straordinaria, ogni qualvolta ne faccia richiesta almeno la metà dei componenti a pieno titolo». All'art. 8 viene anche istituita la Consulta nazionale delle associazioni e delle organizzazioni che si occupano di minori, che si dovrà riunire almeno «due volte l'anno presso la sede del Garante». Tali associazioni che compongono la Consulta dovranno essere individuate dal Garante tra le associazioni e organizzazioni che dimostrino di svolgere continuamente la loro attività nel settore minorile e che «fattivamente» promuovano la partecipazione e l'ascolto dei bambini e degli adolescenti.

Infine, l'art. 10 prevede che «nell'ufficio del Garante sia istituita una casella di posta elettronica dove chiunque può inoltrare segnalazioni di violazioni ovvero di situazioni di rischio di violazione dei diritti delle persone di minore età», e stabilisce che le procedure di segnalazione fra il Garante nazionale e i garanti regionali siano regolate e standardizzate tramite protocollo d'intesa.

~ DICE CHE A SCUOLA
SEI MOLTO BRAVA!

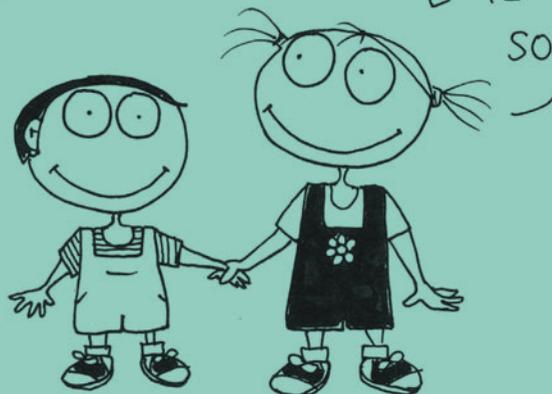


PERCHÉ A CASA
INVECE
CHE DICONO?

⁶ Tale regolamento, come previsto dalla legge istitutiva, differentemente delle leggi istitutive delle altre Autorità di garanzia, deve essere adottato con decreto del Presidente del consiglio dei ministri, su proposta dell'Autorità garante.

PROMUOVERE UN USO DEL LINGUAGGIO VOLTO AL RICONOSCIMENTO DI PARI VALORE FRA I GENERI MASCHILE E FEMMINILE...

~ E QUESTO BAMBINO
CHI È?



È IL MIO
SORELLINO!

Misure speciali di protezione [artt. 22, 30, 38, 39, 40, 37 (b)-(d), 32-36]

D.Lgs. 16 luglio 2012 n. 109, Attuazione della direttiva 2009/52/CE che introduce norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare

Il presente intervento del legislatore mira ad attuare la direttiva 52/2009 che è stata emanata muovendo dall'idea che il principale richiamo dell'immigrazione illegale nell'Unione Europea sia la concreta possibilità di trovarvi un lavoro anche senza avere lo status giuridico richiesto; e, per questo motivo, veniva richiesto ai singoli Stati che le azioni contro l'immigrazione o il soggiorno illegali, nei casi più gravi, contenessero misure e sanzioni dissuasive. Il legislatore italiano è così intervenuto con il provvedimento in esame concedendo una sorta di ultima *chance* ai datori di lavoro per sanare la posizione di chi occupa cittadini extracomunitari privi dei regolari permessi prima che entrino in vigore le regole europee contro lo sfruttamento del lavoro irregolare degli immigrati. Il datore di lavoro non potrà comunque beneficiare della

regolarizzazione per le ipotesi più gravi, come quando si è reso responsabile di reiterate violazioni della legge assumendo illegalmente un numero significativo di cittadini di Paesi terzi per farli lavorare in condizioni di sfruttamento, nel caso che abbia la consapevolezza che il lavoratore che assume illegalmente è vittima della tratta degli esseri umani o, ancora, che la persona assunta illegalmente sia un minore. Più in particolare per quanto riguarda i minori il D.Lgs. 109/2012 è intervenuto su due punti: l'art. 1 del nuovo decreto stabilisce (comma 5 *bis*) che il nulla osta al lavoro è rifiutato se il datore di lavoro risulti condannato negli ultimi cinque anni, anche con sentenza non definitiva, compresa quella adottata a seguito di applicazione della pena su richiesta ai sensi dell'art. 444 cpp, per: «a) favoreggiamento dell'immigrazione clandestina verso l'Italia e dell'emigrazione clandestina dall'Italia verso altri Stati o per reati diretti al reclutamento di persone da destinare alla prostituzione o allo sfruttamento della prostituzione o di minori da impiegare in attività illecite»; l'altra modifica invece prevede l'introduzione del comma 12 *bis* che stabilisce che le pene per il fatto previsto dal comma 12⁷ sono aumentate da un terzo alla metà se «i lavoratori occupati sono minori in età non lavorativa».

⁷ Art. 12 «Il datore di lavoro che occupa alle proprie dipendenze lavoratori stranieri privi del permesso di soggiorno previsto dal presente articolo, ovvero il cui permesso sia scaduto e del quale non sia stato chiesto, nei termini di legge, il rinnovo, revocato o annullato, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa di 5.000 euro per ogni lavoratore impiegato».

NORMATIVA REGIONALE

Misure generali
[artt. 4, 42, 44 par. 6]

REGIONE CAMPANIA, legge regionale 10 maggio 2012, n. 9, Modifiche all'articolo 31 della legge regionale 30 gennaio 2008, n. 1, recante obiettivi del Centro regionale per le adozioni internazionali, pubblicata nel BU Regione Campania del 14 maggio 2012, n. 31
REGIONE SICILIANA, legge regionale 10 agosto 2012, n. 47, Istituzione dell'Autorità Garante per l'infanzia e l'adolescenza e dell'Autorità Garante della persona con disabilità. Modifiche alla legge regionale 9 maggio 2012, n. 26, pubblicata in GU Reg. Sic. 17 agosto 2012, n. 34, s.o., n. 35

Nell'ambito della tematica relativa alle misure generali di attuazione della Convenzione sono due le leggi volte alla riorganizzazione o all'istituzione degli organismi per la protezione dell'infanzia: la prima è la legge della Regione Campania che ha riorganizzato il Centro regionale per le adozioni internazionali, mentre la seconda è rappresentata dalla legge della Regione Sicilia che ha istituito due figure indipendenti di controllo: il Garante per l'infanzia e l'adolescenza e il Garante per le persone con disabilità.

Con la legge 9/2012, la Regione Campania promuove l'istituto dell'adozione, soprattutto internazionale, mettendo a punto numerose attività fra le quali spiccano quelle finalizzate alla realizzazione di progetti propri e alla partecipazione a progetti internazionali, europei, statali, interregionali, locali e del privato sociale. Nell'ambito di questi progetti la Regione ricomprende anche i progetti a distanza che sono volti a favorire le forme di cooperazione tra i soggetti che operano nel settore della protezione dei minori nei Paesi stranieri per consentire la loro permanenza nelle famiglie di origine. Vengono promessi, inoltre, incontri e conferenze – prevalentemente a carattere formativo per gli operatori del settore – con la Commissione per le

adozioni internazionali di cui all'art. 38 della legge 184/1983, con i servizi, le associazioni familiari e le autorità giudiziarie minorili; lo sviluppo di una rete fra i servizi regionali operanti nel settore delle adozioni, anche in raccordo con i tribunali per i minorenni; la promozione di protocolli operativi o convenzioni fra enti autorizzati e servizi territoriali coinvolgendo ordini professionali in grado di fornire un supporto tecnico-funzionale, a titolo gratuito, alla realizzazione degli scopi del Centro regionale per le adozioni internazionali.

La Regione Sicilia, con la LR 47/2012, ha istituito un'autorità di controllo specifica per la tutela dei bambini e degli adolescenti. Si tratta di una figura di importanza fondamentale per attuare e promuovere i diritti delle persone minori di età perché, mancando un sistema di organizzazione dei servizi sociali "modello" a cui il Garante nazionale possa fare riferimento, il ruolo del Garante regionale assume importanza soprattutto per l'individuazione delle aree critiche nel settore sanitario e nel settore sociale e per lo stimolo che egli rivolge alle istituzioni competenti affinché mettano attenzione a eventuali carenze riscontrate in quegli ambiti e vi pongano rimedio⁸. La legge in commento, infatti, promuove la conoscenza dei diritti individuali sociali e politici dell'infanzia e dell'adolescenza e sottolinea l'importante compito affidato al Garante regionale chiamato a vigilare sull'applicazione nel territorio regionale della Convenzione sui diritti del fanciullo del 20 novembre 1989 e a tutelare i diritti e gli interessi dell'infanzia facendo segnalazioni alle autorità competenti ed emettendo pareri o raccomandazioni. Infatti è utile ricordare che nell'esercizio di tutte le funzioni attribuitegli (comprese quelle qui non richiamate) il Garante può chiedere l'accesso ai documenti amministrativi, fissare termini per la loro definizione, verificare l'adempimento delle prescrizioni e, in caso di mancata indicazione dei termini, segnalare alle autorità competenti le relative inadempienze funzionando da stimolo nei confronti delle amministrazioni, affinché adottino misure per migliorarne la funzionalità.

Sono da segnalare, in particolare, alcuni passaggi: la lettera b) attribuisce al Garante

⁸ Vedi l'importanza del coordinamento fra i garanti regionali e l'Autorità garante nazionale nella disciplina dell'art. 3, comma 6 della legge 112/2011: «il Garante deve assicurare idonee forme di collaborazione con i garanti regionali dell'infanzia e dell'adolescenza o con figure analoghe, che le regioni possono istituire con i medesimi requisiti di indipendenza, autonomia e competenza esclusiva in materia di infanzia e adolescenza previsti per l'autorità garante».

funzioni di vigilanza riguardo ai fenomeni di esclusione sociale e di discriminazione dei bambini e degli adolescenti per motivi di sesso e di appartenenza etnica e/o religiosa; la lettera l) gli attribuisce il compito di vigilare sul trattamento dei minori in tutti gli ambienti esterni alla famiglia, e in particolare nei luoghi in cui essi sono inseriti per disposizione dell'autorità giudiziaria e attraverso i servizi sociali, segnalando all'autorità amministrativa e all'autorità giudiziaria le situazioni che richiedono interventi immediati d'ordine assistenziale o giudiziario. Inoltre alla lettera h) la legge – nell'ambito della promozione di iniziative per tutelare il diritto dei bambini all'integrità fisica – prevede che il Garante si attivi per proteggere i minori dai rischi di espanto di organi, di mutilazione genitale femminile, di abuso sessuale e di sfruttamento pornografico. Nella legge si specifica poi che il Garante può intervenire anche per episodi di violenza avvenuti al di fuori del territorio di competenza estendendo i trattamenti psicologici e sanitari per la riduzione dei danni subiti dai bambini e coinvolgendo le istituzioni pubbliche, le organizzazioni non governative e le organizzazioni del privato sociale.

Anche le lettere o) e q) della nuova legge assegnano al Garante importanti compiti: la lettera o) gli chiede di segnalare i fattori di rischio o di danno derivanti ai minori a causa di situazioni carenti o inadeguate dal punto di vista sociale, ambientale o igienico-sanitario, relative all'abitazione e al quartiere. La lettera q), invece, prevede che il Garante accolga le segnalazioni provenienti anche dalle persone di minore età in casi di violazione (o presunta violazione) dei diritti. In quest'ultimo caso, l'importanza è addirittura maggiore perché la previsione è direttamente collegabile con il diritto del minore all'ascolto e con quanto prescrive la Convenzione europea del 1996 sull'esercizio dei diritti da parte degli stessi minori.

Infine ricordiamo una delle funzioni, indicata dalla lettera r), che sovente impegna i Garanti: il compito di segnalare alla magistratura i casi di conflitto di interessi tra i minori e chi esercita la potestà genitoriale, soprattutto quando ci siano dei rischi per la salute del bambino.

Con la stessa legge poi la Regione si dota anche dell'Autorità garante della persona con disabilità che – come ogni autorità garante – svolge la propria attività in piena autonomia e con indipendenza di giudizio e valutazione e non è sottoposto ad alcuna forma di controllo gerarchico o funzionale. Tra le funzioni attribuite a questa nuova figura, spicca il compito (in conformità alla Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità del 2006 ratificata dalla legge 3 marzo 2009, n. 18, ai principi costituzionali e alle prescrizioni introdotte con la legge 5 febbraio 1992, n. 104) di cercare di andare incontro alla piena realizzazione dei diritti delle persone in situazione di handicap e l'integrazione e inclusione sociale delle persone con disabilità, avvalendosi delle norme contenute in tutte le disposizioni normative regionali, nazionali, comunitarie e internazionali in materia. Tra le sue funzioni vi è la trasmissione – all'Osservatorio specifico per le disabilità – di casi di violazioni della Convenzione Onu e la predisposizione di una relazione biennale sullo stato di attuazione della convenzione nel territorio.

Ambiente familiare

[artt. 5, 18 (par. 1-2), 9-11, 19-21, 25, 27 (par. 4) e 39]

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO, legge provinciale 16 maggio 2012, n. 9, Interventi a sostegno del sistema economico e delle famiglie, pubblicata nel BU 17 maggio 2012, n. 20, S.O. n. 2

REGIONE VENETO, legge regionale 10 agosto 2012, n. 29, Norme per il sostegno delle famiglie monoparentali e dei genitori separati o divorziati in situazione di difficoltà, pubblicata nel BU Veneto 17 agosto 2012, n. 67

Sul tema dell'ambiente familiare due sono gli interventi di rilievo posti in essere dai legislatori regionali: il primo, d'ordine economico-finanziario, a opera della Provincia autonoma di Trento; il secondo, della Regione Veneto, concerne il sostegno di tipo economico ma anche di altra natura che può essere offerto nel caso in cui i genitori si separino o divorzino.



Nello specifico con la LP 9/2012 la Provincia autonoma di Trento è intervenuta per sostenere il potere di acquisto dei nuclei familiari e istituire un fondo per quelle famiglie che si trovano in difficoltà a causa della situazione di crisi finanziaria italiana, stabilendo che ai nuclei familiari con situazione economica inferiore alla soglia determinata possa essere concesso un contributo a un solo componente per nucleo familiare, sentita la competente commissione permanente del Consiglio provinciale che si esprimerà entro dieci giorni dalla richiesta, con esclusione di quelli aventi i requisiti per accedere all'intervento previsto dall'articolo 35, comma 2, lettera a), della legge provinciale 27 luglio 2007, n. 13 (legge provinciale sulle politiche sociali). La somma può essere diversificata, rispetto ai beneficiari, anche in relazione alla composizione del nucleo familiare e all'eventuale nascita di un figlio verificatasi nell'anno antecedente alla data di adozione della deliberazione e all'impatto dei fattori che hanno determinato la riduzione del potere d'acquisto.

Anche la LR 29/2012 del Veneto prevede interventi di tipo economico: l'art. 4 stanziava, infatti, un Fondo per le famiglie composte da un solo genitore, per i coniugi in caso di separazione legale ed effettiva o di annullamento, scioglimento o cessazione degli effetti civili del matrimonio, in situazione di difficoltà economica e con figli minori. La legge contiene inoltre, all'art. 6, azioni di aiuto e supporto alla genitorialità allo scopo di potenziare le funzioni di assistenza e di mediazione familiare. Tutti gli interventi disciplinati dalla legge rispondono al fine di garantire che il ruolo dei genitori separati, pur messo fortemente in crisi nella fase di separazione, possa essere mantenuto. Tra gli aiuti previsti poi la legge indica quello alle madri in difficoltà (quando ci siano ostacoli rimovibili mediante sostegno psicologico e mediante aiuti di natura materiale) per evitare l'interruzione di gravidanza, e dopo la maternità, per la presa in carico della donna e del nascituro. Da ricordare, infine, la promozione di strumenti di flessibilità dei tempi di lavoro e la realizzazione di percorsi di supporto psicologico diretti al superamento del disagio, al recupero della propria autonomia e al mantenimento di un pieno ruolo genitoriale.

Attività educative, culturali e di svago [artt. 28, 29 e 31]

REGIONE CAMPANIA, legge regionale 10 luglio 2012, n. 20, Testo unico dell'apprendistato della Regione Campania, pubblicata nel BU Campania 16 luglio 2012, n. 44

REGIONE TOSCANA, legge regionale 7 maggio 2012, n. 16, Modifiche alla legge regionale 26 luglio 2002, n. 32 (Testo unico della normativa della Regione Toscana in materia di educazione, istruzione, orientamento, formazione professionale e lavoro) in materia di apprendistato, pubblicata nel BU Toscana 9 maggio 2012, n. 22, parte prima

REGIONE VALLE D'AOSTA, legge regionale 27 marzo 2012, n. 10, Modificazione alla legge regionale 12 maggio 2009, n. 8 (Disposizioni in materia di disturbi specifici di apprendimento), pubblicata nel BU Valle d'Aosta 10 aprile 2012, n. 16

REGIONE LIGURIA, legge regionale 30 aprile 2012, n. 16, Interventi regionali a sostegno della scuola digitale e della diffusione del libro elettronico, pubblicata nel BU Liguria 2 maggio 2012, n. 10, parte prima

REGIONE VENETO, legge regionale 27 aprile 2012, n. 16, Modifica alla legge regionale 2 aprile 1985, n. 31 "Norme e interventi per agevolare i compiti educativi delle famiglie e per rendere effettivo il diritto allo studio" e successive modificazioni, pubblicata nel BU Veneto 4 maggio 2012, n. 35

Nell'ambito di questa tematica, due regioni si sono occupate di apprendistato, adeguandosi al nuovo D.Lgs. 14 settembre 2011, n. 167, mentre altre tre hanno affrontato la materia dell'istruzione.

Nel primo raggruppamento sono comprese la Campania con la legge 20/2012 e la Toscana con la legge 16/2012. La Campania in particolare disciplina, per gli aspetti di competenza regionale, il contratto di apprendistato richiamando le nuove tipologie in cui si articola, che sono: l'apprendistato per la qualifica e per il diploma professionale; l'apprendistato professionalizzante o contratto di mestiere; l'apprendistato di alta formazione e

ricerca; infine, l'apprendistato per i lavoratori in mobilità. La Regione riconosce anche il valore formativo dell'azienda per lo svolgimento delle attività formative formali e non formali e le sostiene finanziando percorsi formativi aziendali organizzati dalle associazioni di categoria datoriali e sindacali (in questi casi, se i relativi corsi sono organizzati in almeno tre province e prevedono un contributo economico pari ad almeno il cinquanta per cento degli oneri complessivi sostenuti dalle aziende per la formazione degli apprendisti, l'attività di formazione esterna per l'acquisizione delle competenze di base e trasversali è ridotta a ottanta ore).

Anche la Toscana, alla luce di quanto stabilito dal D.Lgs. nazionale n. 167/2011, è intervenuta apportando delle modifiche al Testo unico regionale in materia di educazione, istruzione, orientamento, formazione professionale e lavoro. La Regione interviene, per quanto di sua competenza, sulle tre tipologie di apprendistato, in particolar modo su quella finalizzata all'ottenimento di una qualifica o un diploma professionale⁹ e, per la parte riguardante l'offerta formativa pubblica, sulla tipologia professionalizzante¹⁰. Per quanto riguarda la prima, l'art. 5 *bis* della nuova legge stabilisce che il regolamento regionale disciplina la materia secondo i profili formativi previsti dall'articolo 3, comma 2, del D.Lgs. 167/2011; mentre, per la seconda tipologia, l'art. 5 *bis* disciplina le modalità organizzative e di erogazione dell'attività formativa pubblica, interna o esterna all'azienda, finalizzata all'acquisizione di competenze di base e trasversali, a norma dell'articolo 4, commi 3 e 4, del citato decreto. Per l'apprendistato in alta formazione la legge rimanda, invece, a un percorso condiviso con le università e le altre istituzioni formative interessate.

Nel secondo raggruppamento, sul tema dell'istruzione, si sono mosse:

– la Valle d'Aosta con la legge 10/2012 in materia di disturbi specifici dell'apprendimento, che modifica in minima parte la precedente LR 8/2009 con l'aggiunta del solo comma 2 *bis* (secondo cui ai componenti del Comitato tecnico-scientifico sui Dsa che curano il coordinamento delle azioni preordinate non spetta alcun compenso);

– la Liguria, che con la legge 16/2012 ha voluto assumere come prioritari i contenuti della comunicazione della Commissione europea al Parlamento europeo e al Consiglio del 19 maggio 2010 *Un'agenda digitale europea* prefiggendosi il raggiungimento delle finalità del Piano nazionale scuola digitale. Inoltre, nell'ambito delle azioni innovative di cui alla LR 18/2009 sul sistema educativo regionale di istruzione, formazione e orientamento, la Regione agevola la partecipazione delle istituzioni scolastiche autonome ai processi di innovazione tecnologica e sostiene gli enti locali nell'adozione di provvedimenti per l'attuazione concreta delle politiche di innovazione digitale intervenendo con azioni (art. 3) che vanno dal sostegno alla diffusione di supporti tecnologici adeguati per la promozione della didattica digitale, all'utilizzo dei nuovi mezzi di comunicazione di massa anche al fine di ridurre lo svantaggio nei confronti degli alunni portatori di diversi stili di apprendimento, portatori di handicap, ospedalizzati, stranieri o economicamente svantaggiati. Tra le azioni ricordiamo, infine, la condizione delle buone pratiche già sviluppate in questa materia, e le azioni per dotare le aule con lavagne interattive multimediali valorizzando la produzione di contenuti e software a matrice libera e, all'art. 5, quelli per la sicurezza delle reti in modo da garantire un accesso protetto agli studenti e al personale della scuola;

– il Veneto con la legge 16/2012, che stabilisce che i comuni devono fornire, con risorse statali, i libri di testo gratuitamente agli studenti della scuola primaria di cui al Capo II e al Capo III del D.Lgs. 19 febbraio 2004, n. 59 (*Definizione delle norme generali relative alla scuola dell'infanzia e al primo ciclo dell'istruzione, a norma dell'articolo I della legge 28 marzo 2003, n. 53 e successive modificazioni*); e che il comune tenuto all'adempimento è quello di residenza anagrafica dello studente nelle ipotesi in cui lo studente abbia la residenza anagrafica in un comune della Regione Veneto e sia iscritto a un'istituzione scolastica avente sede legale nello stesso comune di residenza o in altro comune della Regione (e quando lo studente ha la residenza anagrafica in un

⁹ L'art. 3 comma 2 prevede che la regolamentazione dei profili formativi dell'apprendistato per la qualifica e per il diploma professionale è rimessa alle regioni e alle province autonome previo accordo in Conferenza permanente (...) nel rispetto dei seguenti criteri e principi direttivi: a) definizione della qualifica o diploma professionale ai sensi del decreto legislativo 17 ottobre 2005, n. 226; b) previsione di un monte ore di formazione, esterna od interna alla azienda, congruo al conseguimento della qualifica o del diploma professionale in funzione di quanto stabilito al comma 1 e secondo standard minimi formativi definiti ai sensi del decreto legislativo 17 ottobre 2005, n. 226;

¹⁰ L'art. 4 comma 3 prevede che la formazione di tipo professionalizzante e di mestiere, svolta sotto la responsabilità della azienda, sia integrata, nei limiti delle risorse annualmente disponibili, dall'offerta formativa pubblica, interna o esterna alla azienda, finalizzata alla acquisizione di competenze di base e trasversali per un monte complessivo non superiore a centoventi ore per la durata del triennio e disciplinata dalle Regioni sentite le parti sociali e tenuto conto dell'età, del titolo di studio e delle competenze dell'apprendista.

Art. 4, comma 4, invece, prevede che le Regioni e le associazioni di categoria dei datori di lavoro possano definire le modalità per il riconoscimento della qualifica di maestro artigiano o di mestiere.

comune della Regione Veneto, ma è iscritto a un'istituzione scolastica avente sede legale in un comune situato fuori dal territorio veneto, purché quest'ultimo comune non fornisca gratuitamente i libri di testo allo studente).

Misure speciali di protezione

[artt. 22, 30, 38, 39, 40, 37 (b)-(d), 32-36]

REGIONE CAMPANIA, legge regionale 21 luglio 2012, n. 22, Norme per l'integrazione della rete dei servizi territoriali per l'accoglienza e l'assistenza alle vittime di violenza di genere e modifiche alla legge regionale 27 gennaio 2012, n. 1 (Disposizioni per la formazione del bilancio annuale 2012 e pluriennale 2012-2014 della Regione Campania - Legge finanziaria regionale 2012), pubblicata nel BU Campania 30 luglio 2012, n. 47

REGIONE LOMBARDIA, legge regionale 3 luglio 2012, n. 11, Interventi di prevenzione, contrasto e sostegno a favore di donne vittime di violenza, pubblicata nel BU Lombardia 6 luglio 2012, n. 27, S.O.

REGIONE MARCHE, legge regionale 23 luglio 2012, n. 23, Integrazione delle politiche di pari opportunità di genere nella Regione. Modifiche alla legge regionale 5 agosto 1996, n. 34 "Norme per le nomine e designazioni di spettanza della Regione" e alla legge regionale 11 novembre 2008, n. 32 "Interventi contro la violenza sulle donne", pubblicata nel BU Marche 2 agosto 2012, n. 75

Tre regioni – Campania, Lombardia e Marche – hanno approvato leggi finalizzate al contrasto della violenza di genere. Per tutte il richiamo al rispetto dei diritti fondamentali sanciti dall'Unione Europea, dalla Costituzione, dai loro Statuti e dalla normativa comunitaria, nazionale e regionale è un punto fondamentale per proseguire nella lotta alla discriminazione di genere, fonte di persecuzioni rivolte alle bambine, alle adolescenti e alle giovani donne. Persecuzioni che si manifestano attraverso azioni violente (di tipo fisico, psicologico o sessuale e di altri tipologie atte a provocare sofferenza) incluse le minacce, la coercizione e la privazione della libertà,

sia nella sfera privata che in quella pubblica e considerate ormai un attacco all'inviolabilità, alla dignità e alla libertà della persona da contrastare sotto il profilo culturale. L'obiettivo delle tre regioni – consistente nella condanna e nel contrasto di ogni forma di violenza contro il genere femminile – è comune ma ciascuna regione prevede autonomamente la via per raggiungere in concreto tale risultato. Così, la Campania indica come fine principale la promozione e l'integrazione della rete dei servizi sociali e ospedalieri per l'accoglienza, l'assistenza e la cura delle vittime della violenza di genere, mentre la Lombardia specifica alcuni ambiti nei quali la violenza è più comunemente esercitata – nella famiglia, in ambito lavorativo e sociale – richiamando l'attenzione anche ai matrimoni forzati tra bambini, alla tratta delle bambine e delle adolescenti, alle mutilazioni genitali e alle violenze fisiche di ogni genere. Per la Lombardia è chiaro il convincimento che una valida politica di contrasto alla violenza potrebbe essere proprio il diffondersi, anche presso le scuole, di una cultura a sostegno dei diritti della persona e del rispetto delle donne, piccole o adulte che siano. Anche la Regione Marche si propone la realizzazione di un territorio e di cittadini con ruoli equilibrati e non discriminatori e promuove e sostiene iniziative volte a superare gli stereotipi di genere.



Per quanto riguarda le misure per il contrasto alla violenza, la Regione Campania istituisce (art. 4), organizzandone la composizione, l'Osservatorio regionale della rete antiviolenza prevedendo che l'Osservatorio trasmetta ogni biennio alla Commissione consiliare permanente competente in materia di sanità una relazione sull'attuazione della legge e sui risultati ottenuti dalle attività svolte (art. 6). Tale Osservatorio, che realizza il monitoraggio, la raccolta, l'elaborazione e l'analisi dei dati delle strutture di cui alla LR 2/2011 e di cui all'art. 3 sul fenomeno della violenza di genere, sviluppa: campagne di informazione sugli esiti della violenza sulla salute della donna vittima della violenza; programmi di sensibilizzazione di contrasto alla violenza di genere; sistemi di monitoraggio del fenomeno e di raccolta dei dati sugli effetti della violenza per l'istituzione di una banca dati informatizzata.

La Lombardia istituisce (art. 3) la Rete antiviolenza, costituita dall'insieme delle unità di offerta, anche sperimentali, dai centri antiviolenza e le case di accoglienza già esistenti, dai centri antiviolenza presenti nelle strutture di pronto soccorso delle aziende ospedaliere, dei presidi ospedalieri e delle fondazioni degli istituti di ricerca e cura a carattere scientifico. Inoltre, prevede (art. 4) un Piano quadriennale di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne finalizzato a garantire l'efficacia, l'omogeneità sul territorio e l'attuazione integrata degli interventi messi in atto. La legge descrive dettagliatamente i due tipi di interventi: quelli per sensibilizzare e prevenire il fenomeno, e quelli per proteggere, sostenere e reinserire le vittime. In particolare, tra i primi ricordiamo quelli che diffondono la cultura della legalità finalizzati al rispetto dei diritti della persona, anche attraverso la sensibilizzazione dell'opinione pubblica e il coinvolgimento di enti e organismi istituzionali, nonché dei mezzi di informazione. Alcuni di questi sono particolarmente importanti per tentare di debellare, o almeno indebolire, la piaga sociale della violenza, come gli interventi richiesti anche a livello internazionale per tutelare l'immagine stessa delle donne nell'ambito della comunicazione mediatica e pubblicitaria o quelle azioni rivolte agli alunni delle scuole per sensibilizzarli sul tema

dell'affettività e sulle relazioni improntate al reciproco rispetto. La Regione prevede percorsi di formazione e aggiornamento rivolti agli operatori sanitari e sociali, alla polizia locale e a tutti i soggetti che, a vario titolo, si occupano di questo tema, al fine di fornire un'adeguata preparazione per riconoscere il fenomeno ed evitarne le ulteriori conseguenze lesive, gestire il rapporto con le donne vittime di violenza e la loro presa in carico fin dal primo contatto, offrire informazioni e assistenza nella fase di denuncia e in quella di reinserimento.

L'art. 11 stabilisce che la Giunta regionale, anche avvalendosi del Tavolo permanente, informi il Consiglio regionale sull'attuazione della legge e sui risultati da essa ottenuti: tale relazione fornirà risposte sulle dimensioni, le caratteristiche e la distribuzione territoriale della domanda e dell'offerta di servizi a favore delle vittime di violenza durante il periodo di riferimento; sulla misura in cui i servizi offerti hanno risposto alla domanda e hanno contribuito al benessere delle donne che ne hanno usufruito; su quali attività sono state realizzate; sulle caratteristiche del fenomeno della violenza di genere; sulle risorse pubbliche e private con cui sono stati attivati gli interventi.

Anche le Marche – nell'ampia legge che racchiude temi per l'uguaglianza di genere e la lotta alle discriminazioni dirette o indirette ancora esistenti nei confronti delle donne – contiene al Capo V le misure per il contrasto alla violenza di genere.

Il comma 2 dell'art. 2 della LR 11 novembre 2008, n. 32 (*Interventi contro la violenza sulle donne*) è sostituito dalla nuova legge che prevede iniziative per il contrasto alla violenza, la promozione di protocolli di intesa e protocolli operativi (tra enti pubblici, istituzioni scolastiche, forze dell'ordine, realtà associative e di volontariato, associazioni di categoria) per creare un sistema articolato e ben equilibrato sul territorio, la promozione di progetti per la formazione degli insegnanti e degli operatori per individuare precocemente i casi di violenza domestica. La Regione promuove, mediante iter terapeutici mirati, interventi e programmi per incoraggiare gli autori della violenza domestica ad adottare comportamenti non violenti.

HANNO SCRITTO IN QUESTO NUMERO

CARLOTTA ALLOERO

Giurista e ricercatrice dell'Istituto degli Innocenti, collabora presso la Commissione per le adozioni internazionali come esperta legale. In precedenza ha svolto attività di ricerca legale in vari ambiti nazionali e internazionali (Unicef IRC, ISS/IRC, Conference on Private International Law) con progetti legati all'adozione internazionale.

MICHELE CAVICCHIOLI

Educatore con esperienza pluriennale di lavoro con adolescenti italiani e stranieri. Formatore e consulente esterno per Save the Children, in occasione di laboratori formativi all'interno delle scuole della Capitale.

ROBERTA CECCARONI

Funzionario in servizio presso il Dipartimento per le politiche della famiglia della Presidenza del Consiglio dei ministri, si occupa dal 2007 dei servizi per la prima infanzia e in particolare della attuazione del Piano straordinario per lo sviluppo dei servizi socioeducativi per la prima infanzia. Componente del Comitato di indirizzo e sorveglianza e del Comitato operativo di supporto alla attuazione del PAC Programma nazionale servizi di cura all'infanzia e agli anziani non autosufficienti.

ADRIANA CIAMPA

Dirigente al Ministero del lavoro e delle politiche sociali, si occupa di politiche per l'infanzia dal 2001. Rappresenta il Governo italiano in numerosi comitati tecnici a livello internazionale e comunitario con focus specifico sulle politiche e sui servizi per l'infanzia. È esperta del Gruppo consultivo *ad hoc* sui diritti del fanciullo e sui servizi sociali del Consiglio d'Europa.

ANNA CIVITA

Ricercatore presso l'Università di Bari, è docente di Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze della formazione, psicologia, comunicazione. Tra le sue pubblicazioni, *Il bullismo come fenomeno sociale* (2006) e *Cyberbullying. Un nuovo tipo di devianza* (2011).

FABRIZIO COLAMARTINO

Critico cinematografico, dirige dal 2000 la rivista di critica cinematografica *FrameOnLine* e collabora con vari periodici tra i quali *Close Up* e *FilmMakers Magazine*. È

consulente del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza.

ROBERTO COMUNALE

Psicologo psicoterapeuta, socio della cooperativa sociale Solidarietà e rinnovamento dal 1986, ha operato a lungo nel campo delle dipendenze patologiche; dal 1999 si occupa di maltrattamento e abuso all'infanzia presso il Centro antiviolenza Crisalide di Brindisi. Formatore e supervisore, collabora con diverse organizzazioni del terzo settore. Dal 2010 collabora con la scuola di formazione in terapia sistemico relazionale Change di Bari, tenendo lezioni sul maltrattamento e l'abuso.

MARCO DALLA GASSA

Storico del cinema, ha insegnato Teoria e tecnica del linguaggio cinematografico all'Università di Trieste e Storia del cinema del Vicino ed Estremo Oriente all'Università Ca' Foscari di Venezia. Autore di diverse pubblicazioni monografiche (per Le Mani, Utet, Lindau), già collaboratore di diversi enti e istituzioni di promozione della cultura cinematografica (Aiace Torino, Museo nazionale del cinema, Circuito cinema di Venezia), è consulente del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza.

AYANA FABRIS

Laureata in diritti dei minori nella cooperazione internazionale all'Università di Amsterdam, si è specializzata sul diritto all'istruzione e all'identità in contesti di conflitto sociale svolgendo ricerca sul campo a Mindanao (Filippine). All'Istituto degli Innocenti collabora con il Servizio Cooperazione internazionale svolgendo attività di ricerca e progettazione.

FILOMENA MARIA FOTIA

Dirigente scolastico, impegnata fin dagli anni Ottanta nell'associazionismo di base a sostegno della scuola pubblica, viene chiamata a collaborare nel 1999 da Luigi Bertinquer per occuparsi di autonomia scolastica. Durante il Governo Prodi, quale consigliera del vice-ministro Mariangela Bastico, si occupa, in particolare, delle misure concernenti l'estensione dell'obbligo di istruzione e dei temi del precariato. Quale componente della Segreteria del Sottosegretario all'istruzione Marco Rossi Doria, ha organizzato la "Campagna nelle

scuole contro la violenza alle donne”, insieme all’Unar e al Dipartimento per le pari opportunità, e ha contribuito, in collaborazione con il Ministero per la coesione sociale, alla redazione della Strategia di inclusione di rom, sinti e caminanti.

CHIARA GIACOMANTONIO

Vicequestore aggiunto della polizia di Stato, è laureata in Giurisprudenza presso l’Università di Pisa, in Scienze delle pubbliche amministrazioni presso l’Università di Catania e abilitata all’esercizio della professione forense. In polizia dal 2000, dal 2005 è responsabile della sezione del Servizio centrale operativo della polizia di Stato che si occupa di analisi di fenomeni criminali in cui sono coinvolti donne e minorenni. È componente dell’Osservatorio per il contrasto alla pedofilia e alla pornografia minorile.

BARBARA GUASTELLA

Giornalista, ha collaborato ad alcuni quotidiani e settimanali, occupandosi, fra l’altro, di cinema e temi sociali. Attualmente è redattrice del sito minori.it. Nel 2008 ha curato la rassegna stampa specializzata sull’obbligo di istruzione per conto dell’Istituto nazionale di documentazione, innovazione e ricerca educativa di Firenze (allora Agenzia nazionale per lo sviluppo dell’autonomia scolastica), ente con il quale ha continuato a collaborare fino al 2010. Nel 2009 ha pubblicato *Viaggio della memoria a Ebensee e Mauthausen*.

MARILENA MELE

Laureata in Lettere classiche, collaboratrice dell’Istituto degli Innocenti, si occupa di letteratura e media.

TESSA ONIDA

Laureata in Giurisprudenza, ha lavorato per l’Istituto per la documentazione giuridica del Consiglio nazionale delle ricerche (attualmente Ittig). Dal 2002 svolge attività di documentalista giuridica curando le rassegne e i commenti della normativa sulla tematica minorile per il Centro nazionale di documentazione e analisi per l’infanzia e l’adolescenza presso l’Istituto degli Innocenti di Firenze.

ROBERTO SACCOMANDI

Educatore professionale, è presidente dell’associazione La nuova stagione che da oltre vent’anni si occu-

pa di servizi e progetti a favore degli adolescenti nel Comune di Roma e vicepresidente del coordinamento dell’Unione delle Comunità di tipo familiare per minori di Roma e Lazio.

GLORIA SOAVI

Psicologa e psicoterapeuta, ha lavorato presso i servizi sanitari dell’Asl di Ferrara come dirigente psicologo dal 1981 al gennaio 2013, e dal 1997 al 2012 come responsabile del Centro sovradistrettuale contro la violenza all’infanzia dell’Asl. Si occupa di psicotraumatologia, avendo iniziato – all’inizio degli anni Novanta – dallo studio, valutazione e trattamento dei bambini e adolescenti vittime di abuso sessuale e di maltrattamento grave all’interno e all’esterno della famiglia. È da molti anni consulente tecnico d’ufficio per molti tribunali ordinari e per il Tribunale per i minorenni di Bologna. È vicepresidente del Cismai.

FRANCESCO VADILONGA

Direttore del CTA - Centro di terapia dell’adolescenza (www.centrocta.it) di Milano, vi svolge attività di psicoterapeuta familiare nell’équipe clinica e di formatore. È responsabile scientifico del Servizio specialistico di sostegno alle adozioni difficili e presa in carico delle crisi adottive di Milano. Impegnato da molti anni nell’ambito della tutela minorile, sull’intervento diagnostico e clinico nelle situazioni di maltrattamento e abuso sessuale, sulla presa in carico dei disturbi psicopatologici nell’infanzia e nell’adolescenza, sulla conduzione degli interventi di affidamento familiare con bambini allontanati dalle proprie famiglie d’origine, sull’adozione e la crisi adottiva. Consulente tecnico d’ufficio presso i Tribunali di Milano in ambito minorile.

GLORIA VITAIOLI

Dopo la laurea triennale in Operazioni di pace, gestione e mediazione dei conflitti con una tesi sulla prevenzione della violenza nella scuola dell’infanzia, si sta specializzando con la laurea in Metodologia della ricerca sociale presso l’Università di Firenze. Dal 2006 collabora con il Laboratorio permanente per l’Educazione alla pace dell’Università di Firenze nella progettazione, conduzione e valutazione di interventi formativi nelle scuole e attualmente con l’Istituto degli Innocenti in supporto alle attività nel Servizio Ricerca e monitoraggio.

Il **Portale dell'infanzia e dell'adolescenza** è lo spazio web del Centro nazionale dedicato all'informazione sulla realtà dell'infanzia e dell'adolescenza e sulle iniziative che ne promuovono i diritti. Il portale propone notizie e approfondimenti, segnala eventi e dà ampio spazio a documenti, ricerche e progetti che promuovono il benessere delle nuove generazioni.

Si sostiene così lo scambio di saperi ed esperienze, nella consapevolezza che una migliore informazione in questo campo favorisce l'aggregazione tra le istituzioni, gli operatori del settore, le associazioni di volontariato e le famiglie.

Sul portale sono consultabili i contenuti prodotti dal Centro nazionale e dall'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza: rapporti e relazioni, indagini, monitoraggi, tavole statistiche, banche dati, rassegne, progetti, pubblicazioni (tutte acquisibili in formato pdf).

Notizie e documenti sono organizzati anche per aree tematiche: Contesti e situazioni, Cultura, Educazione, Salute, Diritto, Politiche e servizi e sono rintracciabili sia tramite ricerca testuale libera, sia grazie al sistema di etichettatura che consente collegamenti trasversali determinati da tag e categorie.

PER SEGNALARE INIZIATIVE E INVIARE MATERIALI E RAPPORTI

potete **CONTATTARE** la redazione del portale tramite mail a

portale@minori.it

o attraverso il numero verde **800 435 433**

Tra gli spazi tematici dedicati, l'**AREA 285** raccoglie le attività fatte per concretizzare questa legge e mette a disposizione i progetti e i relativi materiali riconosciuti come buone pratiche.

Da qui è possibile consultare la nuova Banca dati progetti 285 delle Città riservatarie.

Per agevolare l'accesso degli utenti ai propri servizi e alle proprie risorse, il Centro nazionale ha attivato il numero verde gratuito **800 435 433**

Al numero verde risponde sempre la "storica" **segreteria del Centro nazionale** ed è possibile richiedere informazioni e pubblicazioni e mettersi in contatto con i diversi settori di attività.

In un periodo in cui il tema della crisi attraversa cronache, riflessioni scientifiche e conversazioni quotidiane, *Cittadini in crescita* ha voluto volgere la propria attenzione ad alcune delle molte criticità e minacce, esperite o potenziali, che attraversano le biografie di bambini e adolescenti. La sezione di *Approfondimenti* accoglie contributi su temi di grande delicatezza e attualità, quali l'inserimento adottivo di minori con alle spalle gravi abusi, i bambini scomparsi e il bullismo elettronico; l'ultimo è dedicato al *Piano d'azione per la coesione*, uno strumento finalizzato ad accelerare e rimodulare l'implementazione dei programmi cofinanziati dai Fondi strutturali 2007-2013. Lo spazio dedicato alle *Interviste* propone interessanti riflessioni sul rapporto tra minori e informazione (Laura Montanari) e sul tema della ricerca delle origini da parte delle persone adottate (André Nutte). La sezione *Dalla parte dei "cittadini in crescita"* si concentra sulle conseguenze che eventi catastrofici e imprevisti possono causare all'equilibrio psichico dei minori e su azioni e progetti di supporto, mentre la sezione di *Politiche internazionali* presenta i contenuti della Conferenza di Cipro, importante appuntamento all'interno del quale – in una fase congiunturale particolarmente difficile – sono stati puntati i riflettori sulle strategie europee di prevenzione e di contrasto alla povertà minorile. Il numero contiene, oltre alla segnalazione di eventi e alla consueta rassegna normativa, il testo della Raccomandazione della Commissione europea del 20 febbraio 2013 *Investire nell'infanzia per spezzare il circolo vizioso dello svantaggio sociale*, contenente un quadro integrato di interventi volti a migliorare la condizione dei bambini e a promuovere il loro benessere.

Il Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza si occupa di: raccolta e diffusione di normativa, dati statistici e pubblicazioni scientifiche; mappatura aggiornata dei servizi e delle risorse destinate all'infanzia a livello nazionale, regionale e locale; analisi della condizione dell'infanzia e valutazione dell'attuazione della legislazione; predisposizione degli schemi di rapporti e relazioni istituzionali. La gestione delle sue attività è affidata dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali e dal Dipartimento per le politiche della famiglia della Presidenza del consiglio dei ministri, in rapporto convenzionale, all'Istituto degli Innocenti di Firenze.